

Mario Moncada di Monforte

*La profezia
del Gattopardo*

*Il tempo delle iene e degli sciacalli.
1860-2010*



*Noi fummo i Gattopardi, i Leoni:
chi ci sostituirà saranno gli sciacalli, le iene.....*
Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Indice

Prefazione

Capitolo primo - La memoria

Un passato irripetibile - Le responsabilità di un ceto sociale - L'esempio non raccolto dei Florio – La qualità della vita - I salotti imbalsamati - L'armonia fra tre fratelli - La dignità del dolore - L'ostilità verso il Piemonte – Garibaldi: inizia la rapina del Regno delle Due Sicilie - Le diverse letture della storia - Lo sviluppo distorto del Paese - Le miniere di zolfo – I fasci siciliani – Carlo Levi e i “carusi” – L'ordine sociale durante il fascismo - Lo sbarco americano in Sicilia - Il dopoguerra e la fame – L'Istituto Sellerio - Monte Pellegrino e “il festino” per Santa Rosalia - La presunzione sociale - L'Opus Dei - La fede e i salesiani – Una città sfigurata - La guerra fredda: la mafia cambia pelle - La Cassa per il Mezzogiorno e la corruzione di un popolo - Palermo “impazzita” - Le stagioni della vita.

Capitolo secondo - La primavera: la speranza

Il miracolo economico - Il primo impiego - Il “sacco di Palermo” - Una città deturpata - Giulia - La Olivetti: una fucina d'impegno umano - Il circolo del tennis - Ragazzi fortunati - Il decennio più entusiasmante di tutti i tempi - In giro per il Centro storico: la “Vucciria” - Architetti presuntuosi - A Milano – Progresso/Evoluzione - Lo sputnik - Il compleanno di Giulia - Il diploma di Giulia e la laurea di Eugenio - Il Mercato Comune - Il fidanzamento - Il giornale L'Ora e la mafia – Una sequela di delitti - Le nozze.

Capitolo terzo - L'estate: l'impegno

La prima notte - il viaggio di nozze - I capricci di Eugenio - La Croce del Sud - Roma: la vita è un caso - Ivrea: Adriano Olivetti, un utopista? - La scoperta dell'Ebraismo – L'elettronica e il primo personal computer - La crisi della Olivetti - Le dimissioni - Il ritorno e l'incertezza del futuro - Una realtà multietnica e il sincretismo culturale - Il Monte Pellegrino, profilo di una città - Una casa in campagna – Non più armatori: la cessione della Croce del Sud - 4 novembre 1966: l'alluvione di Firenze e gli “Angeli del fango” – La minigonna, i Beatles e la beat generation - La Protezione civile e le premonitrici perplessità di un Presidente della repubblica - L'Informatica generale – Il terremoto del Belice - La mafia si presenta - Le radici di un problema - Le infrastrutture inadeguate: la prima causa del ritardo meridionale - Il martirio del giornalismo d'inchiesta siciliano - Le Ferraglie dello Stato - L'Enel - Melfi: la conferma della malafede - La palude della Cassa per il Mezzogiorno - Il sindacato e l'utopia di Eugenio.

Capitolo quarto - L'autunno: il dubbio

Il Vietnam - Il “sessantotto” - “L’autunno caldo” - Gli “anni di piombo” - Il terremoto del Belice - La mafia alza il tiro - La solitudine di Giulia e la sua tempra - L’iniziativa grafica - Il dialogo con la mafia – Dario - L’industria grafica cresce - La violenza mafiosa affronta le istituzioni - La “primavera di Palermo” - L’esperienza all’AMIA - La questione morale, Berlinguer e la realtà della politica - La caduta del Muro di Berlino - La globalizzazione e l’ipocrisia della solidarietà internazionale - Gli “anni di fango” e la corruzione dei politici - Il consumismo edonistico - Palermo tenta il riscatto - Il rammarico di Raimondo - Il caso e i fratelli Catalano - L’evoluzione dell’informatica - La crisi della grafica in continuo - Il dubbio - Eugenio passa la mano - La Fondazione “Salvare Palermo” - Le stragi della mafia: l’assassinio dei giudici Falcone e Borsellino - La reazione: i Vespri siciliani, Palermo presidiata - Una viaggiatrice inglese in Sicilia: “i governanti italiani sono inetti” - La verità: il Mezzogiorno reietto - Le Case da gioco riservate all’arco alpino – L’Alta Velocità della ferrovia riservata al Nord - Il Mezzogiorno fra le iene e gli sciacalli - La rapina delle Banche siciliane - Il ricordo di Enzo - Ancora il dubbio – Palermo scivola verso il degrado – I bassi salari, la disoccupazione e la redistribuzione mondiale del lavoro - L’assistenzialismo sociale e la frana morale.

Capitolo quinto - L’inverno: il disgusto

Giulia? Eugenio spera - Il mondo corre - Il futuro incerto - Cina ed India crescono - La redistribuzione planetaria del lavoro - La crisi economica mondiale - Il terrorismo - L’ipocrisia della solidarietà internazionale - Il giornalismo cinico - L’Europa s’allarga, l’europeismo si restringe - Lo sfascio della classe politica in Italia - Un discutibile capo del governo italiano - In Sicilia il copione politica non cambia - Palermo, una città umiliata e il sindaco ride - Il disgusto - La coltre d’indolenza - il bridge al Circolo - L’assenza di futuro - Giulia e il pianoforte - La fuga.

O - O - O

Prefazione

Un grande affresco del periodo che va dalla fine della seconda guerra mondiale ai giorni nostri, con lo sfondo storico dei centocinquanta anni d'unità dell'Italia. Una rilettura, attraverso le emozioni del protagonista, di un percorso che dall'entusiasmo del boom economico porta alla delusione dei nostri giorni: dalla speranza della primavera al disgusto dell'inverno.

Il romanzo/saggio vuole avere un respiro che guardi al pianeta ma con un interesse particolare al proprio territorio, al Sud. Pensare globale ed agire locale sembra essere il motivo dominante di tutta l'opera. E viene attraversato dalla storia privata del protagonista, Eugenio, che racconta la propria vita con Giulia. Uno spaccato di vita vissuta. Dentro una società nazionale nella quale, in realtà, Eugenio è un emigrato che si confronta con altre realtà: sarà straniero sempre.

Straniero fuori, come quando si deve spostare ad Ivrea, sede della Olivetti, in una realtà di provincia che, oltre alla Olivetti, non offre altro, tanto da costringerlo a rifugiarsi nella ricca biblioteca aziendale. Ma straniero anche nella sua terra dove non riesce ad accettare comportamenti e modi di essere diffusi, da lui non condivisi.

Straniero a Palermo, poiché non si riconosce nella realtà che lo circonda. Una città che spesso non ha fatto i distinguo rispetto al fenomeno mafioso e che frequenta, nello stesso tempo e con la stessa disinvoltura, sia il figlio di un mafioso acclarato che il magistrato antimafia, magari costretto da una realtà difficile a convivere con la scorta. Uomo colto e avvertito, Eugenio con una sensibilità non comune comprende i fenomeni che attraversano il mondo fino ad interpretare l'ultima crisi mondiale con un occhio molto attento: "non spostavano l'attenzione sulla necessità di reimpostare radicalmente i problemi determinati dal livello dei consumi del mondo occidentale e della redistribuzione planetaria del lavoro che imponeva la ricerca di nuove regole e nuovi ritmi di lavoro per tutti". Sa, con pochi altri, che le crisi, dalle quali ancora non siamo usciti, del settembre 2008 "avevano il loro humus nel processo di redistribuzione mondiale del lavoro, nelle iniziative dei popoli nuovi per una redistribuzione mondiale dei consumi e nel movimento planetario delle genti".

Capisce che un mondo in cui il 20 per cento della popolazione consuma l'80 per cento delle risorse è un mondo che non può durare a lungo e che, malgrado tutti gli sforzi che il mondo occidentale continua a fare per mantenere una supremazia basata su una profonda ingiustizia, nulla potrà essere più come prima. Sappiamo tutti che, malgrado la crescita tumultuosa di cui si parla, per esempio, dell'India, il suo reddito complessivo con una popolazione di un miliardo e duecentomilioni di abitanti è molto contenuto. A parità di potere d'acquisto si tratta di 3.288 miliardi di dollari contro i 1.814 miliardi dell'Italia, come afferma il fondo monetario internazionale. Quindi con una popolazione che è 20 volte quella dell'Italia ha un reddito che è meno del doppio. Si può pensare che una tale situazione possa durare nel tempo senza che si provochi un conflitto mondiale? Per fortuna quello che sta accadendo è una riorganizzazione che viene pilotata dal mercato e che lentamente riporterà a maggiore equità la distribuzione della ricchezza mondiale.

Sullo sfondo il grande argomento che attraversa tutto il racconto: quello relativo al rapporto Nord-Sud, da Garibaldi alla nuova classe dirigente dello Stato post unitario. Le prevaricazioni sul Mezzogiorno, erano cominciate subito con Garibaldi, comincia così e, pur se sempre molto contenuto, lascia trapelare quello che pensa dal punto di vista economico: "Garibaldi si era appropriato del tesoro del Banco di Sicilia per dividerlo con i suoi compagni", per quanto il giudizio non vuole essere troppo negativo sembra di essere di fronte ad un bandito. E continua: "poi giunto a Napoli, su disposizione del Cavour si era appropriato dell'oro del Banco di Napoli per trasferirlo a Torino alla Banca di Sardegna".

Eugenio ha chiaro il rapporto tra il Nord e il Sud, con le responsabilità della classe dirigente locale sempre pronta ad asservirsi al potente di turno per conseguire vantaggi personali, ma anche con le responsabilità dei Governi nazionali che, gestiti dalla grande finanza del Nord, hanno "usato" il Sud come una colonia, consentendo le più grandi nefandezze. Come quella di costruire in un territorio magico come Gela o come Milazzo o come Siracusa, delle gigantesche raffinerie inquinanti, approfittando della fame dei "carusi" di quelle aree. Governi che, invece di investire sulle infrastrutture per collegare i territori marginali e più difficili - come ha fatto la Spagna, che non ha costruito la prima ferrovia ad Alta Velocità tra Madrid e Barcellona ma tra Madrid e Siviglia - ha condannato il Mezzogiorno ad un declino inarrestabile frutto di una incultura nazionale che non si

rende conto che l'unico modo per competere sullo scacchiere mondiale è quello di cogliere frutti mettendo a regime le aree sottoutilizzate e sottosviluppate.

Ma un altro tema che scotta tra le mani di Eugenio è quello del fenomeno mafioso. Non riesce a capire come l'indignazione non debba essere diffusa e generalizzata. Definisce Palermo "passiva dopo la sequela di delitti" e prende una posizione netta e decisa. La lotta alla mafia come preconditione per assicurare lo sviluppo. Che si fa anche con comportamenti netti, come quelli che adotta nei confronti del segretario del partito che vuole ammorbidire alcune scelte che lui ha fatto nella gestione dell'Amia, l'azienda municipale per la nettezza urbana. Come aveva ragione! Il frutto dei diffusi comportamenti compromissori è evidente nei risultati degli ultimi anni di una città che ha perduto perfino la dignità della pulizia.

Quello che Eugenio vuole gridare è il rispetto dell'etica della responsabilità. Che ciascuno paghi o abbia merito per i risultati acquisiti. L'amarezza che avvolge il saggio/romanzo deriva da qualcosa che sembra semplice e che invece è il nodo di tutta la questione meridionale. Quella che Eugenio pretende è proprio una rivoluzione. Il passaggio da zona a sviluppo non compiuto a realtà moderna e sviluppata. Il motivo per il quale è così difficile vincere il sottosviluppo, non deriva dalla mancanza di risorse o dal trovarsi in un contesto periferico, ma dalla necessità che il modo di pensare e di agire della gente del Sud e del Nord cambi: e purtroppo i tempi, per questo, sono lenti, generazionali.

Il tempo delle iene e degli sciacalli non trascorrerà rapidamente ed Eugenio rischia di consegnarci quasi un lascito disastroso riprendendo, anche se lo critica, il tema caro al principe di Salina. Ma Eugenio, intellettuale/imprenditore che può essere orgoglioso del lavoro svolto, è come un atleta che consegna un testimone alle generazioni future. Perché se oggi, per esempio, la situazione nella lotta alla mafia è mutata, il merito è di Falcone e Borsellino ma anche dei tanti Eugenio, ai quali dobbiamo essere profondamente grati per l'impegno quotidiano che hanno dedicato e dedicano al loro lavoro e per l'etica della responsabilità che li guida, giorno dopo giorno. Questa terra si salverà, perché è baciata da Dio, ma anche perché è madre di tanti siciliani onesti che ogni mattina affrontano con serietà il loro lavoro.

Pietro Busetta

** **

Capitolo primo - La memoria

Un passato irripetibile - Le responsabilità di un ceto sociale - L'esempio non raccolto dei Florio – La qualità della vita - I salotti imbalsamati - L'armonia fra tre fratelli - La dignità del dolore - L'ostilità verso il Piemonte – Garibaldi: inizia la rapina del Regno delle Due Sicilie - Le diverse letture della storia - Lo sviluppo distorto del Paese - Le miniere di zolfo – I fasci siciliani – Carlo Levi e i “carusi” – L'ordine sociale durante il fascismo - Lo sbarco americano in Sicilia - Il dopoguerra e la fame – L'Istituto Sellerio - Monte Pellegrino e “il festino” per Santa Rosalia - La presunzione sociale - L'Opus Dei - La fede e i salesiani – Una città sfigurata - La guerra fredda: la mafia cambia pelle - La Cassa per il Mezzogiorno e la corruzione di un popolo - Palermo “impazzita” - Le stagioni della vita.

la memoria

Il terzo millennio era iniziato fra mille contrasti nel mondo, in Italia, in Sicilia, a Palermo.

Si erano smarriti i punti di riferimento sui quali si fondavano i valori morali, politici e sociali e la dimensione dell'incertezza, vasta e profonda, tendeva a travolgerne ogni principio.

La rapida obsolescenza delle tecnologie, delle idee e delle mode impediva il consolidamento di qualsiasi conquista e la fragilità di ogni raggiunto traguardo economico, sociale e culturale enfatizzava la provvisorietà dell'essere.

Nel febbraio del 2010, dopo una vita di lavoro intenso, Eugenio trascorreva il suo tempo fra la lettura, il bridge con gli amici al Circolo e qualche formale attività nel volontariato culturale con la quale continuava ad esprimere la sua attenzione per i problemi della città che lo avevano sempre impegnato.

In quei giorni freddi e piovosi, aveva deciso di rileggere quella poesia in prosa che era il *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Dopo tanti anni, lo aveva scorto per caso nella biblioteca che utilizzava con minore frequenza e aveva ritenuto interessante scoprire se una rilettura poteva suggerirgli qualche aspetto di quel gradevole romanzo che prima non aveva considerato. La polvere, nonostante le attente pulizie che si facevano in casa, si era depositata fra le pagine e gli conferiva un'aria di autorevole storicità. In tre giorni ne aveva ultimato la rilettura e quel pomeriggio, alla conclusione del libro, nel chiuderlo si era fermato a riflettere.

Una folla di ricordi, di dubbi e di domande lo costringeva a ripensare alla sua vita nella penombra della sera che si avvicinava. La memoria andava dalla nostalgia per quanto riteneva di aver perduto al rammarico per quanto pensava che poteva esser fatto e non era stato fatto. La continuità dei ricordi era rotta da divagazioni su quello che, nel bene e nel male, aveva condizionato il tempo lungo il quale aveva vissuto.

Il principe Fabrizio del Tomasi gli aveva ricordato la figura del padre, don Ferdinando Catalano di Colleverde, che apparteneva ad una di quelle ormai rare famiglie che potevano ancora vantare addirittura otto quarti di nobiltà. C'erano stati tempi durante i quali la famiglia Catalano,

giunta in Sicilia da Barcellona di Spagna nel 1282 al seguito di Pietro III d'Aragona, era stata fra le più autorevoli dell'isola avendo più di un viceré nel suo albero genealogico.

Ma, fra la fine del diciannovesimo secolo e i primi decenni del ventesimo, il fasto incontrollato delle grandi famiglie aristocratiche della Palermo che assisteva abbagliata al passaggio della luminosa meteora dei Florio, ne aveva fatto dilapidare ogni fortuna.

In quello sconsiderato credere che le fortune, pur enormi, potessero essere senza fine, anche la famiglia Catalano aveva dilapidato un patrimonio che, fra palazzi, latifondi estesi migliaia di ettari, miniere di zolfo e gabelle prediali in tutte le province dell'isola, era sembrato un regno. Tutti quei beni erano stati dissipati in pochi decenni di sperperi senza regole durante i quali i Colleverde, nei loro palazzi all'angolo fra via Maqueda e via Divisi, avevano tentato di emulare lo sfarzo delle feste dei Florio.

Il padre di don Ferdinando e donna Franca Florio erano cugini primi, figli delle sorelle Emanuela e Costanza Notarbartolo di Villarosa, e la stretta parentela quasi costringeva i Colleverde ad emulare i Florio non solo con frequenti baccanali ma anche con costosi viaggi nelle capitali europee della *belle époque*. Eugenio ricordava che, fra i documenti di famiglia, c'erano ancora molte fotografie di quei viaggi che spesso i due cugini facevano con i coniugi e qualche altro amico: già dalle atmosfere di queste fotografie era evidente quale doveva essere il dispendio.

Con gli sperperi di quegli anni, l'alta aristocrazia palermitana era andata in rovina e si erano salvati soltanto i tranquilli baroni di provincia che avevano continuato a vivere con decoro. Don Ferdinando, pur nella delusione di una vita che non aveva mantenuto le promesse intraviste negli anni giovanili, aveva superato lo smarrimento causato dal dissesto economico lavorando con dignità in un ente pubblico e rivivendo nella memoria gli splendori della sua giovinezza.

La disponibilità umana di cui era ricco e il suo sobrio distacco dalle impellenze quotidiane gli consentivano di vivere con misurata serenità. Per sua fortuna, aveva sposato la figlia di un noto pittore palermitano, Elvira, che aveva saputo gestire la casa con parsimonia. Tenendo a bada qualche vanità sociale che era ancora nelle abitudini antiche del marito, Elvira aveva fatto del suo meglio per educare i figli a sani principi realistici.

Il ricordo dello spreco smodato di fortune e risorse che non erano frutto di lavoro, aveva richiamato alla memoria di Eugenio un'espressione di Tomasi, *"Noi fummo i Gattopardi, i Leoni....."*, nella quale l'immagine dei leoni gli appariva proprio calzante per quanto è pigro il leone che vive sulla caccia della sua compagna divorandone le prede e, se non caccia, divorandone anche i cuccioli.

Certo, il principe di Lampedusa non aveva questa idea del leone perché il suo linguaggio, nonostante la malinconia dei toni, esprimeva ancora tutta la presunzione della sua classe sociale delle cui responsabilità non aveva preso coscienza. Questo torpore della sua sensibilità nelle analisi sociali, pur in buona fede, gli aveva consentito di sostenere: *"In Sicilia non importa far male o far bene: il peccato che noi siciliani non perdoniamo è semplicemente quello di "fare"....."Il sonno, il sonno è ciò che i Siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare....."*. Sicuramente la vena lirica del principe era raffinata, ma le sue affermazioni erano socialmente ingiuste.

Eugenio non sapeva se il Tomasi era in buona fede o se il suo sfogo era stato il consapevole tentativo di addebitare a tutto un popolo le responsabilità dell'indolente classe aristocratica che il principe vedeva giunta al suo dissolvimento.

Sapeva per certo, però, che la vita di quel principe era stata come quella di suo nonno, principe e grande di Spagna: lontana dai problemi reali della società siciliana; attenta alla cura della propria campagna, dove cura voleva dire soltanto riscossione di censi e di gabelle; vagabonda per le capitali europee della *bell'époque*; ristretta nella ridotta cerchia sociale dei circoli esclusivi; incapace di rendersi conto che non si può consumare all'infinito senza produrre; con un'esperienza umana degli altri ceti limitata alla servitù e agli artigiani ma falsata dall'ossequio di quel tempo che qualche volta era devozione ma, molto più spesso, era timorosa subordinazione.

Le considerazioni del Tomasi, pensava Eugenio, potevano avere un qualche fondamento se fossero state riferite soltanto al ceto cui apparteneva ma erano assolutamente immeritate per i siciliani che ne avevano subito l'ignavia.

Gli stereotipi del principe avevano ingiustificatamente coinvolto tutti i siciliani per coprire le responsabilità dell'aristocrazia palermitana che non era stata capace di farsi classe dirigente nella

nuova situazione politica creata dall'unità dell'Italia. Peggio, la sua responsabilità maggiore era stata quella di non essersi resa conto che, in quei tempi nuovi, le risorse economiche dell'isola, tutte in mano sua, avrebbero potuto trasformare la realtà economica e sociale della Sicilia.

Avevano lasciato fare ai Florio che, investendo i guadagni di un'iniziale piccola attività commerciale, negli anni a cavallo fra i due secoli, erano riusciti a creare un impero industriale che andava dalle compagnie di navigazione alla pesca, alla conservazione dei prodotti ittici ed alimentari, all'industria enologica, alla gestione di miniere di zolfo, all'industria metallurgica, all'editoria, all'attività bancaria.

Il fenomeno Florio, nel bene e nel male, era stato significativo: aveva documentato quale e quanta prospettiva di lavoro produttivo sarebbe stato possibile "inventare" utilizzando le risorse locali della Sicilia. L'avventura dei Florio, pur breve, aveva dimostrato quanto era stata nefasta per questa terra la fasulla società dorata palermitana, incapace di mettere a frutto le enormi ricchezze di cui disponeva.

Questa classe sociale, che appariva sempre gaudente, aveva un fascino che ammaliava chi ne era fuori: il suo stile di vita era riuscito a coinvolgere pure quella famiglia di imprenditori, le cui fortune erano state travolte – anche per l'aggressione organizzata dal potere finanziario settentrionale con la complicità delle banche nazionali - per gli sperperi di un lusso che in quegli anni potevano permettersi in Europa poche famiglie reali.

Mentre faceva queste considerazioni, ritornavano alla memoria di Eugenio episodi della sua vita durante la quale aveva tentato di recuperare alla famiglia se non il lustro di situazioni irripetibili almeno una presenza attiva nella città.

Scorrendo questi ricordi, Eugenio era sorpreso per quanto aveva avuto ragione il Tomasi che aveva concluso il suo sfogo storico-letterario affermando *“Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalotti, le iene.....”* e si chiedeva quando era iniziato quel *“tempo delle iene e degli sciacalli”* che lui, negli anni Duemila, viveva palpabilmente nella sua Sicilia, con la sensazione che tutto l'Occidente attraversava tempi difficili.

Di ciò era convinto anche se, quasi a contraddirlo, proprio in quei giorni aveva letto che, secondo studiosi della BIRS, gli anni dal 2000 al 2010 dovevano essere considerati gli anni che

avevano consentito la più alta qualità della vita di tutti i tempi ed erano anni che sarebbero stati rimpianti perché le bufere del mondo lasciavano prevedere che non erano più ripetibili.

Scorrendo i dati di quell'informazione, però, Eugenio aveva rilevato che i parametri, sui quali si basava la valutazione della qualità della vita, erano tutti quantitativi anche quando prendevano in considerazione aspetti che avevano nella qualità l'unico riferimento valutativo possibile. Il parametro principale, sul quale si era ritenuto di fondare quel giudizio, era il livello dei consumi nel mondo e la riduzione dell'area della fame. Certo, nel nostro tempo, la pressione dei bisogni materiali è così incombente che è impossibile ignorare la risposta che è stata data a questi bisogni.

Ma, la qualità della vita, valutata con i parametri che si riferiscono a queste istanze, è un fatto che coinvolge la collettività umana nel suo insieme e nasce da quella cultura statistica, priva di partecipazione emotiva, che non riesce più a fermare la sua attenzione sull'uomo come individuo, con i suoi bisogni, la sua sensibilità, le sue speranze, la sua libertà.

Ormai, ricercatori formati esclusivamente per ricerche da elaborare su base quantitativa con programmi computerizzati, ritenevano di poter valutare una qualità impalpabile, come quella della vita, utilizzando soltanto "indicatori sociali" quantitativi e parametri economici inadeguati e non si rendevano conto di essere portatori di un integralismo economico non meno dannoso per la collettività umana dell'integralismo religioso.

Il giudizio sulla qualità della vita, pensava Eugenio, avrebbe dovuto conservare riferimenti squisitamente individuali: certamente, non poteva ignorare i bisogni della realtà sociale attorno, ma doveva mantenere il suo fondamento sulla qualità delle relazioni umane che questa realtà sociale riusciva ad esprimere, soprattutto con riferimento al rispetto reciproco fra gli individui che ne facevano parte. Solo il rispetto confermava il riconoscimento dell'autorità dei genitori e dei maestri e consentiva di ammettere una scala sociale fondata sull'autorevolezza e non sul censo. Solo dal rispetto poteva conseguire un dialogo e una vita di relazione - in famiglia, nella scuola e nella società - meno conflittuali e più costruttivi. Ne conseguiva un ruolo e un senso all'operare di tutti, non annichiliti da quell'isteria economicistica che, con un'accelerazione che macina il tempo, impedisce la riflessione e il dialogo.

E, non dimenticando queste considerazioni, pensava Eugenio, non erano stati certamente gli anni fra il 2000 e il 2010, con i terrorismi religiosi, etnici, culturali ed economici, a consentire pacifici rapporti fra le genti nel mondo. Non erano stati gli anni fra il 2000 e il 2010 quelli che avevano garantito il rispetto nei rapporti fra gli individui.

Forse, solo fra la metà degli anni Cinquanta e quella degli anni Sessanta, nel mondo occidentale, nell'entusiasmo per la ricostruzione post-bellica, la qualità della vita era stata il risultato di un dialogo umano, sempre duro, ma fiducioso e ancora attento al rispetto come qualità sociale prima che come dovere civile.

* * *

Eugenio divagava forte delle esperienze che aveva acquisito dopo una vita di lavoro, ma non aveva dimenticato che la sua vita era iniziata con la stessa presunzione che aveva animato il Tomasi.

Soltanto con gli anni, lavorando, aveva preso coscienza del fatto che la storia di una famiglia ha oggi un valore solo se chi ne porta il nome riesce a vivere con impegno per aggiungervi una sua dignità socialmente produttiva. Aveva ricevuto dal padre un'educazione che, pur nella sobrietà della vita quotidiana e nel rispetto della dignità del lavoro inculcato dalla madre, non aveva trascurato di ricordargli gli splendori del passato per trasmettergli un senso di superiorità sociale ormai ingiustificato e fuori luogo.

Il padre, don Ferdinando, aveva fatto il possibile per dimostrare ai figli l'illustre passato della famiglia. Per ricordare gli splendori di un tempo, ogni domenica era invitata a pranzo una vecchia zia, Ermelinda Baggio, che, a tavola, raccontava sempre del fasto dei suoi anni giovanili a Milano, dov'era nata: ricordava il benessere della sua antica famiglia e si doleva del fatto che, venuta a Palermo dopo il matrimonio, trascorsi pochi anni brillanti, pian piano tutto era diventato sempre più grigio. Pure lei, come il Tomasi, non rifletteva sulle responsabilità sue e di suo marito, Ugo Catalano di Colleverde, nell'aver dilapidato un patrimonio non trascurabile.

Il legame emotivo di don Ferdinando con il passato era stato mantenuto anche con le visite, a quei tempi in uso, presso i parenti che erano riusciti a salvare qualcosa dalla bufera della *bell'époque* palermitana. Facevano ancora parte di quella società aristocratica palermitana che era

sopravvissuta quasi relegata nei palazzi aviti e nelle ville che era riuscita a salvare, ma dove conduceva ormai una vita fatta di ricordi, di rancore nascosto e di morigerata sobrietà.

Eugenio ricordava le visite a questi parenti non solo perché durante le stesse era costretto a tenere a freno la sua esuberanza ma anche perché, ancora bambino, si era reso conto della stravaganza di quanto aveva avuto modo di osservare: non aveva potuto comprendere bene, ma aveva intuito confusamente che era un mondo che tentava di sopravvivere difendendo abitudini ed idee che non avevano più posto nella realtà che l'accerchiava.

La visita più formale era quella alla madrina del padre, una vecchia principessa che a piazza Croce dei Vespri, pur in ristrettezze, era riuscita a salvare il palazzo di famiglia. Prima di uscire, il padre "lisciava" lui e i suoi fratelli come soldatini da passare in rivista. Poi, con la carrozza raggiungevano la piazza dove un palazzo monumentale in stile *rococò* ricordava i fasti di un Casato che nei secoli precedenti, con opportuni matrimoni, era diventato fra i più ricchi dell'isola.

Era il palazzo nel cui salone principale, qualche decennio dopo, Luchino Visconti avrebbe ambientato il fastoso ballo del film sul *Gattopardo*. Da uno splendido scalone monumentale, si accedeva al piano nobile dove li riceveva un cameriere con una livrea non più impeccabile: attraversando alcune ampie e buie sale laterali, li accompagnava fino al salottino della principessa.

Un grande arazzo, raccolto ad onda sul lato sinistro a mo' di tenda, nascondeva la luce esterna quasi completamente. Accanto ad un tavolo coperto parzialmente da un drappo e stracarico di oggetti minuti di tutti i tipi, la principessa li accoglieva seduta in una piccola poltrona: il vicino *abat-jour* ne illuminava il sorriso sereno che era quasi l'unica cosa gradevole in quella piccola stanza zeppa di mobili dove la polvere la faceva da padrona. Vestita sempre di nero, parlava con un garbo dolce e pacato che quasi carezzava chi l'ascoltava e che ben nascondeva il suo noto carattere forte: Eugenio ricordava con nostalgia questo tratto, oggi sempre più raro, che distingueva le signore della vecchia nobiltà, educate nei collegi più esclusivi di Roma, della Svizzera e dell'Inghilterra.

Qualche volta era presente l'uno o l'altro dei suoi due figli maschi che la natura non aveva favorito, mentre l'unica figlia, con lo stesso eccezionale garbo della madre, aveva già sposato un principe che svolgeva, con intelligente amabilità, la sua funzione di principe consorte. La vecchia

principessa chiedeva sempre e subito “come andavano i ragazzi a scuola” e, dopo che era stata informata dei successi di Eugenio e delle incertezze dei fratelli Raimondo e Laura, come per rispettare un copione sempre identico, tirava un cordone per chiamare il cameriere e offrire un bicchierino di “rosolio”: solo per i grandi che, con costanza, parlavano sempre e soltanto dei tempi che cambiavano in peggio. I ragazzi, che il padre di Eugenio esibiva come Cornelia i Gracchi, dovevano rimanere immobili nelle loro sedie e non potevano parlare se non erano interrogati direttamente.

D'inverno subivano questa visita come un obbligo senza corrispettivo mentre, se era estate, erano gratificati anche loro dall'immane granita di limone offerta in una piccola veranda-salotto interna, arredata con piante di tutti i tipi. La visita si concludeva sempre con un affettuoso abbraccio fra la principessa e don Ferdinando e con lo scontato impegno di una nuova visita. Era un rito immobile nel tempo che annoiava Eugenio e i suoi fratelli ma che serviva al padre per documentare ai figli qual era il fasto e l'importanza dei palazzi nei quali aveva trascorso la sua fanciullezza.

Per fortuna, pur nella periodica frequenza di queste visite, Raimondo, Laura ed Eugenio erano salvati da possibili negativi condizionamenti nostalgici dal carattere allegro della madre, che non mancava di richiamarli sempre ad una visione pratica della vita.

I tre bambini, così, erano cresciuti sereni giocando in armonia fra loro, anche bisticciando come fanno tutti i bambini, ma non violando mai i codici di rispetto reciproco e di solidarietà che si erano scritti nel profondo dei loro cuori per l'affettuoso attento impegno di entrambi i genitori. Soprattutto, era stato utile l'esempio di don Ferdinando che, quando il discorso cadeva sugli smodati sperperi della sua famiglia, difendeva sempre e comunque tutti i suoi fratelli, anche i più grandi che, con la madre, ne erano stati i principali responsabili.

La vivace voglia di giocare portava loro tre con maggior entusiasmo dalla zia Nelina, principessa di Colleverde perché moglie del fratello più grande di don Ferdinando. Viveva con i genitori, duchi di origini toscane, che avevano una splendida villa in Via Notarbartolo. Abitando non molto lontano, i tre fratellini andavano spesso e a piedi, in abbigliamento non formale.

Già l'ingresso era più allegro perché dal giardino si entrava direttamente in un'ampia hall luminosa per un grande lucernario che occupava tutto il tetto della tromba di una larga scala bianca che saliva al primo piano e, restringendosi un po', al piano degli abbaini. Un cameriere li accompagnava dal cugino Guglielmo che, anche se più grande di parecchi anni, era sempre molto affettuoso e disponibile: li portava in giardino dove erano liberi di giocare come volevano in spazi molto ben curati. I tre fratelli, molto affiatati fra loro, si divertivano in allegria e sfuggivano quanto potevano l'atmosfera della casa che, invece, era sempre come se ci fosse una cospirazione in corso. Tutti parlavano a bassa voce e guardandosi attorno.

La ragione stava nel fatto che molto spesso l'argomento in discussione era il comportamento della vecchia duchessa, nonna del cugino Guglielmo, che aveva passato la vita, e continuava a farlo, combattendo per la "roba" contro il suocero, il marito, il figlio con il nipote in particolare, le figlie, i generi, i nipoti e l'amministratore. Il clima particolare si rifletteva nel comportamento taccagno del duca suo marito: gestiva personalmente tutti i prodotti che arrivavano dalla campagna. In uno stanzino, la cui unica porta comunicava con la sua stanza da letto, il duca conservava formaggi, salumi, cipolle, aglio e tutto quanto poteva essere utilizzato dalla cucina in più giorni: ogni mattina dava al cuoco lo stretto necessario per il menù della giornata e quando apriva la porta dello stanzino un odore intenso e acre invadeva la camera da letto del duca.

Eugenio, quando si trovava nella villa, faceva di tutto per trovare una scusa per andare in quella stanza e sentire l'assurdo odore disgustoso di cui era piena. Il suo scopo puerile, ritornando a casa, era quello di raccontare ai fratelli di aver sentito quell'odore sgradevole mentre il padre, affettuosamente legato a quei parenti presso i quali aveva trascorso gli ultimi anni della giovinezza fino al matrimonio, lo rimproverava invitandolo ad essere più discreto. Don Ferdinando aveva le sue buone ragioni per difendere questi parenti: in quelle stanze si erano consumati e si consumavano vicende umane molto dolorose, delle quali in ogni modo non aveva ritenuto di informare i bambini. Eugenio e i suoi fratelli ne avrebbero avuto notizia solo da grandi.

Anche la visita ad un cugino barone coinvolgeva aspetti singolari e problemi umani che l'ancora superficiale sensibilità non consentiva ad Eugenio di cogliere. Per le fortune fatte dalla famiglia con la gestione delle gabelle erariali fin da prima che arrivassero i Borboni, il cugino viveva

ancora in un parco all'angolo terminale del viale della Libertà. Riceveva sempre in una grande veranda riscaldata che, piena di piante anche esotiche, sembrava una serra: sperava che l'aria pulita di questo ambiente desse conforto alla moglie malata alla quale Elvira, la madre di Eugenio, era affettuosamente legata.

Qui i tre fratelli, sempre alla ricerca dei fatti stravaganti che coglievano presso i parenti del padre, aspettavano il momento nel quale il non ancora vecchio cugino cominciava ad estrarre piano piano dalla tasca interna della giacca un prezioso rosario. I grani del rosario uscivano ad uno ad uno con un lieve tintinnare sordo fino a quando, mentre gli altri conversavano, lui cominciava a recitare il rosario fra sé e sé, annuendo con la testa se qualcuno lo guardava per conoscerne il parere. Le sue preghiere, purtroppo, non avevano raggiunto il risultato sperato e, quando la moglie era venuta a mancare, il suo equilibrio mentale era andato in corto circuito: in breve tempo, anche il suo patrimonio si era drammaticamente dissolto.

All'inizio degli anni Quaranta, la villa Lampedusa in via Quartieri ai Colli - cara al Tomasi - era la residenza dei Crescimanno di Capodarso. Era forse la più gradita delle case patrizie frequentate da Eugenio e dai suoi fratelli. Francesco Crescimanno, Ciccio per gli amici, e sua sorella Marianna talvolta d'estate ospitavano i Catalano e per i ragazzi, che di norma andavano nella campagna fra Monreale e Altofonte, era sempre un avvenimento. La villa, già in quegli anni, era molto trascurata e anche il giardino mancava di cure. Le stanze erano spoglie e arredate al minimo e i tre bambini erano autorizzati ad andare dove volevano: li entusiasmava l'avventura nell'oscurità delle stanze più interne dove giocavano a nascondersi facendo scherzi alla sorellina un po' paurosa e da dove, per una porta laterale, scendevano fra i filari di fichidindia del giardino, ottimo nascondiglio per il gioco e per gli agguati.

Oggi, ricordava Eugenio, la villa, ancor più degradata, attendeva che qualcuno la restaurasse recuperandola ad un uso pubblico, anche in omaggio al Gattopardo. Pure il giardino avrebbe dovuto essere reimpiantato perché l'area che occupava era ormai soltanto un immenso, arido spiazzo di tufo battuto: era incredibile come fosse stato possibile mandare in malora perfino le indistruttibili piante di fichidindia.

Eugenio, ripensando oggi a quelle visite e ai parenti del padre, si rendeva conto di essere stato ingiustificatamente severo. La sua superficiale sensibilità di bambino non gli aveva fatto fermare l'attenzione sulla dignità con la quale erano sopportate amare vicende umane: fatto eccezionale nella realtà sociale siciliana nella quale il dolore era spesso vissuto come qualcosa da esibire in una pubblica recita.

La vecchia principessa, madrina del padre, viveva con compostezza il dramma di una madre ai cui figli maschi la natura ostile aveva negato una vita normale. Il cugino Guglielmo, figlio della zia Nelina, serbava in silenzio nel cuore il dolore per aver perduto giovanissimo l'ancora più giovane moglie che gli aveva lasciato una bambina: il dolore aveva profondamente colpito anche sua madre che, pur nella sua difficile vita che l'aveva vista separarsi dal marito poco dopo il matrimonio, aveva fatto di tutto per far crescere bene la nipotina Manuela e stare vicino al figlio. Il cugino barone aveva cercato rifugio nella fede come unica speranza alla quale affidare la salvezza della moglie afflitta da un male incurabile.

Più avanti negli anni, Eugenio aveva dovuto riconoscere il garbo dignitoso con il quale era accettato e celato il dolore da questo mondo che, mentre stava per scomparire, difendeva dignitosamente la sua immagine apparentemente sopra gli eventi. Sopravviveva esibendo distacco dal contingente quotidiano ma, in silenzio, non perdonava quanti erano considerati la causa della sua rovina.

Anche dopo che era stata proclamata la repubblica, continuava ad esprimere l'ultimo risentimento verso il Piemonte ed i Savoia ai quali era addebitato il peccato di aver travolto la serenità dei tempi passati. Forse, i tempi passati non erano stati così sereni com'erano ricordati, ma trovare dei responsabili della propria infelicità aiuta a sopravvivere.

Così, Garibaldi era considerato un avventuriero che, con i Mille raccolti al Nord fra i delinquenti a piede libero, aveva iniziato nel Regno delle Due Sicilie quello che sarebbe stato il comportamento delle truppe piemontesi che lo avrebbero occupato per decenni: il sistematico saccheggio di qualsiasi oggetto di valore, lo stupro delle donne e le più dure punizioni ovunque ci fosse una minima resistenza.

Questi fatti, volutamente trascurati dalla storiografia di un Risorgimento mitico, erano ormai su tutti i libri seri di storia da quando erano venuti alla luce, anche dopo cento anni, i diari di piemontesi che avevano partecipato a quei crimini e li avevano descritti nei dettagli distruggendo le favole gloriose che erano state raccontate su quegli avvenimenti.

Con Garibaldi erano cominciate le prevaricazioni sul Mezzogiorno. Il giudizio su questo protagonista del Risorgimento italiano era spesso controverso perché legato a miti o a revanscismi regionalistici.

Era opportuno distinguere tre aspetti della sua iniziativa: gli aspetti militari della spedizione, gli aspetti ideali e, terzo, le conseguenze economiche.

Era certo, infatti, che l'iniziativa militare, pur con tutti i crimini commessi e non trascurando il contributo di decine di migliaia di "picciotti", era stata un successo: in pochi mesi era stato "conquistato" l'intero Mezzogiorno d'Italia. Attenzione!, si diceva Eugenio: aveva usato il verbo "conquistare" per rimanere neutrale fra quanti avrebbero usato il verbo "liberare" e quanti avrebbero usato il verbo "occupare". Era una questione di analisi storico-politica nella quale non voleva entrare.

Il secondo aspetto dell'impresa garibaldina era quello ideale: nessuno, con una sufficiente informazione sulla storia complessiva della cultura italiana, poteva aver dubbi sul valore unitario di questa cultura e sul contributo che l'iniziativa di Garibaldi aveva dato al realizzarsi di questa attesa ideale.

Assolutamente diverso, invece, era il giudizio sulle conseguenze economiche dell'avventura dei Mille. Già dopo lo sbarco erano cominciati i saccheggi lungo la strada verso Palermo dove, appena arrivato, Garibaldi si era appropriato del Tesoro del Banco di Sicilia per dividerlo con i suoi compagni. Le razzie e le depredazioni erano continuate lungo tutte le strade attraversate dai garibaldini e si erano concluse a Napoli dove, appena giunto, su disposizione del Cavour, Garibaldi si era appropriato dell'oro del Banco di Napoli per trasferirlo a Torino alla Banca di Sardegna, i cui debiti con l'Europa preoccupavano Vittorio Emanuele II.

Com'era stato evidente, l'impostazione dei rapporti economici fra il Nord e il Regno delle Due Sicilie, che sarebbe diventato il Mezzogiorno d'Italia, era stata precisata fin dall'iniziativa dei Mille: la rapina.

Anche il giudizio sul Cavour non era positivo: era considerato il peggiore dei "padri" della Patria. Dopo un plebiscito truccato che si era svolto con voto palese e con i seggi presidiati dall'esercito piemontese e da gruppi di malavitosi che intimidivano chi voleva votare contro, aveva revocato la promessa Luogotenenza. Aveva così derubato i siciliani anche della loro autonomia amministrativa e aveva sostituito la complessivamente accettabile amministrazione borbonica che manteneva la pressione fiscale più bassa d'Europa, con un'amministrazione centralizzata che aveva pesantemente inasprito le imposte.

Dopo Cavour, la progressiva spoliazione della Sicilia era stata realizzata con i metodi classici utilizzati con le colonie: il raddoppio della pressione fiscale rispetto a quella borbonica, dazi alti per i prodotti agricoli meridionali e dazi bassi per i manufatti del Nord, corso forzoso della lira con rastrellamento dell'oro meridionale contro la carta straccia piemontese, tassa sul macinato con lievitazione del prezzo del pane e della pasta e contemporanea chiusura delle diffuse, piccole attività molitorie e pastaie siciliane, scorretta concentrazione degli investimenti per infrastrutture quasi soltanto nelle regioni settentrionali.

Le statistiche economiche chiarivano incontestabilmente le conseguenze che queste e le ulteriori politiche irresponsabili avevano raggiunto nei centocinquanta anni di unità del Paese: nel 1860, pur con un costo della vita più basso, il reddito medio di un siciliano era pari al novantacinque per cento di quello di un lombardo; nel 2010 il reddito medio di un siciliano era sceso al cinquanta per cento di quello di un lombardo.

Un fatto chiariva ancora di più che cosa era accaduto in questi centocinquanta anni: fino al primo decennio dopo il 1860, gli emigrati italiani all'estero parlavano quasi tutti il dialetto friulano o il dialetto veneto. Dopo, quasi tutti gli emigrati avevano cominciato a parlare i dialetti meridionali: la miseria radicale era arrivata nel Mezzogiorno solo dopo l'unificazione del Paese.

L'insieme di queste considerazioni giustificava ampiamente il rimpianto dei Borboni da parte della vecchia aristocrazia. Ma, questo rimpianto sembrava, ed era, in contraddizione con le

sommosse antiborboniche che in Sicilia ne avevano agitato il regno nella prima metà del diciannovesimo secolo, cioè negli anni che avevano preceduto l'unità d'Italia.

La verità stava nel fatto che gli eventi della storia sono complessi e la loro interpretazione muta secondo gli interessi e il punto di vista di chi ne valutava le conseguenze. Dopo il Congresso di Vienna, il ritorno dei Borboni era stato apprezzato dall'aristocrazia e dai benestanti per la rilevante riduzione della pressione fiscale, consentita dalla drastica riduzione delle spese di corte e dai proventi dello zolfo. Era stata apprezzata anche la politica di impulso allo sviluppo economico e tecnologico con il notevole sforzo industriale di Ferdinando II che aveva portato il suo regno al livello dei più progrediti paesi europei, tanto da essere premiato come terzo stato più industrializzato d'Europa all'Expo di Parigi nel 1856.

Dall'altra parte, invece, l'emergente borghesia aveva considerato un affronto alla Sicilia la revoca del Parlamento siciliano e l'unificazione del Regno delle due Sicilie con unica capitale a Napoli. Era stato facile sollevare il popolo, sempre malcontento, ed organizzare le rivoluzioni del 1820 e del 1848: concluse male per la dura repressione e per i contrasti interni fra i rivoluzionari.

I Savoia e il governo piemontese non avevano saputo cogliere le ragioni di queste proteste ed erano state ignorate le secolari attese autonomistiche dei siciliani. Così, l'immediato aumento della pressione fiscale e la miseria avevano provocato quella rivolta che a Palermo, nel 1866, aveva tentato di esprimere effettivi problemi sociali. La rivolta, causata da speranze politiche e bisogni popolari, era stata trattata come un fatto di polizia ed era stata soffocata nel sangue con un bombardamento navale che aveva provocato più di cinquecento morti.

L'unità d'Italia era iniziata con i massacri e le deportazioni nei campi di concentramento del Nord. Di queste deportazioni la storia ufficiale non aveva mai parlato, ma oggi era stata descritta la gestione disumana di quei campi di concentramento fra i quali si era distinto per crudeltà quello di Fenestrelle, in Piemonte - recentemente restaurato come museo storico - dove i reclusi meridionali erano lasciati morire: erano morti a migliaia per fame e per freddo. Solo i nazisti di Hitler, quasi un secolo dopo, con i lager avevano saputo fare meglio dei piemontesi dei Savoia.

Per parecchi anni l'esercito era rimasto di stanza tenendo la Sicilia e Palermo come sotto un'occupazione straniera con la più brutale gestione di una giustizia sommaria amministrata da

giudici venuti dal Nord. Il Governo piemontese, inoltre, aveva aggravato i problemi sociali sciogliendo l'esercito borbonico senza accoglierne i soldati nell'esercito che ora pretendeva di dirsi nazionale ma era rimasto piemontese: le migliaia di ex soldati borbonici del Regno delle Due Sicilie, sbandati e affamati, avevano ingrossato le fila della resistenza filoborbonica che alimentava una guerra civile che era stata infamata come lotta al "brigantaggio" ed era stata annientata con massacri degni delle peggiori orde che nei secoli avevano attraversato le plaghe del mondo.

I libri di storia più aggiornati riferivano oggi che circa un milione di meridionali erano stati massacrati dai piemontesi, iniziando dal 1860 e lungo i primi quaranta anni del Regno d'Italia. L'astio verso il Piemonte era cresciuto e si era radicato nell'anima popolare meridionale .

Era stato anche l'inizio di quella politica protettiva dell'industrializzazione del Nord all'origine dei problemi che Giustino Fortunato, Francesco Saverio Nitti e Gaetano Salvemini, fra gli altri, avevano approfondito come *"la questione meridionale"*.

Questi studiosi avevano dimostrato come il Piemonte aveva scaricato sul Mezzogiorno i debiti che aveva fin da prima dell'unità d'Italia e come un maggior carico fiscale era stato fatto gravare sui contribuenti meridionali ed era stato investito nelle ferrovie e nelle infrastrutture settentrionali. Avevano dimostrato anche come le pesanti tariffe ferroviarie e i dazi sui prodotti agricoli meridionali, dieci volte superiori a quelli sui prodotti manifatturieri del Nord, avevano gravemente danneggiato l'economia agricola del Mezzogiorno, dove non mancavano agrari accorti che avevano fatto adeguati investimenti.

In particolare, Nitti con un approfondito studio aveva calcolato e dimostrato come i 443 milioni di lire oro del patrimonio del Regno delle Due Sicilie, all'unità d'Italia, erano stati immediatamente assorbiti per coprire i debiti del Regno di Sardegna che aveva un ridicolo patrimonio di appena 27 milioni di lire oro.

Nel 1859, inoltre, mentre la Sicilia aveva presentato un bilancio finanziario pubblico con un utile di 35 milioni, il Piemonte non arrivava a 7 milioni: la successiva, progressiva rapina aveva invertito il rapporto fra le due economie. Le conseguenze erano state nefaste: l'opposizione popolare al governo centrale era cresciuta e i più grossi proprietari terrieri e la mafia avevano

assunto un tragico controllo della vita politica ed economica. Le contraddizioni sociali e le difficoltà economiche erano aumentate.

Eugenio non aveva dubbi: *il tempo delle iene e degli sciacalli* era iniziato nel 1860, cioè proprio quando lo aveva intravisto il *Gattopardo*, principe di Salina. Le iene erano state i militari piemontesi che avevano messo il Regno delle Due Sicilie a ferro e fuoco mentre gli sciacalli erano stati gli uomini dei governi e delle finanze settentrionali che avevano iniziato a emungerne le risorse.

* * *

Tutto, oggi, storicamente documentato. Nei salotti aristocratici, però, nessuno ricordava quanto il diffuso analfabetismo dei siciliani e il loro ritardo civile fossero a carico di quell'aristocrazia dell'isola dalle cui fila erano sempre usciti gli amministratori pubblici, che avevano fondato il loro potere sull'appoggio esplicito della mafia rurale.

Così, pensava Eugenio, anche se le considerazioni sulle malversazioni subite dal Mezzogiorno erano incontestabili, non era facile riprenderle ufficialmente perché sembrava che chi le ricordava voleva non ammettere le responsabilità dei meridionali e addossare la colpa del loro ritardo solo ad altri.

E, tuttavia, era necessario insistere sulla gestione scorretta del Paese da parte dei Governi nazionali perché, quand'era giovane, Eugenio, nel suo ingenuo entusiasmo giovanile, non aveva immaginato che, oltre le ovvie difficoltà implicite in ogni tipo di lavoro e oltre le difficoltà create da una situazione locale "particolare" ed economicamente non favorevole, come imprenditore avrebbe dovuto subire, quasi senza poterli contestare, i mille altri ostacoli che uno Stato negligente, quando non ostile, aveva continuato a creare.

I siciliani, certamente, dovevano essere i primi a dover rispondere di quanto accadeva nella loro isola e non poteva essere ignorata l'impotente ignavia dell'Assemblea Regionale che da decenni galleggiava sull'inettitudine più mortificante di una classe politica che riusciva ad elaborare soltanto tristi giochi di potere senza esprimere alcuna politica con un minimo respiro prospettico, né economico né sociale né culturale.

La Regione Siciliana si era ridotta ad essere esclusivamente un centro pagatore di retribuzioni a falangi di lavoratori sotto-utilizzati e un centro di spreco del denaro pubblico disperso in mille rivoli di sottogoverno clientelare. Le responsabilità dei politici siciliani erano vaste e note.

Ma, pensava Eugenio, era ormai anche un luogo comune quello di invitare i meridionali a non fare più i "piagnoni", a mettere da parte le "lamentele non più giustificate" e "a rimboccarsi le maniche" perché le sistematiche iniziative dei governanti nazionali per impedire ogni recupero del Mezzogiorno e della Sicilia erano continuate e continuavano ancora oggi.

Eugenio sapeva che le malversazioni ancora attuali sarebbero ritornate alla sua memoria indignata scorrendo gli anni del suo lavoro. E non dimenticava, anche, che alle schiere degli imbonitori del "rimboccatevi le maniche" appartenevano pure quei politici meridionali che, dal siciliano Crispi in poi avevano scalato il potere nazionale sempre in danno degli interessi meridionali. Per accedere al potere, avevano dovuto compiacere i rappresentanti politici settentrionali, che tenevano le redini effettive dei partiti, e rispettare gli obiettivi dei grandi gruppi industriali del Nord che, anche con mezzi illeciti, controllavano il potere economico e finanziario del Paese.

La risaputa successione di scandali e la corruzione dei governi nazionali ad opera della grande finanza settentrionale erano la vera storia d'Italia che era stata millantata sull'onda di grandi valori ma si era svolta all'ombra di continui inganni e prepotenze.

* * *

La gestione squilibrata del Paese era continuata fino al disastro della seconda guerra mondiale. Al termine di questa guerra, nel caos delle città della seconda metà degli anni Quaranta, la società non era più quella ordinata che, anche se con l'insoddisfazione di molti e la frustrazione di altri, aveva caratterizzato la situazione italiana degli anni Trenta fascisti.

Del fascismo non potevano essere condivisi né la mancanza di democrazia né certi aspetti macchietistici. Ma aveva fatto quello che aveva potuto per costruire un'unitaria coscienza nazionale e una tensione ideale ricordando miti – come la grandezza di Roma e l'impero – e sollecitando valori che, a parte l'ordine imposto, avevano aiutato gli italiani a vivere dignitosamente anche con poco.

Fra la ritirata dei tedeschi e l'arrivo degli Americani, la società italiana, dilaniata dalla guerra civile, aveva perduto il senso del suo esserci mentre la penuria di alimenti e il mercato nero avevano prostrato tutti: regnava la disperazione. La miseria e la fame, aggravate dallo sfascio delle strutture pubbliche, avevano travolto ogni argine civile e morale: dilagavano la prostituzione, i piccoli furti, le rapine, l'accattonaggio, la corruzione e le più impensabili iniziative per sopravvivere.

Nelle città non c'era adeguato rifugio per tutti perché più della metà delle case era stata distrutta dai bombardamenti: anche a Palermo. Ricostruire non era facile e, in quei restanti anni Quaranta, la caccia alle case libere e al cibo erano la preoccupazione quotidiana dei più.

Si rivoltavano gli abiti, si facevano lunghe code per il pane, si cercava la farina per fare la pasta in casa, mentre i giovani e anche i meno giovani emigravano per tentare di trovare lavoro. La fame era il problema più grave ed era frequente per le strade vedere qualcuno rovistare dentro i sacchi d'immondizia nella speranza di trovare anche soltanto gli scarti dei broccoli per mettere qualcosa nello stomaco vuoto.

I Catalano avevano attraversato senza gravi disagi gli anni della guerra e quelli del dopoguerra: avevano evitato i pesanti bombardamenti di Palermo andando a vivere ad Agrigento fino a dopo lo sbarco degli Americani. Tornati a Palermo, non avevano subito le conseguenze più gravi della penuria di generi alimentari perché, ogni tanto, avevano potuto disporre di farina e olio che venivano dalle campagne: si faceva in casa non solo la pasta ma anche il sapone.

Eugenio ricordava che, alle volte, nei giorni di festa la porta di casa era aperta per dare da mangiare a qualcuno. Ricordava, era la Pasqua del 1947, quando era stato accolto un giovane che non aveva ancora vent'anni. Eugenio, al termine del pranzo, gli aveva portato un po' di cassata ed era rimasto colpito dai suoi occhi sgranati che sprizzavano una soddisfatta sorpresa. Desideroso di sentirlo parlare si era fermato sulla porta e gli aveva chiesto come si chiamava: non rispondeva e, furtivo, senza alzare gli occhi dal piatto cercava di terminare il suo dolce quasi timoroso che potessero portarglielo via. Al termine, aveva restituito il piatto vuoto ad Eugenio e, con un sorriso aperto, aveva detto soltanto grazie. Ma un grazie dolce, profondo, soddisfatto e sereno.

Eugenio aveva dodici anni e un intimo piacere, dentro, gli aveva fatto scoprire che la solidarietà umana nutre l'anima.

L'unico grave inconveniente, per i Catalano, era stato determinato dal fatto che, avendo trovato bombardato il palazzo dove abitavano, per le proibitive pretese di chi aveva ancora qualche raro appartamento disponibile al centro, erano stati costretti ad andare ad abitare in via Imperatore Federico, a quei tempi quasi fuori città. Ma questo spostamento, che inizialmente Eugenio e i suoi fratelli avevano considerato una *diminutio*, nei fatti aveva favorito la scoperta di modi e mondi nuovi per godere del loro tempo.

In periferia, purtroppo, la scuola pubblica alla quale erano stati iscritti, non aveva adeguatamente sostituito il privato Istituto Sellerio che avevano frequentato fin dalla prima elementare e al quale erano legati: avevano lì tutti i loro amici e la direttrice Sellerio li accoglieva sempre affettuosamente nella villetta dietro il Politeama dove l'Istituto, all'inizio di corso Scinà, aveva la sua sede. Lì, ricordava Eugenio con piacere, era stato particolare il dialogo che i maestri tenevano quasi individualmente con ogni alunno e studiare con profitto era una conseguenza quasi scontata. La scuola pubblica, invece, era anonimamente "pubblica".

La madre, anche per rimpiazzare gli amici perduti, li aveva iscritti al vicino Circolo del tennis del Viale del Fante, a quei tempi ancora elitario, e il padre, nei giorni festivi, li portava a scoprire le bellezze che la natura aveva profuso a piene mani sul Monte Pellegrino. La mattina preparavano di buon'ora la colazione al sacco e partivano per la strada vecchia che sale dolcemente lungo gli anfratti del monte e che, ad ogni tornante, offre allo sguardo un'immagine di vegetazione così ricca, così varia e così suggestiva fra le rocce venate di rosso, da suscitare l'entusiasmo anche di chi è distratto: una flora sub-tropicale di palmette nane, ciuffi di aloe, agavi, fichi d'india, acacie orride, oleandri, arbusti ed erbe delle più varie essenze sparse da una natura provvida fra la macchia mediterranea e i pini d'Aleppo che, assieme agli eucalipti e a qualche raro cipresso, accompagnano fino al castello Utveggio e, oltre, fino al Santuario-grotta di Santa Rosalia.

La mitezza quasi costante del clima, da settembre a maggio, consentiva e consente di salire sul monte certamente in autunno e in primavera, ma spesso anche d'inverno. Poiché sul Monte le gite possibili sono numerose, se la meta era il castello o la vecchia pineta o i picchi che si affacciano sulla città e sul golfo, salivano dalla strada vecchia; mentre, se la meta era il Santuario

o il pianoro e i picchi che si affacciano sul piccolo golfo di Mondello e sull'Addaura, salivano dalla valle del Porco, un sentiero oggi poco conosciuto che si inerpica dalla Favorita verso il centro del monte e che, attraverso una gola facilmente scalabile che parte dalle ex Scuderie reali, conduce direttamente al piano del Santuario. Particolare era la gita dalla parte dell'Addaura dove, sul fianco settentrionale del Monte, si aprivano alcune grotte che erano abitate già nel Paleolitico: le grotte erano importanti per i reperti ritrovati e per le straordinarie incisioni rupestri che costituivano un rarissimo, pregiato complesso di arte rupestre, non sfruttato turisticamente come avrebbe potuto essere.

Dall'alto, il Monte Pellegrino è un anfiteatro impareggiabile: spostandosi sui picchi e sulle terrazze privilegiate, lungo il suo perimetro, è possibile cogliere intera la bellezza della città nella sua conca verde chiusa dai monti e, sotto, tutt'intorno il mare con la sua gamma di sfumati colori verde e azzurro fino al blu più intenso. Qui, la fantasia ha spazio per inseguire l'emozione che ha fatto affermare al Goethe di avere raggiunto un'infinita, perfetta bellezza.

Al Monte Pellegrino era collegata la Festa di Santa Rosalia che, dopo la sfilata del Carro dalla Cattedrale alla Marina, si concludeva la notte del 14 luglio con i fuochi d'artificio a mare. Nel giorno del "festino", il 15 luglio, si svolgeva la processione dei "penitenti" che salivano a piedi nudi lungo "la strada vecchia" dalle falde del Monte fino al Santuario-grotta della Patrona della città.

Eugenio ricordava che erano due giorni di grande festa con sentita partecipazione popolare. Di anno in anno, però, era diventata sempre più l'occasione per esibizioni, artificiose più che artistiche, che volevano provare il contributo tangibile del sindaco di turno e della sua Giunta. Le espressioni più popolari pian piano erano state annichilite dalla dimensione tecnica dell'evento e anche la pluricentenaria tradizione del pellegrinaggio a piedi nudi era stata abbandonata: le nuove mode avevano allontanato i palermitani dal loro Monte. Ormai, era addirittura raro incontrarvi anche soltanto ragazzi in escursione.

Com'era potuto accadere, si chiedeva Eugenio, che, per i giovani, uno svago non era più tale se non c'era confusione, frastuono, dispendio di denaro? Certamente, il disastro del dopoguerra era stato la prima causa della confusione dei valori: la disponibilità di denaro e il successo personale erano balzati in cima alle attese di tutti. Poi, l'incidenza del progresso

tecnologico – automobile, televisione, computer e aereo – pian piano aveva radicalmente mutato il modo di vivere e i rapporti umani: le più ciniche visioni della società avevano via via cancellato non solo ogni rispetto formale ma anche quel senso della misura che trovava soddisfazione già nel sobrio. La ricerca di un semplice svago nella natura, come una gita sul Monte Pellegrino, non era più nelle attese della più gran parte dei giovani.

* * *

L'orgogliosa lettura della storia, un po' fondata e un po' rimossa, che la nobiltà palermitana aveva continuato a fare, aveva alimentato in Eugenio una presunzione di fondo che gli aveva fatto credere di potere affrontare il mondo con certezze scontate e speranze velleitarie.

Ancora liceale, questa sua presunzione sociale aveva trovato conferma all'Istituto Don Bosco che aveva frequentato qualche tempo dopo che si erano trasferiti in via Imperatore Federico. Lì, era stato scelto assieme ad altri tre ragazzi da un giovane prete che faceva parte di una nuova struttura ecclesiastica che veniva dalla Spagna: l'*Opus Dei*. Non era un ordine religioso come i francescani o i gesuiti. Ai sacerdoti dell'*Opus Dei*, che si distinguevano per la "prelatura personale", si aggiungevano i "cooperatori" laici che avevano la possibilità di compiere soltanto opere apostoliche.

Dopo una prima riunione presso il consolato spagnolo, i successivi incontri erano stati organizzati in una villetta quasi al termine di via Libertà dove Eugenio aveva rilevato che tutti i giovani partecipanti appartenevano a famiglie molto in vista in città. Pur lusingato per la compagnia che era stata selezionata, dopo alcuni "ritiri" e alcune riunioni era stato messo in guardia dai discorsi che facevano quel prete e un suo collega, entrambi giovani, brillanti e intraprendenti. Gli era stato subito chiaro che, con la selezione sociale dei ragazzi, quell'organizzazione paraclericale aveva precisi obiettivi: penetrare nei migliori ambienti cittadini per trarne il maggior lucro possibile e condizionare psicologicamente i giovani selezionati per farne fedeli esecutori dei suoi progetti.

L'*Opus Dei* era allora al suo avvio in Italia e nel mondo ma, in pochi anni, con le scelte socialmente discriminanti adottate e con la faccia tosta dei suoi giovani preti, anche loro ben selezionati per essere graditi soprattutto alle signore, il suo proselitismo era stato così mirato e

proficuo che i suoi "cooperatori" laici erano diventati parecchie migliaia mentre il patrimonio raccolto era diventato enorme. L'organizzazione dichiarava che il suo programma era quello di offrire a uomini e donne la formazione necessaria per vivere la propria "te-stimonianza cristiana" nella vita familiare e sociale. Ma, per il contratto quasi obbligatorio stipulato con i fedeli che aderivano e che prevedeva anche lasciti testamentari, l'*Opus Dei* aveva raccolto le critiche aperte dei Gesuiti non solo per la predilezione a reclutare persone delle classi benestanti ma anche per le spregiudicate iniziative finanziarie e immobiliari che erano avviate con il crescente patrimonio di cui via via veniva a disporre.

Per molti dello stesso mondo cattolico, l'*Opus Dei* era un'organizzazione che, per il suo *modus operandi*, era qualificabile come una setta molto simile alla massoneria per la segretezza e la mancanza di democrazia. Eugenio, diffidente fin dai primi incontri, si era chiesto già allora se l'attività dell'*Opus Dei* e la copertura che la Chiesa cattolica dava da Roma, erano compatibili con i valori fondanti del cristianesimo. Gesù Cristo non aveva voluto nascere povero? Francesco d'Assisi era un eretico?

Si era dimesso dall'*Opus Dei* dopo pochi mesi di frequenza, con un'ulteriore lesione alla sua fede che già qualche anno prima era stata ferita quando, al Don Bosco, era scoppiato lo scandalo del prete pedofilo che aveva abusato di due fratellini. Ricordava ancora i nomi del prete e dei due fratelli che gli erano rimasti impressi per lo shock che, come gli altri i ragazzi dell'istituto, aveva subito. Ne era seguita fra tutti loro un'accanita discussione anche sui principi della fede che, pian piano, aveva aperto la strada per quella posizione agnostica alla quale era approdato da adulto. Dopo quel doloroso episodio, in ogni modo, aveva continuato a frequentare il Don Bosco perché qualche prete, e forse più di uno, poteva anche sbagliare, ma i salesiani nei loro Oratori avevano un modo generoso di gestire il dialogo con i giovani che era anche socialmente costruttivo.

* * *

A vent'anni, completati gli studi classici e ancora studente universitario, per rendersi indipendente, aveva cercato di iniziare a lavorare occupandosi delle miniere di zolfo che, numerose, erano rimaste nel patrimonio del gruppo familiare, affidate ad un amministratore.

Subito, con le informazioni che aveva cominciato a raccogliere sulle miniere, si era reso conto delle conseguenze del prolungato disinteresse dello Stato che aveva condizionato la Sicilia e il Mezzogiorno. Una delle miniere si trovava nei pressi di Lercara.

Lo zolfo, oltre che come fatto economico, lo interessava come fatto sociale. Ricordava la sensibile attenzione che Verga e Pirandello avevano dedicato alle storie dei *carusi*, i bambini che lavoravano nelle miniere. Dopo, altri scrittori e anche pittori avevano “sfruttato” i *carusi* per fare descrizioni folcloristiche della miseria siciliana: senza conoscere a fondo la complessa realtà e la storia dell'isola, avevano esibito ovvio “amore” per i bambini minatori ed esecrazione per i reprobati che li sfruttavano. Se ci fosse stato vero interesse per il problema sociale che quei ragazzi rappresentavano, dopo Verga e Pirandello che ne avevano chiarito gli aspetti umani, i nuovi “sensibili” scrittori avrebbero dovuto approfondire l'analisi risalendo alle responsabilità dello Stato nazionale che non era stato capace di togliere quei ragazzi dalle miniere e farli studiare in colonie fino a tutta la pubertà.

I Governi centrali - guidati quasi sempre da uomini del nord (ma anche da due siciliani, Crispi e Starrabba, sempre e soltanto in lotta fra loro per il potere) - si erano invece disinteressati delle condizioni quasi disumane nelle quali lavoravano non solo i *carusi* ma anche i minatori adulti, la cui protesta fin dagli ultimi anni del diciannovesimo secolo, era stata soffocata nel sangue.

Il glorioso esercito piemontese, che rifiutava i meridionali, e i Carabinieri, oggi Arma benemerita ma, all'unità d'Italia, implacabile esecutrice in Sicilia delle malversazioni dei Governi piemontesi, a Caltavuturo e a Lercara avevano massacrato i contadini e i minatori riuniti nei Fasci dei lavoratori. Dopo gli scontri e i morti, i Fasci erano stati sciolti d'autorità dal governo che, però, non aveva assunto alcuna iniziativa per migliorare la situazione dei minatori: l'astio dei siciliani verso il comportamento colonialista dei governanti piemontesi era cresciuto.

Quand'era ragazzo, nel 1943, dopo lo sbarco degli americani, ritornando con mezzi di fortuna da Agrigento verso Palermo, Eugenio e i suoi familiari si erano fermati a Lercara dove erano stati ospitati dagli amici Ferrara: né lui né i suoi fratelli avevano più dimenticato i lettoni alti e soffici nei quali erano sprofondati dopo una notte insonne.

Il cognome Ferrara era diffuso a Lercara ed Eugenio non sapeva in quale rapporto familiare potevano essere i Ferrara amici del padre con i Ferrara “opportunamente” messi alla gogna da Carlo Levi nel libro *Le parole sono pietre*. Eugenio aveva letto questi racconti ma non si era lasciato influenzare dalla vena letteraria di Levi che aveva sollecitato attenzione umana sui protagonisti delle sue pagine ma, da buon piemontese, si era “dimenticato” dei massacri che i gloriosi militari del suo Piemonte avevano compiuto in quelle terre senza dare alcun contributo per risolverne i problemi sociali.

Se Verga e Pirandello si erano fermati a narrare soltanto la sofferenza umana dei *carusi* perché ne avevano scritto oltre cinquanta anni prima, Carlo Levi, che voleva apparire socialmente attento, non avrebbe dovuto consentirsi di “ignorare” i massacri compiuti dai piemontesi per soffocare proprio a Lercara le proteste dei lavoratori per quei problemi sociali ed umani. Eugenio, quindi, considerava solo strumentale l’inadeguata sensibilità del Levi e ricordava ancora con rispetto quegli amici del padre che li avevano accolti con grande senso di ospitalità. Addirittura, ricordava con affetto quella professoressa Ferrara che, qualche anno dopo, aveva ritrovato al ginnasio superiore quale sensibile e attenta insegnante di latino e greco.

In occasione di quella sosta a Lercara, anche se la produzione era quasi ferma, aveva potuto rendersi conto, nella miniera di famiglia, di quanto, ancora a metà degli anni Quaranta, dovesse essere incredibilmente duro il lavoro per i minatori e i ragazzi consunti dalla polvere di zolfo. Le difficoltà dei lavoratori erano perdurate anche dopo la fine della seconda guerra mondiale quando l’esportazione dello zolfo siciliano era stata proficuamente riavviata: purtroppo, era il caldo delle profonde gallerie che abbrutiva i minatori ed era il tipo di minerale che, con la polvere mista di zolfo e gesso, ne ledeva gravemente la salute.

La ripresa produttiva era durata fino alla fine della guerra di Corea e, sfortunatamente, quando Eugenio aveva deciso di interessarsene, per lo zolfo siciliano cominciava la crisi: i metodi di produzione americana, a iniezione di vapori caldi, non erano applicabili alle rocce miste di zolfo e gesso delle miniere isolane. I rapporti proibitivi fra i costi d’estrazione in America e quelli d’estrazione in Sicilia, dopo alcuni tentativi di sopravvivenza con risorse pubbliche regionali, avevano imposto la chiusura di tutte le miniere dell’isola.

Subita la delusione della crisi dello zolfo, la decisa volontà di rendersi economicamente indipendente aveva fatto impiegare Eugenio presso l'azienda che, in quel tempo, era ritenuta da tutti la più efficiente azienda italiana, la Olivetti. La spontanea, cordiale accoglienza di quell'ambiente efficiente e i primi piccoli successi nel lavoro avevano ravvivato il suo entusiasmo e gli avevano fatto credere che il futuro poteva essere affrontato con sereno ottimismo.

Non sapeva ancora che a Palermo avrebbe respirato un'atmosfera assolutamente particolare: tutto - la politica, l'economia, i rapporti civili e anche la cultura - era condizionato da un potere indefinito e indefinibile. Presto, avrebbe imparato che la mafia non era più quella della campagna - dura con i contadini e ossequiosa con i proprietari terrieri - che aveva consentito al principe Fabrizio di non udire neppure una schioppettata vicino alla villa Salina durante l'agitazione popolare in occasione del passaggio di Garibaldi. Avrebbe imparato anche quanto era onerosa per il suo lavoro e per la Sicilia la "disattenzione" dei governi nazionali.

Quando Eugenio aveva cominciato a lavorare, a metà degli anni Cinquanta, già Palermo non era più quella città elegante e gradevole che ricordava di aver goduto negli anni Trenta e Quaranta. Lungo gli anni Venti, dal Cassaro la vita cittadina aveva cominciato a spostarsi verso nord, portando il centro attivo della città verso piazza Politeama anche se ancora all'inizio degli anni Quaranta la passeggiata in carrozza al Foro Italico era il top della vita mondana. Dopo la seconda guerra mondiale, con la città vecchia devastata dai bombardamenti, lo spostamento del centro era stato quasi obbligato: i negozi alla moda si erano spostati definitivamente in via Ruggero Settimo e lungo l'asse di via Libertà. Da qui era partita quella follia speculativa che, nei decenni successivi, aveva distrutto via via le eleganti ville e le costruzioni di un periodo architettonicamente felice della città - fine Ottocento, inizio Novecento - per avviare la costruzione di quei quartieri anonimi che avevano devastato e occupato anche i vecchi borghi agricoli e la Piana dei colli.

Un'espansione così senza regole non avrebbe avuto le nefaste conseguenze che ha avuto, se non fosse stata accompagnata da una duplice migrazione che aveva radicalmente mutato la situazione demografica e sociale del centro antico: dopo l'iniziale esodo delle famiglie benestanti, il

trasferimento dei ceti borghesi verso i nuovi quartieri periferici aveva determinato un crollo della popolazione residente nei quattro mandamenti storici del vecchio centro cittadino.

Fra gli anni Cinquanta e i Settanta, inoltre, anche per il successivo trasferimento di consistenti gruppi di famiglie di operai, la popolazione del Centro storico si era ridotta ad un quinto di quella che l'abitava prima della guerra. La situazione demografica della città e del Centro storico, infine, era stata alterata anche dagli afflussi esterni provenienti dalle campagne, soprattutto dalle province nissena e agrigentina ma anche palermitana e trapanese: in pochi anni, il numero degli abitanti dell'intera città si era più che raddoppiato. Così, mentre le migrazioni interne avevano smembrato il corpo sociale cittadino che era andato ad occupare quartieri che operavano un'automatica distinzione sociale prima inesistente, le masse immigrate dall'esterno, soprattutto quelle che occupavano il centro antico, erano arrivate indifferenti ai valori anche più significativi della città alla cui storia e alla cui cultura erano estranei.

Il risultato era stato non solo il degrado fisico dei luoghi simbolo, dei palazzi e dei monumenti, ma anche il degrado del senso civico dei suoi abitanti che, con il passare delle generazioni, ancora non avevano interamente colto quali ragioni potevano legarli ad una tradizione cittadina che non era la loro. Come aveva sostenuto uno studioso dei problemi della città, Palermo aveva ormai un volto in disfacimento ed era soltanto il nome di un luogo e non di una comunità che si riconosceva in e per un luogo.

Il Centro storico era finito in un angolo della memoria cittadina anche se in esso si trovavano ancora i luoghi simbolo del potere che da soli avrebbero dovuto garantirne la centralità: il Palazzo delle Aquile nel quale si esprime l'amministrazione cittadina, il Palazzo dei Normanni sede del Governo regionale, la Cattedrale centro della vita religiosa della città e lo Steri sede del Rettorato dell'Università degli Studi.

Nei fatti lo spopolamento dei Quattro Mandamenti storici, l'allontanamento delle attività commerciali più qualificate, la difficile mobilità interna, un'ingiustificata disaffezione e l'incapacità delle amministrazioni comunali ne avevano obliterato il prestigio e progressivamente scucito il tessuto urbano ed umano affievolendo quei tratti caratteriali storici, monumentali e culturali ai quali era legata l'immagine della città.

Eugenio ricordava che in altri centri storici di grandi città che aveva visitato - Firenze, Bologna, ecc. - aveva potuto costatare che i luoghi storicamente deputati a farne vivere il cuore commerciale e con esso i simboli della vita cittadina non erano stati emarginati dalla crescita urbana degli ultimi decenni: la costanza dell'immagine storico-culturale di quelle città era riuscita a mantenere compatto l'attaccamento dei cittadini a quei valori civici che esprimevano il senso della continuità di una comunità umana.

A Palermo, tutto era cambiato dopo che, verso la fine della seconda guerra mondiale, la mafia siciliana, falciata dal fascismo, era stata riaccreditata dal comando militare americano e dai servizi segreti USA. Questi, infatti, per facilitare lo sbarco sulle coste siciliane, tramite i boss italo-americani avevano sollecitato la collaborazione dei capi mafia siciliani sopravvissuti alle epurazioni del fascismo, messe in atto dal prefetto Mori. Poi, gratificata dagli americani anche con l'investitura di sindaci scelti fra i boss mafiosi, la mafia aveva assunto il ruolo di argine all'avanzare dei comunisti e del sindacalismo dei braccianti agricoli.

Anche a Palermo, nel 1943, il Comando americano aveva nominato sindaco della città un esponente di spicco del Movimento Indipendentista Siciliano sul quale, in un rapporto riservato, il generale dei carabinieri Branca aveva scritto: *"Il movimento agrario-separatista siciliano e la mafia da diverso tempo hanno fatto casa comune. Anzi, i capi di tale movimento si devono identificare per lo più tra i capi della mafia dell'isola"*. Ciò era tanto vero che, nel corso di un comizio a Bagheria, il capo del M.I.S. Finocchiaro Aprile aveva dichiarato: "Se la mafia non ci fosse bisognerebbe inventarla. Io sono amico dei mafiosi, pur dichiarandomi personalmente contrario alla violenza".

Con la collusione dei politici, che avrebbero occupato ogni nodo sociale ed economico, era iniziato lo spostamento dell'attenzione della mafia dai feudi della campagna verso la città dove si trovavano i centri vitali della pubblica amministrazione e dove erano gestite le sue grandi risorse finanziarie.

* * *

In quegli anni era cominciata la guerra fredda: mondo comunista e mondo occidentale si fronteggiavano.

L'Italia era un paese strategicamente importante, non solo per la sua proiezione nel Mediterraneo ma anche perché ai suoi confini orientali iniziava quel mondo che appariva molto pericoloso dal punto di vista politico-ideologico e da quello economico e sociale.

In quella situazione, gli americani, che non volevano perdere il controllo dell'Italia, erano preoccupati per il fatto che nel Paese il partito comunista e il partito socialista uniti erano vicini ad avere la maggioranza del corpo elettorale. Dato il benservito ai Savoia, nell'Italia repubblicana l'unica forza politica, che sul piano nazionale consentiva di sperare di poter arginare quei due partiti, era la Democrazia cristiana. Il bacino elettorale dei partiti marxisti era nel centro-nord del Paese dove le popolazioni sfuggivano alla possibilità di un controllo organizzato. Nel sud la situazione politica era più confusa e meno caratterizzata politicamente. Le popolazioni meridionali, inoltre, erano storicamente condizionabili con la pressione delle organizzazioni malavitose.

Sulla base di queste considerazioni, i servizi segreti americani avevano deciso di appoggiare la Democrazia cristiana e di farla sostenere nel Meridione d'Italia dai gruppi delinquenziali che, coordinati dai gangsters italo-americani rimpatriati dagli Stati Uniti, avevano ripreso ed ampliato i loro traffici tradizionali.

In Sicilia, era stata progressivamente avviata una guerra della mafia contro i partiti della sinistra e le loro organizzazioni sindacali. La DC, nonostante il succedersi di attentati e omicidi mafiosi, era riuscita ad impedire per decenni che il Parlamento italiano assumesse iniziative concrete e nominasse una commissione antimafia.

I voti democristiani dei meridionali erano stati lo strumento che aveva consentito di neutralizzare la prevalenza social-comunista del centro-nord: mai sarà possibile calcolare le conseguenze del prezzo che i Meridionali avevano pagato per il connubio fra i servizi segreti americani, la malavita organizzata e la politica.

Non c'era stato, infatti, il solo pesante condizionamento politico imposto al Mezzogiorno con il rafforzamento delle organizzazioni criminali. C'era stato anche il contemporaneo, oneroso condizionamento economico e morale della sua società civile: un assistenzialismo a pioggia aveva raggiunto tutti i livelli sociali. Dagli industriali ai braccianti agricoli, tutti avevano avuto modo di arrangiarsi: gli industriali con contributi facili per iniziative morte prima di essere avviate; i

braccianti agricoli con pensioni d'invalidità concesse con estrema comprensione. Nel mezzo, i lavoratori di tutti i livelli avevano trovato facile impiego oltre ogni ragionevole misura in Enti, Banche e Aziende pubbliche e parapubbliche: l'obiettivo non erano mai l'efficienza e i risultati economici, ma l'impiego del maggior numero possibile di persone e l'acquisizione dei loro voti.

In questo disastro economico, moralmente diseducativo, era stata costituita la Cassa per il Mezzogiorno, che avrebbe dovuto finanziare opere straordinarie atte a far recuperare il ritardo delle infrastrutture delle regioni meridionali: le infrastrutture, invece, avevano continuato ad essere abbandonate e le risorse finanziarie erano state utilizzate quasi esclusivamente per coprire a pioggia le esigenze ordinarie sostenute dai politici di ogni anche piccolo centro elettorale.

Chi non aveva trovato un "protettore" era emigrato non solo verso l'America e l'Europa centrale ma anche verso il triangolo industriale Milano - Torino - Genova nel quale si stava avviando quel miracolo economico che avrebbe radicalmente mutato i consumi e i costumi degli italiani. Il Mezzogiorno era stato corrotto e depauperato anche della sua migliore forza lavoro: chi emetteva giudizi oggi sulla situazione sociale della Sicilia e del Mezzogiorno senza tener conto delle conseguenze complessive di questi fatti, era in malafede o era disinformato.

In quel vorticoso giro di denaro facile, la collusione dei politici con i mafiosi aveva superato ogni livello di guardia e il massimo di quella frana morale, con sindaci notoriamente mafiosi, era stata espressa a Palermo dove la vita pubblica era diventata quasi teatro di una guerra civile.

Palermo era diventata una scheggia "impazzita" del panorama politico nazionale. Alleata della Democrazia cristiana e degli agrari, nella lotta per l'occupazione delle terre, la mafia aveva cominciato a sparare già prima della strage di quel primo maggio di Portella della Ginestra dove avevano trovato la morte molti lavoratori inermi. I successivi brutali omicidi di numerosi sindacalisti avevano mostrato che i mafiosi esprimevano ormai la stessa ferocia che aveva caratterizzato la criminalità americana nel periodo della grande crisi degli anni Venti.

Nonostante l'avvenuta riforma agraria e la distribuzione delle terre incolte ai contadini, o forse proprio per questo, l'ampio raggio della lotta per la terra aveva rafforzato la struttura coordinata della mafia che aveva trovato opportuno spostare il centro dei suoi interessi dalla campagna alla città.

L'economia siciliana era in profonda trasformazione. Era diminuito il peso dell'agricoltura ed era cresciuto quello del commercio, della prima industrializzazione e del terziario pubblico. Le città, centro di ogni iniziativa, erano occupate dalle "cupole" mafiose.

A Palermo erano arrivati i corleonesi. Li guidava un giovane omicida che aveva assassinato il suo stesso boss, un medico capomafia di Corleone, e un noto sindacalista. Al suo seguito erano arrivati anche quelli che sarebbero stati i capi della cosca vincente nelle guerre della mafia palermitana negli anni successivi. Palermo sarebbe stata per anni alla loro mercé: era iniziato "il sacco di Palermo" con la più arrogante speculazione immobiliare e la distruzione di ogni sua immagine di città elegante. Dopo, si sarebbe ridotta ad essere una città senza più alcuna capacità di vera indignazione civile.

Eugenio legava quegli avvenimenti ai successivi della sua esistenza e, nella sua memoria, li scandiva nei tempi della vita trascorsa con Giulia: la primavera con la gioia di vivere, l'estate con il suo raccolto, l'autunno con i nodi che arrivavano al pettine e l'inverno che da tempo della nostalgia era diventato tempo del disgusto, non solo per lui, vecchio, ma anche per tutti quelli che non dividevano il degrado civile e morale che tutt'intorno sembrava prevalere.

Capitolo secondo - La primavera: la speranza

Il miracolo economico - Il primo impiego - Il “sacco di Palermo” - Una città deturpata - Giulia - La Olivetti: una fucina d’impegno umano - Il circolo del tennis - Ragazzi fortunati - Il decennio più entusiasmante di tutti i tempi - In giro per il Centro storico: la “Vucciria” - Architetti presuntuosi - A Milano – Progresso/Evoluzione - Lo sputnik - Il compleanno di Giulia - Il diploma di Giulia e la laurea di Eugenio - Il Mercato Comune - Il fidanzamento - Il giornale L’Ora e la mafia – Una sequela di delitti - Le nozze.

Eugenio aveva iniziato la sua vita di lavoro in un mondo che tentava di uscire dalle disastrose conseguenze della seconda guerra mondiale.

Fra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, l'economia europea aveva goduto degli aiuti economici previsti dal Piano Marshall che gli americani avevano disposto per collaborare alla ricostruzione dell'Europa, distrutta dalla violenza bellica, e per favorire il rilancio della propria industria di pace. Il Piano, messo in atto con l'*European Recovery Program* (ERP), al di là delle polemiche politiche e socio-economiche che l'avevano accompagnato, aveva consentito risultati positivi non solo dal punto di vista della ripresa economica dei paesi europei beneficiari ma anche dal punto di vista dell'impostazione liberista della loro economia di mercato.

Pure l'Italia aveva beneficiato del piano per ricostruire un paese che la guerra aveva non solo annientato fisicamente ma anche profondamente lacerato nella sua realtà civile e sociale. Il beneficio di quegli aiuti era stato anche psicologico e, a metà degli anni Cinquanta, l'Italia era animata da uno spirito nuovo che, in pochi anni, sarebbe riuscito a trasformare radicalmente l'economia nazionale: da economia prevalentemente agricola, avrebbe assunto caratteristiche da paese industrialmente avanzato.

Si preparava il "*miracolo economico*" che, a metà degli anni Sessanta, avrebbe espresso l'originale potenzialità dei marchi italiani che affrontavano con successo i mercati mondiali. Quel decennio era stato l'unico periodo della storia d'Italia durante il quale i suoi giovani avevano potuto guardare con serenità ad un futuro che lasciava intravedere ampie prospettive di lavoro.

C'era anche la libertà di sognare. Il Paese, in quegli anni, aveva la fortuna di essere guidato da politici di governo e d'opposizione che, pur con tutti i compromessi della politica di quel particolare momento internazionale, avevano un senso dello Stato che garantiva la dovuta attenzione ai superiori interessi della collettività nazionale.

Nonostante i suoi ritardi civili e le remore socio-politiche specifiche della città, la stessa atmosfera d'intraprendenza costruttiva si respirava anche a Palermo. Eugenio, che per rendersi economicamente indipendente aveva cercato lavoro, non aveva avuto alcuna difficoltà a trovarne uno che rispondeva alle sue esigenze di impegno e assieme di autonomia.

Nel settembre del 1955, si era impiegato alla Olivetti che, per la lungimiranza di Adriano, era l'azienda *leader* del suo settore ed era guardata con ammirazione da tutto il mondo del lavoro nazionale e internazionale. Dopo un adeguato corso di prima formazione a Firenze, l'organizzazione ben strutturata della filiale di Palermo aveva consentito ad Eugenio di inserirsi senza alcuna difficoltà nell'attività commerciale per la quale la città era divisa in dieci zone. Ad Eugenio era stata assegnata la zona numero dieci che comprendeva l'area cittadina racchiusa fra la via Notarbartolo e la via Libertà fino a Sferracavallo: la zona nord della città e la Piana dei colli.

Il successo gli aveva sorriso quasi subito in una dimensione tale da sorprendere la stessa direzione della filiale Olivetti della città. Era riuscito a vendere una grossa calcolatrice e una grande macchina per scrivere ad un'impresa di costruzioni edili che stava edificando in via Lazio e dopo, di cantiere in cantiere, citando come referenze le imprese che via via avevano già acquistato, aveva trovato le porte aperte quasi ovunque. La zona nord della città pullulava di cantieri edili e le sue vendite erano più del doppio di quanto era richiesto mensilmente dalla Olivetti.

Eugenio non capiva perché, quando entrava in un cantiere e faceva i nomi di chi aveva già comprato, vedeva il costruttore sorridere quasi ammiccando e firmare l'ordine d'acquisto con estrema facilità. Non si rendeva conto del fatto che quei costruttori volevano essere amici di tutti: era cominciato quello che, dopo, sarebbe stato battezzato "*il sacco di Palermo*" e i costruttori erano quasi un'unica struttura solidale che stava saccheggiando la città distruggendone il patrimonio di ville e di verde.

Certo, non mancavano le imprese edili che operavano nella più legale correttezza, ma il maggior numero di esse era legato a quella collusione fra mafia e politica che si era impadronita anche delle più alte cariche pubbliche cittadine. Era la collusione che stava consentendo la distruzione delle splendide ville liberty, come Villa Deliella, che costeggiavano via Libertà e via Notarbartolo o si trovavano nell'area compresa fra queste due vie: proprio la zona affidata dalla Olivetti ad Eugenio.

Molti fattori avevano concorso all'affermarsi della situazione anomala che aveva portato al "*sacco di Palermo*": l'esigenza della Democrazia cristiana di fronteggiare l'incalzare del comunismo e, con la collaborazione dei servizi segreti americani, il conseguente appoggiarsi alla mafia

portatrice di voti, l'atteggiamento indulgente del cardinale arcivescovo di Palermo, la compiacenza di alcuni grandi istituti di credito siciliani i cui dirigenti, anche per quieto vivere, favorivano gli imprenditori legati alla mafia. C'era, infine, la disponibilità dei proprietari molto soddisfatti nel vendere le ville e i terreni a prezzi sempre crescenti che consentivano di lucrare cifre prima impensabili per case e terreni che non producevano redditi ma anzi li divoravano.

In quel periodo, il sindaco della città e il suo assessore ai lavori pubblici, notoriamente collusi con i mafiosi che erano arrivati da Corleone, in 4 anni avevano concesso più di 4.000 licenze edilizie, di cui oltre 3.000 intestate alle stesse 5 persone, muratori nullatenenti che erano soltanto dei prestanome. Le splendide ville erano state abbattute e sostituite con enormi palazzi, architettonicamente orrendi, che pian piano avevano occupato anche le zone verdi della periferia cittadina, deturpando definitivamente l'immagine di città elegante che Palermo aveva prima della guerra.

La mafia corleonese aveva conquistato il controllo della carica di sindaco della città a metà degli anni Cinquanta e l'aveva tenuto fino all'inizio degli anni Settanta. Dall'accordo con i partiti politici, la mafia, oltre i guadagni che traeva dalla lucrosa attività edile, beneficiava degli appalti truccati per l'attribuzione dei lavori per infrastrutture pubbliche, della gestione dei servizi per la riscossione delle tasse e dell'assunzione di personale negli enti statali, regionali, provinciali e comunali. Per occupare questi posti di lavoro, una marea di persone era arrivata dalla provincia e aveva riempito la città di gente che non aveva lì le sue radici, non l'amava e pian piano aveva fatto affermare un barbaro disinteresse per la sua immagine civile.

In quello stesso tempo, la lucrosa attività edile nella zona nord aveva creato un altro grave problema della città non più risolto da allora: era stato lasciato nel più squallido abbandono il Centro storico, ricco di monumenti unici nel panorama dell'architettura mondiale ma circondati da fatiscenti quartieri che portavano ancora vistosi i segni dei bombardamenti della guerra recente.

* * *

Eugenio si era trovato nel mezzo di quel contesto fuori da ogni controllo legale e aveva tratto beneficio da una situazione della quale non si rendeva conto. Le sue vendite andavano a gonfie vele ed era diventato uno dei più quotati venditori della filiale Olivetti dove, non essendo

ancora chiare le vere ragioni delle sue eccezionali vendite, si preconizzava per lui una sicura e rapida carriera. La retribuzione percepita, adeguata alle vendite, permetteva ad Eugenio una vita discretamente agiata.

Trascorreva tutto il tempo libero al Circolo del tennis del Viale del Fante, a quel tempo ancora poco frequentato, mentre, durante l'estate troppo calda per il tennis, preferiva Mondello, la splendida spiaggia cittadina dove le amicizie erano facili e le ragazze erano mille.

Era stato qui, sulla spiaggia, che aveva visto per la prima volta Giulia.

Giulia non era bella: dire bella sarebbe riduttivo.

Era affascinante: di un fascino che non appariva e che avresti scoperto pian piano leggendo nei suoi splendidi occhi azzurro-verdi l'intensità della sua anima. Piccola, ma non minuta, aveva tutte le cosine a posto e le arricchiva con una grazia naturale che seduceva. In un viso disegnato da un pittore bizantino, un sorriso garbato accattivava la simpatia anche delle donne mentre sollecitava negli uomini un istinto protettivo. Esprimeva una dolce femminilità che nascondeva una tenace volontà di vivere, con coerente linearità, tutto l'entusiasmo della sua giovinezza. Uno struggente bisogno d'amore l'illuminava e avrebbe accompagnato tutta la sua vita. Aveva poco più di sedici anni.

Eugenio l'aveva vista sulla spiaggia correre veloce dalla capanna al mare, invitando gli amici a salire sulla barca a vela: la *falena* si muoveva, sempre, lungo il litorale di Mondello in attesa di chi la noleggiasse per una gita verso il mare profondo del golfo o le rocce nascoste dietro il promontorio. L'eccitazione con la quale invitava gli amici sulla barca attirava il suo interesse. Non aveva ancora fermato l'attenzione sul suo giovane corpo asciutto fasciato da un costume rosso e blu.

Ma, quando la vide stagliarsi sulla prua della barca che si allontanava, capì che qualcosa dentro gli si era rotto. Lo splendore del viso, l'entusiasmo e l'agile linea avevano detto immediatamente che era particolare, ma sarebbe passato del tempo prima che si rendesse interamente conto del patrimonio umano di quella giovane donna.

Subito, però, aveva compreso che era una donna da attendere con pazienza. L'avvicinamento avrebbe dovuto essere prudente, anche se l'atmosfera sempre festosa della

spiaggia aveva consentito di conoscersi già pochi giorni dopo. Si erano incontrati con comuni amici e assieme avevano fatto una gita in mare, sempre con *la falena*. Un'amica sveglia e interessata a lui ne seguiva le mosse perché aveva intuito qualcosa: ma lui, non meno sveglio, era rimasto tranquillo a godersi la brezza che accompagnava la *falena* scivolare veloce sopra le onde.

Era arrivato agosto, il mese più bello per il mare, ma lei all'improvviso era scomparsa. La spiaggia, piena della solita folla, sembrava deserta.

Eugenio, nei giorni di fine luglio, l'aveva osservata dalle capanne vicine, cercando di non scoprire la sua tensione con gli amici e soprattutto con le amiche che non avrebbero mancato di imbastire un romanzo d'amore. Il suo primo incanto aveva avuto conferma nel garbo che accompagnava i suoi movimenti e, adesso che la ricerca del suo sguardo ansioso rimaneva senza risposta, desiderava conoscere la ragione della sua assenza. Con prudenza, parlando con le amiche che avevano notizia di tutto quello che accadeva attorno, aveva saputo che era andata in montagna. Aveva avuto anche la favorevole notizia che lei prima di partire si era fatta socia nello stesso Circolo del tennis nel quale lui era già un vecchio e quotato frequentatore. Era necessario attendere con calma.

Un'imprevedibile, inattesa e gradita cartolina che lei aveva spedito a lui, come anche a tutti gli altri amici, da Gressoney Saint Jean sul monte Rosa, gli aveva consentito di lanciare il primo accenno di attenzione: aveva risposto ringraziando per la simpatica sorpresa e complimentandosi per la dolcezza del suo nome. Lei non aveva colto l'*avance* anche perché, nella freschezza del suo entusiasmo per la vita, lì in montagna aveva avviato un rapporto di simpatia con un ragazzo genovese, figlio di un armatore che credeva di essere il padrone del mondo. Una cugina che era con lei, però, leggendo la cartolina di Eugenio aveva richiamato la sua attenzione dicendole "guarda che questo qui ti fila". Giulia aveva riso schermendosi ed escludendo l'idea perché lui, con i suoi ventuno anni, le sembrava troppo grande. Il tarlo, però, era stato insinuato.

L'autunno era arrivato e, com'era consuetudine in quel tempo, le ragazze della buona società organizzavano in casa feste da ballo, per consolidare gli amoretto estivi o chiuderli. Alla festa di compleanno dell'amica Jeannie, Giulia ed Eugenio si erano incontrati e si erano salutati con cortese distacco. Lui aveva atteso con calma e, quando l'aveva invitato a ballare, era

emozionato. Nonostante la sua abituale sicurezza, non sapeva come rompere il ghiaccio e, poiché lei gli aveva pestato un piede, non aveva trovato niente di meglio da dire che chiederle se era la prima volta che ballava. Non voleva essere scortese, ma l'emozione di averla fra le braccia gli aveva suggerito una domanda infelice. Giulia non aveva gradito e, rimasta indispettita per tutta la sera, lo avrebbe voluto cancellare dal mondo.

Ma l'avvio di un'avventura d'amore ama queste contraddizioni e la tela si stava tessendo.

* * *

Eugenio aveva appena ventuno anni, ma già da uno lavorava alla Olivetti che era un'azienda come non ce n'è più: aveva un'anima.

L'ingegner Adriano viveva la sua "ditta" come una grande "comunità" ed era riuscito ad infondere nei suoi lavoratori il senso di un'identità aziendale fatta d'orgoglio, entusiasmo, impegno e dedizione. Era il crogiolo della fucina che aveva forgiato quei dirigenti d'azienda eccezionali che, fra gli anni Cinquanta e Settanta, avevano dato un contributo fondamentale al miracolo economico dell'Italia di quel tempo.

In questo clima che dava una carica particolare, Eugenio aveva conquistato una sicurezza personale, sostenuta dalla disponibilità di un'ottima e regolare retribuzione, che lo distingueva fra i giovani amici ancora tutti studenti universitari. Lavorava, studiava giurisprudenza e trascorreva molta parte del suo tempo libero al Circolo del tennis dove da poco si era iscritta anche Giulia.

Fra i viali del circolo, aveva notato che la presenza di Giulia era frequente. Lei giocava spesso con il maestro e dimostrava una sorprendente attitudine: in poco più di due mesi già palleggiava con energia e con apprezzabile precisione. Gli incontri casuali fra loro si erano limitati al saluto, ma Cupido era in agguato. Come ogni anno, verso la fine dell'autunno, nel Circolo si organizzava il torneo sociale. Lui colse l'occasione per invitarla come compagna nel doppio misto. Lei, sorpresa e lusingata, si era schermita ma poi aveva promesso che avrebbe cercato di conciliare i suoi impegni di studio con quelli del torneo. Aveva chiamato Eugenio il giorno dopo nel pomeriggio. Non avendolo trovato in casa, aveva telefonato nuovamente la sera per dire a sua madre che accettava l'invito.

Giulia non sapeva che il suo garbo nel parlare e il suo ingenuo entusiasmo le avevano

conquistato un'alleata eccezionale: da quel momento Elvira, la madre di Eugenio, molto attenta alle amicizie del figlio in quel momento delicato che è la prima età adulta, non aveva detto più nulla ad Eugenio delle telefonate o delle cartoline che arrivavano da altre ragazze. Aveva deciso che Giulia era la ragazza "giusta".

Il torneo di tennis non era andato malissimo ma, anche se il rapporto fra loro cominciava ad essere più cordiale, nei giorni successivi fu quell'iniziale reciproco sfuggirsi che dice molto a chi la sa lunga. Eugenio, però, stava pronto per non lasciarsi sfuggire ogni eventuale opportunità e in un dopo partita, quando i ragazzi avevano l'abitudine di prendere una bibita al bar del circolo, colse l'occasione per invitare Giulia al ping pong.

La sala del ping pong, al piano superiore della palazzina sociale, era luminosa ed invitava al gioco. Ma fu subito chiaro ad entrambi che erano lì per conoscersi: cominciarono a giocare ma parlavano, ridevano, si raccontavano delle vacanze e dello studio, si guardavano negli occhi e cercavano di capirsi, si sorridevano già complici nel sentirsi soli ed insieme.

Dopo quel giorno, quando erano al circolo, la sala del ping pong diventò la loro meta abituale e pian piano fu chiaro a tutti che una nuova coppia stava per arricchire quel vivaio d'amori che era il Viale del Fante. Erano trascorsi pochi giorni ed Eugenio cominciò a sentirsi coinvolto da un sentimento nuovo che non era la solita infatuazione giovanile: era, prima di tutto, consapevolezza che non poteva permettersi di deludere l'entusiasmo pulito che Giulia esprimeva con il suo sorriso, poi era gioia per l'esserne partecipe, infine era speranza di non perderne più la ricchezza umana.

Giocavano a ping pong consapevoli che invece stavano giocando alla vita e un giorno, mentre insieme si erano chinati per prendere a terra la pallina, lui le aveva preso la mano..... avrebbe voluto dirle *sei mia per sempre*..... ma si era limitato a stringere teneramente quella mano avvicinandola alle sue labbra. Giulia aveva tentato di ritirarla, era arrossita leggermente ma non era turbata: probabilmente, anche lei contava sull'audacia di Eugenio. Si erano guardati, avevano sorriso e non avevano detto nulla: si era stretto un legame che, forse, sentivano già profondo.

* * *

Da quel giorno, ogni mattina prima di andare in ufficio, Eugenio era andato ad attenderla

davanti all'istituto delle *Ancelle* che lei frequentava. Era un affollarsi di giovani del vicino Gonzaga che cercavano di scoprire fra le "ancelline" la donna dei loro sogni. Giulia arrivava puntuale e, non appena il suo autista riusciva ad allontanarsi, cercava Eugenio fra la folla di studenti e parenti e, da lontano, lo salutava con un sorriso.

Le compagne di scuola guardavano e ammiccavano partecipando all'avventura di Giulia: a quei tempi, lei sedici anni e lui ventuno erano considerati poco più che ragazzi ma, per quelle fanciulle sedicenni, Eugenio era un uomo fatto. Il liceo classico imponeva studi pesanti e i pomeriggi erano impegnati a studiare. Le ragazze non erano libere di uscire quando volevano: lei poteva andare al Circolo solo il sabato pomeriggio e la domenica. Ma, da quel dolce sorriso mattutino, lui riceveva la tranquillità per aspettare con ansia positiva gli ultimi due giorni della settimana.

Il sabato pomeriggio, finalmente, potevano incontrarsi e abbandonarsi a quella gioia ingenua ma intensa che le piccole cose davano ai giovani: la partitella a tennis e poi il cinema, allo spettacolo delle diciotto per consentire a lei di rientrare a casa entro le nove. Era già lo stare assieme che eccitava il loro entusiasmo e consentiva di godere del guardarsi negli occhi, di sentire la voce, di stringersi le mani.

Era un altro mondo. La moda *casual* non era ancora arrivata: i ragazzi della buona borghesia, che nelle occasioni sportive sull'esempio di James Dean e Marlon Brando portavano anche i giubbotti di pelle, erano tutti in giacca e cravatta mentre le ragazze portavano composti *tailleurs*.

I rapporti fra i giovani erano guidati da un reciproco rispetto formale e il linguaggio non era mai sboccato. Erano pieni di entusiasmo e avevano chiare idee sul loro futuro. Non sapevano che gli anni che stavano vivendo, fra la metà degli anni cinquanta e la metà degli anni sessanta del ventesimo secolo, sarebbero stati giudicati da molti storici come i dieci anni, se non più felici perché dire felici non significa niente, certamente più ricchi di speranze e di entusiasmo che il mondo, almeno quello occidentale, aveva vissuto negli ultimi secoli.

Ferma la continua presenza di mille conflitti e mille contraddizioni fra gli uomini sulla terra e scontato l'eterno radicamento nell'animo umano di quel peggio che già l'Ecclesiaste aveva denunciato, sembrava che l'impegno di tutti voleva costruire un mondo nuovo.

Non era stato un caso se al centro di quegli anni si erano collocati il pontificato di Giovanni XXIII, che con il Concilio Vaticano II voleva rinnovare la Chiesa cattolica, e la presidenza di John Kennedy che, pur fra le contraddizioni che un paese grande come gli Stati Uniti non consentiva di evitare, sosteneva il movimento per l'integrazione degli afro-americani: l'influenza di questi due grandi protagonisti sul processo di distensione mondiale era stata determinante e il colonialismo era entrato in fase di liquidazione definitiva.

L'Italia viveva un momento magico: c'era il boom economico e le vendite a rate delle auto utilitarie, degli apparecchi televisivi e degli elettrodomestici stavano persuadendo tutti che l'Italia era sul punto di conquistare il suo "posto al sole".

Si stava costruendo un'Italia moderna con il contributo di tutti: con il senso di responsabilità di politici che, pur nei conflitti ideologici che non mancavano, mantenevano un prevalente senso dello Stato che dava frutti evidenti; con la fantasia, l'estro e il talento artistico di attori e registi di un cinema che sollecitava il coinvolgimento di tutti; con la concretezza sociologica di scrittori che denunciavano quanto doveva essere corretto; con la sensibilità di musicisti e cantanti in armonia con i sentimenti più diffusi; con l'intraprendenza degli imprenditori che creavano ricchezza e lavoro; con la partecipazione dei lavoratori che, pur con l'immancabile "*piove, governo ladro!*", spendevano tutto l'impegno che potevano per non essere secondi a nessuno nell'eccezionale momento del Paese.

In quest'atmosfera, i ragazzi, senza alcuna consapevolezza della straordinarietà del tempo che vivevano, esprimevano l'entusiasmo che era naturale in quel periodo di grande vigore ideale e d'intenso fermento culturale, artistico ed economico.

In quegli anni aveva sorpreso tutti il successo di un film americano, *Gioventù bruciata*, che raccontava la vita violenta di giovani sbandati. Era un campanello d'allarme, ma l'Europa era ancora lontana dalle situazioni socio-economiche che l'America viveva con decenni di anticipo. Sarebbero arrivate anche in Italia per poi aggravarsi sempre più, ma l'assenza di futuro che

avrebbe avvilito la gioventù degli anni 2000 era inimmaginabile per i giovani che, in Italia, fra la metà degli anni Cinquanta e la metà dei Sessanta, il sabato pomeriggio affollavano i cinema.

A Palermo, nei cinema *in* della città - l'Astoria e il Fiamma - i giovani erano uno spettacolo di allegria che, per il comportamento composto di tutti, faceva bene anche ai meno giovani. Non erano "bacchettoni" e sapevano divertirsi senza strafare.

Non raramente, invece di andare al cinema, il sabato sera andavano a ballare al *dancing* di San Martino delle Scale o a Villa Boscogrande. Erano giovani che vivevano sereni il loro tempo fortunato e non avevano bisogno di esprimersi con manifestazioni di bizzarra eccentricità né, tantomeno, di violenza. Il top della vita mondana pubblica era l'aperitivo al Bar del Viale. S'incontravano tutti. Tutti quelli che "contavano" per la vita mondana cittadina che, in effetti, era ancora molto chiusa. A parte due o tre tycoon delle vecchie famiglie, gli aristocratici erano ormai defilati, anche se erano ancora atout insostituibili per dare tono alle allora frequenti feste che si svolgevano nelle case private.

Dominavano la scena i rampolli dei titolari dei grandi negozi alla moda e delle attività produttive - gli Amalfi, i Randazzo, gli Hugony, i Fecarotta, i Ferruzza, i Filippone, gli Amoroso e altri - e, accanto a loro, noti professionisti come Seminara, Salerno, Umiltà. Era la borghesia più facoltosa le cui risorse economiche erano cresciute per il notevole sviluppo delle attività commerciali ed edili. Esprimeva una società complessivamente sana fra la quale, da lì a poco, *La dolce vita* di Fellini avrebbe cominciato ad insinuare aspettative di vita sopra le righe.

* * *

Dopo il sabato al cinema o al *dancing*, la domenica mattina Eugenio, con la sua piccola *topolino* Fiat, portava Giulia in giro a scoprire gli angoli più complici dei borghi attorno alla città: Mondello, Sferracavallo, l'antica Acquasanta e, in alto più lontano, Bellolampo o San Martino delle Scale per ammirare splendidi panorami di Palermo.

Assieme andavano in giro anche per godere degli eccezionali monumenti arabi, normanni, svevi, gotici e barocchi che la città mostrava con semplicità e quasi senza rendersi conto dell'unicità del loro valore. Qualche volta, poiché desiderava mostrarle che aveva anche altri

interessi, la portava in giro per i vicoli del vecchio centro dove il patrimonio urbanistico era fonte inesauribile di riferimenti storici, culturali ed economici della città.

Amava soprattutto il quartiere della “*vucciria*” che aveva nell’anima. La Vucciria era per Eugenio il sorriso della madre e dei fratelli quando tutti assieme, con gioia e con la speranza di prendere il gelato alla Discesa dei Maccheronai, andavano a fare la spesa. Era il ricordo della festosa esuberanza di tanta gente viva; era particolari odori e sapori non più ritrovabili. Non si può “sentire” la Vucciria in modo più intenso. Col passare degli anni era diventato solo un luogo che esprimeva in modo drammatico la perdita delle voci e del fermento di un tempo, sopraffatti dall’abbandono e dal degrado edilizio ed igienico: erano sì le conseguenze di mutamenti epocali che avevano radicalmente mutato le abitudini dei palermitani, ma erano anche il risultato dell’incuria delle amministrazioni comunali che, pur cambiando gli uomini, non avevano avuto la capacità o la sensibilità per operare in modo da arrestarne il degrado.

Quando Eugenio andava con la madre, nella prima metà degli anni quaranta del secolo scorso, l’intensità della vita di quel mercato, manifesto lascito della tradizione araba, era ancora al massimo e, come avrebbe scritto qualcuno anche anni dopo, “era il mercato più ricco per la varietà e la qualità delle carni, del pesce, della frutta e degli ortaggi, esposti con la tradizionale arte dai venditori. Era sicuramente un luogo magico per Palermo, il mercato più amato dai cittadini. Qui si potevano gustare le migliori specialità gastronomiche nelle friggitorie, assaporare le leccornie nelle pasticcerie e le soavità nei panifici. Era anche un vero e proprio spettacolo nel quale gli attori erano da sempre i venditori, che quotidianamente preparavano la scena della loro recita, l’esposizione della merce, sapientemente “abbanniata” con espressioni ed intonazioni personali sempre molto efficaci”.

Ma, per un visitatore attento, quel quartiere non era soltanto l’evocazione romantica di un folclore perduto: attraversare i vicoli della *Vucciria*, per chi sa cercare, era ancora una continua scoperta che suggeriva di trovare i giorni e le ore durante i quali, spenta l’eco del mercato ormai residuo, era possibile gustare forme urbane inusitate altrove e tesori di storia e d’arte che invitavano alla riflessione.

Quei vicoli, infatti, visitati con un minimo d'informazione, consentono sempre, a chi ha sensibilità storica, di cogliere il fascino delle culture che nel tempo si erano succedute ed incontrate in un sincretismo che aveva arricchito la città di Palermo di una sua originale anima culturale. Eugenio, descrivendo quanto sapeva di quelle pietre, cercava di rispondere alla curiosità di Giulia, che era pari all'entusiasmo con cui teneva stretto il suo braccio.

* * *

Nel ricordare quelle passeggiate nei vicoli con Giulia, Eugenio pensava anche a come la speculazione edilizia nella parte nord della città avesse fatto abbandonare quel quartiere al suo progressivo degrado fisico e ad un progressivo spopolamento che erano diventati il problema urbanistico più grave della città.

Sarebbe stato utile fare attraversare quei vicoli anche a quell'urbanista autore del Piano particolareggiato, il Ppe, portatore della "cultura del recupero" che aveva considerato fondamentale la salvaguardia dei manufatti urbani pre-industriali e che aveva statuito l'intangibilità della zona. Arroganza culturale! Accoppiata ad una inadeguata conoscenza e a scarso amore per quel biotopo che era il Centro storico. Imbalsamare la sua fatiscenza aveva voluto dire rendere improbabile il suo recupero effettivo perché pochi possono essere così pazzi da investire dove i topi e gli insetti la fanno da padroni.

Passeggiando per i vicoli, quell'urbanista presuntuoso si sarebbe reso conto che la struttura urbana della Vucciria, com'è giunta a noi, non era il riporto inalterato di un impianto che nel tempo non aveva subito alcuna trasformazione nel succedersi delle presenze etniche e culturali e con l'evolversi delle situazioni economiche.

Si sarebbe reso conto che il quartiere, sorto fuori dalle antiche mura puniche, era andato formandosi in età araba e il perimetro chiuso di piazzetta Appalto era ancora un'eredità di quell'impianto originario musulmano. Successivamente, dopo l'arrivo dei normanni, il rione era stato lentamente ristrutturato in funzione delle esigenze portuali e commerciali dei mercanti amalfitani, genovesi, pisani e catalani che, fra il XII e il XIV secolo, affollavano il quartiere con i loro banchi e i magazzini. Nel XV secolo, il decadere delle attività portuali e commerciali aveva

determinato il progressivo adeguamento del rione, anche nella sua struttura viaria, all'affermarsi delle attività artigianali e di commercio minuto.

Era stato definito, così, quel reticolo medievale che era giunto ai tempi moderni con una toponomastica che raccontava ancora la concentrazione dei mestieri come accadeva in quel tempo: discesa Maccheronai, via Coltellieri, via Calzolari, via Chiavettieri, via Materassai, via Pannieri, via Frangiai, e così via.

Questo biotopo urbano non aveva attraversato gli ultimi secoli senza subire ancora quelle ulteriori modificazioni che le esigenze socio-economiche dei tempi avevano via via suggerito: se ne aveva il riscontro, per esempio, nell'ampliamento e nell'arricchimento architettonico delle piazze del Garraffello, del Garraffo e Caracciolo nel Cinquecento, nel Seicento e nel Settecento; ampliamenti e arricchimenti ulteriormente modificati nel succedersi degli eventi cittadini.

Le modificazioni, che quest'area urbana della città aveva subito nei secoli, erano state fondamentali per mantenerla viva seguendo l'evolversi delle esigenze pratiche umane. L'odierna volontà di salvare le strutture urbanistiche superstiti, non poteva essere una fissazione culturale: minacciava di uccidere definitivamente il quartiere.

Per rianimarlo, forse, un recupero dell'idea dei "vuoti di respiro", del Piano Programma dell'architetto Samonà e dei suoi quattro saggi, avrebbe potuto giovare ancora. Un recupero capace di mettere in bella evidenza il fascino storico e monumentale dei palazzi patrizi, ancora tutti restaurabili, delle chiese e di quant'altro attorno documentava un antico, originale sviluppo urbanistico.

La città aveva subito le conseguenze pregiudizievoli dei "movimenti di idee" e delle "mode culturali" che, dall'Ottocento, avevano sostenuto in urbanistica diverse ipotesi di sviluppo di una città. Prima la "cultura dello sventramento per risanare" (sulla scia di Haussmann e delle opere che avevano realizzato la struttura urbana della Parigi moderna), poi la "cultura dell'espansione" attenta alla ricerca di nuove aree e, alla fine, la "cultura del recupero" volta alla conservazione non solo dei manufatti di valore artistico ma anche delle strutture urbanistiche di epoca preindustriale.

Ad ogni nuovo "movimento di idee", era stato sorprendente come gli urbanisti e gli architetti, che vi avevano aderito, non fossero stati mai minimamente sfiorati dal dubbio che una moda culturale poteva non essere un vangelo.

Palermo, nella sua storia urbanistica dell'ultimo secolo, era il risultato del succedersi inanimato di queste "mode": prima lo sventramento dei quartieri Castellammare e Tribunali con la distruzione di molti importanti edifici, operato fra la fine del secolo scorso e i primi decenni del Novecento con l'apertura della via Roma, che il duca della Verdura aveva già proposto nel 1860 inseguendo quanto era stato fatto e si faceva nelle principali città d'Europa. Poi, nel dopoguerra, la "cultura dell'espansione" con la distruzione di tutto il verde della città per il suo espandersi selvaggio a nord verso le aree più eleganti e con l'irresponsabile abbandono del Centro storico martoriato dai bombardamenti.

E dopo - non tenendo in alcun conto le feconde ipotesi storico-culturali e socio-economiche del "Piano programma" dei "quattro saggi" guidati dall'architetto Samonà - era stato approvato un Ppe del Centro storico (Piano Particolareggiato Esecutivo) che trascurava di prendere in considerazione il contesto reale di quell'area cittadina e le inesorabili prospettive verso le quali conduceva. Infatti, ispirato dalla "cultura del recupero", era il risultato di una fredda professionalità espressa da qualcuno che, con le sue soluzioni, aveva dimostrato non solo di non aver nessun rapporto affettivo con la città ma di non conoscerla neppure.

Infatti, l'architetto Cervellati, che aveva redatto quel Piano, nel riportare erroneamente su Palermo le stesse impostazioni che avevano avuto successo a Bologna il cui centro non aveva raggiunto lo stesso degrado, aveva statuito l'intangibilità dei "catoì" elevati a "dimensione architettonica da tutelare": non sapeva neppure del senso dispregiativo che la parola "catoì" ha per i palermitani.

Il Ppe, salvo il recupero di qualche palazzo nobiliare, non lasciava prevedere l'armonioso risanamento del Centro storico - fra i più grandi d'Europa - perché non consentiva una sua ariosa ristrutturazione. Ed infatti, pochi anni dopo l'approvazione del Piano, con ingiustificata sorpresa dei suoi sostenitori, si era interrotto l'iniziale fervore di iniziative che, sostenute dai rilevanti contributi a fondo perduto, aveva realizzato il restauro di alcuni palazzi e qualche chiesa. Purtroppo, il restauro

dei palazzi non era continuato perché molti di coloro che erano andati ad abitare in quei vicoli, non bonificati con i “vuoti di respiro” suggeriti dai 4 “saggi” di Samonà, erano fuggiti: era sgradevole vivere fra l’aggressione degli insetti di tutti i tipi e la fatiscenza dell’ambiente intorno.

Per fortuna e finalmente, nel 2010, il nuovo assessore, l’urbanista Maurizio Carta, aveva cominciato ad affermare che era necessario recuperare i suggerimenti del Piano Programma di Samonà superando gli eccessivi vincoli del Ppe di Cervellati.

Certo, non era mancato qualche appello di benemerite Fondazioni e Associazioni culturali - Salvare Palermo, Italia Nostra, FAI e altre - che avevano tentato di richiamare al buon senso le autorità cittadine distratte o interessate ad altro. Appelli troppo pacifici e senza alcun danno per i sordi incalliti che avevano amministrato e amministravano la città fra la noncuranza, l’incultura e, spesso, l’interessata collusione con il malaffare.

L’amore per la sua città portava Eugenio a divagare su problemi per i quali, senza alcuna specifica competenza, spendeva soltanto la sua passione civile.

* * *

Giulia ed Eugenio erano ormai una coppia. Da maschio siculo, possessore della “sua roba”, Eugenio le aveva chiesto (preteso) di non accettare più inviti a feste da ballo dove non erano invitati entrambi. Lei, pur dispiaciuta, aveva accolto la richiesta dimostrando, fin da quella giovane età, la sua superiore maturità di donna consapevole del senso di una vita in due. Questa consapevole maturità di Giulia era stata la vera forza sulla quale lui, poi, aveva potuto contare nelle difficoltà che la vita non aveva risparmiato.

La richiesta di Eugenio non era stata casuale: doveva andare a Milano, dove non era mai stato, e voleva partire anticipando possibili rischi. La Olivetti aveva deciso di promuoverlo e contemporaneamente di fargli fare un corso di specializzazione in gestione aziendale presso l’Università Bocconi di Milano. Nel 2000, si sarebbe detto un *master* su *governance aziendale e auditing*: contaminazione linguistico-culturale e paroloni che aggiungevano poco.

Il corso era interessante per molte ragioni: per gli argomenti sconosciuti per uno studente in giurisprudenza come Eugenio, per la disinvolta simpatia dei giovani insegnanti che utilizzavano un modo non accademico ma efficace di insegnare e per le brillanti personalità degli altri partecipanti

che facevano scoprire mondi umani assolutamente nuovi per un siciliano che cominciava a rendersi conto di quanto era angusta la sua visione del mondo.

Per sua fortuna, Eugenio non era distratto. Sentiva la novità dell'ambiente e teneva aperti gli orecchi della sua sensibilità per cogliere anche le sfumature di quanto vedeva e scopriva. La sua disponibilità ad imparare gli aveva fatto superare, in breve tempo, l'iniziale diffidenza dei suoi trenta colleghi e aveva smantellato il loro ingiustificato senso di superiorità.

A metà degli anni cinquanta, a Milano, un siciliano era ancora guardato come un immigrato che arrivava con la valigia di cartone legata con lo spago. Il carattere aperto aveva consentito ad Eugenio di superare rapidamente questo pregiudizio e stringere più di un rapporto significativo. Da un collega milanese si era fatto indicare quanto poteva esserci d'interessante nella città e in quell'area lombarda al di là di quanto turisticamente risaputo.

Così, nei tardi pomeriggi e nei giorni di festa di quei mesi trascorsi a Milano, non aveva perduto il suo tempo fra il Duomo, la Galleria, via Orefici, via Dante e piazza Castello o fra via Montenapoleone e San Babila che erano le zone cittadine più gradevoli per chi ama bighellonare. Certo, era andato alla Chiesa di Santa Maria delle Grazie a godere dell'emozione che dà l'*Ultima cena* del Leonardo e non aveva mancato una visita ai Musei del Castello sforzesco e agli altri musei della città.

Ma era andato anche a Brera per gustare lo stile raffinato di questo quartiere e quanto d'interessante espongono i suoi negozi d'antiquariato... .. nel quartiere di Crescenzago lungo il Naviglio della Martesana per ammirare le splendide residenze del 18° secolo... .. lungo le vestigia e le porte delle mura spagnole... .. lungo quello che restava della cerchia dei navigli... .. a Quarto Oggiaro dove l'immigrazione più incontenibile stava inventando un quartiere fuori dai canoni milanesi nell'interland industriale dove si stava costruendo l'Italia più produttiva a godere dell'incantevole atmosfera dei laghi vicini dove il fascino di luoghi incontaminati non era stato ancora avvilito dalla folla del turismo di massa.

La città non era ancora la "*Milano da bere*", ma si "sentiva" già che - fra la Galleria V. Emanuele, il Corso, San Babila, il Cordusio, via Dante e le vie attorno - si esprimeva quello spirito che stava costruendo un Paese nuovo con entusiasmo e con austera concretezza. Era il fatto

corale di una città: tutti, studenti, professori, lavoratori, dirigenti e artisti operavano con un contagioso impegno fiducioso. Lì, a Milano, era palpabile quello spirito che, ovunque, spingeva l'Occidente a superare le conseguenze della guerra mondiale e che, con il diffondersi del progresso tecnologico, avrebbe portato il mondo intero verso un rinnovamento totale dell'economia, in meglio, e dei rapporti umani, in peggio.

In quei giorni, l'entusiasmo diffuso non faceva comprendere che l'ottimismo illuministico dell'espressione "progresso" non era nei fatti: dopo, negli anni duemila, sarebbe stato chiaro che la più imperscrutabile "evoluzione" accompagnava la complessità delle vicende umane, rinnovando i valori, i principi, le ideologie, i costumi e gli istituti sociali, a cominciare dalla famiglia, lungo linee che avrebbero sempre sorpreso e rammaricato i più anziani.

Anche in Italia il risultato di tanta partecipazione, sollecitata dalla promotrice operosità di Milano, non avrebbe costruito una società ideale: il passaggio dalla società contadina a quella industriale e poi a quella della borghesia diffusa del terziario avanzato non avrebbe fatto più felici gli uomini: li aveva soltanto portato fuori da quella condizione di desolante miseria nella quale intristiva la più gran parte degli italiani. La famiglia, la scuola e la fabbrica avrebbero assistito ad un progressivo logorarsi del principio d'autorità per un incondizionato affermarsi dei diritti degli individui nella sempre più scarsa considerazione dei doveri individuali e sociali.

Eugenio, comunque, a metà degli anni '50 coinvolto dall'entusiasmo dei più, non faceva queste riflessioni e non era un "turista per caso": voleva "capire" quella città dinamica ben oltre la sua esperienza palermitana ed ogni sera, tornato in albergo, la descriveva a Giulia. Il telefono cellulare sarebbe arrivato qualche decennio più tardi e la lettera era ancora il mezzo più usato per condividere le emozioni e raccontare i fatti della vita.

Eugenio viveva ormai con Giulia dentro: era incredibile come quella donna ancora fanciulla gli aveva occupato il cuore e la mente. Le scriveva ogni giorno "narrando" Milano e, durante le lezioni, teneva sul leggio del suo banco una scimmietta di pelo che lei gli aveva donato salutandolo alla partenza. Essendo il più giovane e il meno alto, sedeva al primo banco. Tutti in aula, anche i professori, guardavano quella scimmietta, sapevano e sorridevano solidali.

Giulia era sorpresa, lusingata e contenta. Le faceva piacere che tutti, dalla portinaia alla

mamma, notavano che per qualcuno era importante. Leggeva le lettere con avidità e si gettava sul letto per pensare a cosa raccontare per rispondere: la scuola con i suoi fastidi, le compagne con le simpatie e le disarmonie, le suore insegnanti con il feeling e le antipatie, le amiche con i pettegolezzi, il circolo del tennis che senza Eugenio era un deserto e, poi, la vita, le speranze, i progetti, i sogni. Non mancava di argomenti e, ogni sera, dopo cena, si chiudeva nella sua stanza e passava almeno un'ora allo scrittoio: la lettera doveva essere scritta con un'ordinata attenzione che fosse espressione del suo modo d'essere.

Anche Eugenio, ricevendo le lettere, provava qualcosa d'intenso che gli faceva capire che andavano verso una fusione rara fra così giovani: si stava temprando quell'armonia che, negli anni, avrebbe consentito loro di superare i momenti difficili per le incomprensioni sempre in agguato e per gli scogli che nella vita e nel lavoro non mancano mai.

I mesi erano trascorsi veloci. Eugenio, in agosto, era dovuto andare ad Ascoli Piceno per superare dei problemi sorti per il servizio di leva militare e, nonostante le loro speranze, non aveva trovato neppure un giorno per ritornare a Palermo.

Ai primi di settembre avevano avuto un fugace incontro a Desenzano del Garda dove l'amica Ninì aveva una villa e dove lei era andata a trascorrere una settimana di vacanza con i genitori. Lui era arrivato il sabato sera e aveva dormito all'hotel Barchetta. La domenica mattina, con la complicità dell'amica, avevano potuto fare una gita a Sirmione. La gita era stata intensa per l'emozione di entrambi ma breve: lei doveva rientrare ad ora di pranzo mentre lui, entro la sera, doveva tornare a Milano.

Il corso all'Università di Milano era molto faticoso: si studiava sul serio ed ogni quindici giorni qualcuno dei partecipanti, indietro rispetto agli altri, veniva escluso. All'improvviso, all'inizio di ottobre, una notizia aveva sorpreso il mondo: la Russia sovietica aveva lanciato lo *Sputnik*, il primo satellite artificiale. Era cominciata la gara spaziale fra Urss e Usa: il primo round all'Urss con lo *sputnik*, il secondo round sempre all'Urss con Gagarin primo uomo nello spazio, il round finale agli Usa con Armstrong e Aldrin primi uomini sulla luna. Eugenio e i suoi giovani colleghi, che cominciavano ad avere qualche informazione tecnologica, discutevano animatamente non solo dei punti che lo *sputnik* aveva fatto guadagnare all'immagine dell'Urss su quella degli Stati Uniti ma

anche dei vantaggi che i russi avevano conquistato nella gara con gli americani per il potenziamento degli armamenti.

Non sapevano che, in quei giorni nei quali la Russia aveva raggiunto il massimo della popolarità della sua immagine nel mondo, era cominciato anche il suo declino: le spese per sostenere la gara spaziale e l'insensata corsa agli armamenti avrebbero logorato l'economia comunista fino a travolgerne anche le imbalsamate strutture politiche. Pur nell'ammirazione per il successo tecnologico, il dibattito fra i colleghi di Eugenio aveva visto prevalere quei sentimenti di condanna del comunismo che, proprio un anno prima, si erano diffusi in tutto il mondo, soprattutto intellettuale, per il soffocamento della rivoluzione ungherese. Il dibattito era stato animato e controverso anche fra gli studenti dell'Università Bocconi dove il corso di Eugenio si avviava alla conclusione con gli ultimi diciotto partecipanti che avevano superato le continue, dure selezioni.

Eugenio, per fortuna non eliminato, aspettava dicembre: il giorno 5, Giulia avrebbe compiuto diciotto anni. Non le aveva promesso nulla e l'aveva informata che la durezza del corso difficilmente gli avrebbe consentito di essere a Palermo per la festa che lei aveva in animo di organizzare. In effetti, invece, aveva chiesto con anticipo tre giorni di permesso per quella data.

Era giunto a Palermo la sera del 4. L'indomani mattina era andato dal fioraio di piazza Politeama ad ordinare diciannove rose rosse del tipo *baccarat* a forma di piccolo tulipano, allora in voga. Una in più degli anni, come augurio.

La festa da Giulia iniziava intorno alle ore diciannove. Aveva raccomandato al fioraio di consegnarle subito dopo le diciannove e, circa mezz'ora dopo le diciannove, Eugenio aveva raggiunto la casa di Giulia. Era, ai Lolli, un palazzetto costruito dal nonno all'inizio degli anni trenta in sobrio stile liberty, com'era abituale a quei tempi a Palermo. Giulia stava al primo piano in un grande appartamento con ampie stanze e alti soffitti: alla festa aveva riservato il salotto giallo, il salotto verde e lo studio. Dalla scala, dai larghi scalini di marmo bianco, Eugenio sentiva già la voce di Frank Sinatra che cantava uno dei suoi languidi slow e capiva che le danze erano iniziate.

Aveva bussato alla porta ed era andata ad aprirgli la più giovane delle domestiche di casa che, sapendo del rapporto di Giulia con Eugenio, non era riuscita a trattenere un'esclamazione di sorpresa ed era corsa a chiamare Giulia.

Giulia, che era già in fibrillazione per le rose che le erano arrivate da qualche minuto, era corsa alla porta felice e radiosa. Non avevano avuto il tempo di dirsi nulla e non ce n'era bisogno: era stato un abbraccio appassionato e pur composto, com'era nello stile del tempo.

Lei lo aveva invitato ad entrare e aveva cominciato a presentarlo come un trofeo alle amiche e agli amici che non lo conoscevano. Erano una trentina di giovani della buona borghesia e qualche rampollo di teste coronate, non della grande aristocrazia palermitana ormai marginale ma di quelle famiglie nobili che avevano attraversato con sobria dignità gli anni ruggenti dei Florio e i cui giovani stavano affermandosi nelle professioni liberali: i Pucci, i Planeta, i Riva, i Maurigi e pochi altri.

I ragazzi erano tutti in abito scuro e le ragazze in abito da sera. Giulia indossava un elegante vestito lungo oltre la metà della gamba, di colore avorio con stampati ciuffi di piccole violette: la gonna ricca e il corpino stretto e aderente che le lasciava le spalle interamente scoperte. Le coppe rigide del corpino nascondevano del tutto il seno e mettevano in risalto il candore delle spalle che le illuminava il viso. Quelle spalle nude erano il massimo dell'audacia in quel tempo nel quale la donna era ancora un affascinante mistero da scoprire. In tutti i sensi.

La musica, in sottofondo, veniva da un grammofono dove si alternavano i ragazzi che cambiavano i dischi secondo l'interesse che avevano per un brano musicale o per un altro. Dominava il ballo lento, lo slow, perché agevolava l'intimità fra i ragazzi ma ogni tanto non mancava un valzer o un rock 'n roll, ballo veloce nato dal boogie-woogie e appena giunto dall'America dove Elvis Presley aveva da poco lanciato il motivo *Jailhouse Rock*, considerata una delle canzoni di maggior successo di tutti i tempi. I cantanti preferiti erano, tuttavia, Bing Crosby, Nat King Cole, Louis Armstrong, Frank Sinatra, Charles Trenet ed Édith Piaf con la sua immortale *"la vie en rose"*. Eugenio e Giulia preferivano lo slow, ma non ballavano: stretti, si muovevano lentamente su uno stesso mattone, lasciandosi carezzare dalla musica. Era l'espressione della loro più profonda unione. Non l'avrebbero mai più dimenticato.

Verso le nove, era stata aperta la porta della sala da pranzo: un gran salone arredato con mobili Ducrot in noce scura che le pareti damascate in rosso mettevano in bella evidenza, mentre un lambri, sempre in noce scura, faceva risaltare il colore e il calore delle pareti. Al centro

un'ampia tavola lunga oltre tre metri, sormontata da un luminoso lampadario ad otto bracci grandi e otto piccoli, era imbandita con un ricco buffet disposto con cura cromatica che lo rendeva già gradevole ed appetitoso al solo vederlo.

La cena era stata gustosa e allegra: i ragazzi, sempre un po' formali, si erano in ogni modo sciolti e non mancavano i lazzi per le *toilettes* ricercate delle ragazze. I discorsi fra loro erano quasi tutti sull'argomento più dibattuto: i programmi della televisione che da poco tempo avevano cominciato ad invadere le case degli italiani e che, in pochi anni, ne avrebbero radicalmente modificato le abitudini. Al termine della cena, qualcuno, anche con riferimento al *Lascia o raddoppia?* televisivo di Mike Bongiorno, aveva proposto di fare giochi di società, ma i più avevano preferito riprendere il ballo.

Eugenio, per essere cortese e per sentire qualcosa su ciò che era accaduto mentre lui mancava, aveva invitato a ballare anche le altre amiche. Una lo aveva sorpreso: "ti sei sistemato!....", lo aveva apostrofato immediatamente, alludendo alla solidità economica dei genitori di Giulia, figlia unica. Non aveva raccolto la provocazione e, facendo finta di non aver capito, aveva risposto che sì, Giulia era proprio la ragazza giusta. Il fatto non lo aveva turbato per nulla perché sapeva che il tempo avrebbe dimostrato a Giulia, l'unica che contava, l'infondatezza di quel pettegolezzo che certamente più di un'amica aveva fatto. Giulia non era la nuova Angelica di un nuovo Tancredi.

L'indomani mattina Eugenio era ripartito per Milano e aveva ripreso con maggior lena il suo studio.

* * *

Il corso di gestione aziendale era terminato ed Eugenio, che lo aveva concluso proficuamente, era tornato a Palermo. La Olivetti gli aveva affidato un nuovo lavoro. Doveva occuparsi di meccanografia, il nome che a quel tempo era dato alla meccanizzazione dei servizi contabili delle aziende. La ragione stava nel fatto che le apparecchiature utilizzate erano ancora meccaniche. L'elettronica era ai primi passi: pochi anni dopo la gestione dei dati si sarebbe chiamata informatica, cioè trattamento automatico delle informazioni.

Eugenio lavorava responsabilmente ma, adesso, doveva anche recuperare il tempo

perduto per il corso universitario in giurisprudenza. Aveva alcuni esami in arretrato e doveva preparare la tesi di laurea. Giulia aveva gli esami di maturità classica, molto difficili in quegli anni perché era obbligatorio presentare i pesanti programmi di tutti e tre gli anni di liceo.

S'incontravano soltanto il sabato pomeriggio e la domenica mattina. Anche la domenica pomeriggio Giulia studiava. L'impegno speso da entrambi aveva fatto loro superare brillantemente gli ostacoli: Giulia si era diplomata a luglio con una media soddisfacente ed Eugenio, che si era messo in linea con gli esami arretrati, aveva chiesto al professore di diritto internazionale una tesi per la laurea. La scelta di una tesi in diritto internazionale non era casuale.

Fin da ragazzo, ad Eugenio era stato detto che da grande avrebbe fatto la carriera diplomatica e avrebbe viaggiato di capitale in capitale nella vecchia Europa e nel mondo. Questa prospettiva aveva colpito la sua fantasia e la carriera diplomatica era diventata il suo naturale lavoro "da grande". L'esigenza di rendersi autonomo economicamente lo aveva spinto ad accettare il lavoro alla Olivetti ma, pur nella stimolante atmosfera di quell'azienda, il suo obiettivo finale rimaneva quello di laurearsi e, dopo, fare il concorso per entrare nel Corpo diplomatico.

Con questo programma, aveva dedicato un attento studio alla tesi che il professore di diritto internazionale gli aveva dato sul Mercato Comune, i cui Trattati di Roma erano entrati in vigore proprio all'inizio dell'anno: per sei mesi, ogni pomeriggio aveva svolto le ricerche alla Biblioteca Nazionale di corso Vittorio Emanuele, poi diventata Biblioteca Regionale. Aveva redatto una Tesi nella quale, accanto ai vantaggi economici che potevano derivare dall'abbattimento delle frontiere doganali e dalla libera circolazione delle merci e dei lavoratori, aveva fermato l'attenzione anche sullo spirito europeistico dei suoi promotori e sulle ragioni storiche e culturali che ne erano state la premessa.

L'esame di laurea non era stato brillante anche perché i professori, che quasi sconoscevano l'argomento nuovo per molti, avevano fatto molte domande fuori tema alle quali Eugenio non aveva potuto dare risposte. Il voto finale era stato un 104 non gradito perché la media dei voti degli esami riportati sul libretto universitario superava il 28.

La laurea, però, era stata molto apprezzata dalla famiglia di Giulia alla quale il padre severo, forse perché un po' geloso, aveva consentito finalmente di presentargli ufficialmente

Eugenio nel suo ruolo di fidanzato.

A quei tempi, il fidanzamento fra due giovani non era un fatto normale della vita: era prima di tutto un atto formale per il quale era necessario un *trait d'union* fra le famiglie dei ragazzi. Per questo compito, era stato scelto un personaggio noto a Palermo, pioniere dell'aviazione come il nonno di Giulia e marito di una contessa cugina del padre di Eugenio. Il dado era tratto e gli eventi precipitavano senza che Eugenio quasi se ne rendesse conto: era stata fissata anche la data delle nozze per l'anno successivo.

L'attenzione per il completamento del corredo di casa e del corredo personale aveva fatto trascorrere rapidamente l'anno di Giulia che, comprensibile per una giovane donna non ancora ventenne, era molto impegnata per realizzare quanto di meglio poteva fra Palermo e Roma dove una nota sarta stava preparando il suo abito da sposa.

Eugenio, a parte la naturale preoccupazione per le conseguenze dell'impegno che stava per assumere, doveva stare attento a non fare passi falsi nei nuovi compiti del suo lavoro che gli facevano avere rapporti con i dirigenti degli enti pubblici e delle più grandi aziende cittadine.

Un'insistente campagna di stampa, infatti, era stata intrapresa dal giornale *L'Ora* di Palermo per denunciare la collusione fra politica e mafia che stava impadronendosi dei centri vitali della vita pubblica ed economica della città. Si era reso conto di quanto questa *combine*, che controllava anche l'edilizia, aveva favorito il successo commerciale del suo lavoro iniziale e, considerando la chiarezza delle denunce del giornale, voleva evitare di rimanere impigliato in qualche accordo con persone colluse con la mafia che potesse ledere la linearità del suo lavoro.

Poche settimane prima della sua laurea, la storica sede del quotidiano era stata devastata dall'esplosione di una carica di tritolo, ma il giorno successivo il giornale era stato ugualmente in edicola con un titolo di testa a nove colonne in caratteri cubitali: "*La mafia ci minaccia, l'inchiesta continua*". L'attentato non aveva ottenuto il suo obiettivo intimidatorio e aveva fatto convergere sul risoluto giornale e sul suo direttore, Vittorio Nisticò, la solidarietà dell'opinione pubblica nazionale e internazionale per il coraggio con il quale, con stile stringato nei suoi articoli, *L'Ora* era stato il primo giornale che aveva osato intraprendere una campagna di stampa impostata su documentati e dettagliati servizi di inchiesta sul fenomeno mafioso e sulle vicende relative ai legami sempre

meno occulti tra il potere politico locale e la malavita organizzata.

Eugenio pensava che quegli avvenimenti avrebbero potuto essere oggetto di una tesi di laurea molto interessante sulle cause del ritardo civile ed economico della Sicilia. Purtroppo, i tempi di quanto accade non sono sempre nella successione più conveniente: avrebbe avuto modo di raccontare come la monarchia piemontese prima e la Repubblica dopo, con la collusione dei politici meridionali, avevano contribuito a rafforzare le cosche malavitose, trascurando i problemi socio-economici della Sicilia e del Mezzogiorno.

Palermo non aveva reagito alla gravità delle denunce del giornale in modo compatto e solidale. La collocazione a sinistra del giornale *L'Ora* consentiva a molti di contestare la fondatezza della campagna giornalistica indicando la sua ostilità verso la Democrazia Cristiana come la vera causa di tanto accanimento. Altri, i più, leggevano scettici le trame che si stavano tessendo sulla città e si affidavano alle vecchie convinzioni: "la mafia non esiste", "la mafia è fatta da *uomini d'onore* che sanno chi colpire".

La gravità delle denunce del giornale *L'Ora* non riusciva a scalfire lo scetticismo dominante e, nella quasi generale disattenzione, era continuato lo stillicidio di omicidi che erano cominciati qualche anno prima e sarebbero continuati nei decenni successivi: sindacalisti, giornalisti, magistrati, uomini politici e uomini delle forze dell'ordine avrebbero riempito un drammatico elenco che documentava e spiegava non solo il ritardo economico e sociale della città ma anche la paura o l'ignavia, voluta o imposta, della sua classe dirigente.

Mentre nel mondo, a Camp David, era iniziato un processo di distensione fra Urss e Usa e l'Europa e l'Italia godevano dell'atmosfera di collaborazione creata dall'avvio del *Mercato Comune*, in Sicilia non c'era speranza di pace. Il giorno del matrimonio di Giulia ed Eugenio era arrivato fra un assassinio e un altro: qualche settimana prima era stato assassinato il commissario di polizia Cataldo Tandoy e, qualche settimana dopo, il sindacalista Paolo Bongiorno.

Palermo, come sempre, era rimasta indifferente a tanta violenza quasi quotidiana e anche Giulia ed Eugenio erano distratti dai preparativi della loro festa, gestiti con ambiziosa ma sobria efficienza dalla mamma di Giulia.

Erano state fissate la Cappella Palatina per la funzione religiosa e Villa Igea per il pranzo di

nozze offerto ai parenti e agli amici. Pochi minuti dopo le undici, all'arrivo di Giulia, era stata intonata la *Marcia Nuziale* di Mendelssohn: dall'ingresso, nell'eccezionale cornice della Cappella, Giulia incedeva splendente di una luce sua. Al braccio del padre, avanzava leggera in un abito candido che la sarta aveva tagliato un po' più corto davanti e lungo dietro per dare slancio alla figura. La sua grazia era tale che un brusio si era levato fra le signore. Eugenio, che era all'altare, aveva sentito "è *bellissima*" e, impaziente, ne aveva disceso i gradini ed era andato incontro a Giulia per riceverla dal padre. Poco dopo, a messa iniziata, l'*Ave Maria* di Schubert aveva diffuso le sue note dolcissime mentre Eugenio e Giulia si guardavano emozionati.

Erano felici, anche se il fotografo era riuscito a cogliere l'espressione preoccupata di Eugenio quando il prete officiante gli aveva dato il documento necessario a quel tempo per essere ospitati in un albergo: era consapevolezza del fatto che la sua giovane età poteva non essere adeguata alle responsabilità assunte verso una donna così particolare. La *Marcia Nuziale* di Wagner aveva salutato la conclusione della cerimonia mentre loro fuggivano fra gli amici e i parenti festanti.

Anche la madre e il padre di Eugenio erano molto contenti. Lei perché era sicura di Giulia dalla quale, nell'anno che era trascorso, aveva avuto conferma della concretezza positiva del carattere. Lui certamente perché aveva avuto modo di apprezzare Giulia ma, forse di più, perché aveva invitato tutti i suoi parenti ad una festa che ricordava antichi splendori.

Erano fuggiti in macchina per un giro a volo d'uccello dei luoghi complici della loro avventura romantica. L'autista certamente aveva capito: ad ogni invito ad andare qua o là, sorrideva e partiva. Dopo il lungo giro, avevano raggiunto Villa Igea quando parenti ed amici erano tutti già arrivati. Giulia, allegra, mangiava con appetito. Eugenio, svagato, non riusciva a passare tra la folla che si accalcava intorno al pur ben distribuito e ricco *buffet*: era emozionato per quanto l'aspettava.

Capitolo terzo - L'estate: l'impegno

La prima notte - il viaggio di nozze - I capricci di Eugenio - La Croce del Sud - Roma: la vita è un caso - Ivrea: Adriano Olivetti, un utopista? - La scoperta dell'Ebraismo – L'elettronica e il primo personal computer - La crisi della Olivetti - Le dimissioni - Il ritorno e l'incertezza del futuro - Una realtà multietnica e il sincretismo culturale - Il Monte Pellegrino, profilo di una città - Una casa in campagna – Non più armatori: la cessione della Croce del Sud - 4 novembre 1966: l'alluvione di Firenze e gli "Angeli del fango" – La minigonna, i Beatles e la beat generation - La Protezione civile e le premonitrici perplessità di un Presidente della repubblica - L'Informatica generale – Il terremoto del Belice - La mafia si presenta - Le radici di un problema - Le infrastrutture inadeguate: la prima causa del ritardo meridionale - Il martirio del giornalismo d'inchiesta siciliano - Le Ferraglie dello Stato - L'Enel - Melfi: la conferma della malafede - La palude della Cassa per il Mezzogiorno - Il sindacato e l'utopia di Eugenio.

Era il 12 luglio. Giulia ed Eugenio avevano deciso di sposarsi a metà luglio per godere di una vacanza lunga sommando le ferie matrimoniali alle sue normali ferie lavorative annuali di agosto. Salutati gli amici, l'aereo li aveva portati a Roma mentre sopraggiungeva la sera. Avevano raggiunto con il taxi l'albergo prenotato in via Cavour, vicino alla stazione. Lui, salendo in camera, aveva ordinato dello champagne per brindare.

Avevano brindato. Il cuore di Giulia batteva già con forza. Non per paura che non aveva, ma per l'intensità dell'emozione. Sapeva, perché lei lo voleva, che quella sera gli avrebbe donato anche i più riposti anfratti dei suoi pensieri. L'ansia di come sarebbe accaduto coinvolgeva il suo cuore e il suo cervello. Il desiderio di entrambi era intenso. Si erano abbracciati e, abbandonata la volontà d'essere coscienti, avevano scritto nella loro anima l'intensità di un piacere che li avrebbe legati per sempre. Dopo, avevano cominciato a ridere: ridevano per l'ebbrezza di un momento che aveva superato ogni prevedibile appagamento; ridevano per la gioia di aver avuto conferma della loro armonia. Così, ridendo, avevano trascorso quasi due ore facendo ogni tanto l'amore. Poi era arrivato il sonno e si erano addormentati abbracciati.

Si erano svegliati che il sole era alto. Si erano guardati e avevano riso: erano felici.

Roma incantava: la città era luminosa nei suoi giardini, nelle sue piazze, nelle sue vie, nei suoi monumenti. Loro si guardavano attorno con entusiasmo, ma la ragione era un'altra: non vedevano, camminavano dandosi la mano e sentivano soltanto l'uno la presenza dell'altro.

Poi Torino, Vienna, Zell am see e Montecarlo. Torino, per presentare Eugenio ai parenti di lei. Vienna, per godere del fascino della capitale più romantica d'Europa. Zell am see, un laghetto del Salisburghese dal quale far gite per cogliere la dolce serenità del vicino Tirolo austriaco. Montecarlo, per incontrare la vivacità dei ritmi della Costa Azzurra e provare al Casinò l'azzardo della roulette. Negli alberghi, ovunque erano arrivati, la freschezza di Giulia, che mostrava meno degli anni effettivi, aveva imposto l'esibizione del certificato di matrimonio che gli addetti degli alberghi chiedevano e scorrevano guardando lei con simpatia.

Tutto era andato per il meglio ed il viaggio era stato sereno e allegro: erano tornati entusiasti della vita in due. Non immaginavano che le difficoltà sarebbero sorte appena rientrati.

* * *

L'appartamento che i genitori di Giulia avevano messo a loro disposizione non era grande ma era accogliente e pensavano di poterci vivere bene. Subito, però, Giulia aveva dovuto scoprire alcune esigenze non facilmente accettabili che Eugenio aveva sul cibo, sui menù quotidiani e sulle faccende di cucina. Senza perdersi d'animo, aveva dovuto mettere alla prova il suo paziente tessere quel lungo filo di resistenza dolce ma tenace che, con gli anni, avrebbe pian piano recuperato Eugenio ad un dialogo meno presuntuoso e ultimativo.

La strada per adeguare la visione di Eugenio alla realtà del mondo era lunga e la capacità di Giulia di non mollare era sostenuta non solo dal suo carattere tenace e dall'attenzione sempre affettuosa che lui le dedicava, al di là dei litigi che non mancavano, ma anche dalla constatazione del suo serio impegno nel lavoro.

Eugenio era cresciuto professionalmente e i compiti che gli erano stati affidati dalla Olivetti cominciavano a stargli stretti. Per il suo lavoro, aveva contatti ai livelli più alti con i dirigenti degli enti pubblici e delle aziende private e aveva potuto costatare il pullulare di iniziative economiche di tutti i tipi per le quali, in quegli anni, c'era un'abbondante disponibilità di denaro facilmente accessibile.

Il fratello Raimondo, responsabile amministrativo di una società di navigazione, lo aveva informato della facilità con la quale erano ottenuti i mezzi finanziari per costruire nuove navi. Gli aveva anche segnalato che le navi più richieste erano le piccole petroliere adatte al trasporto di prodotti chimici speciali e ai rifornimenti portuali. Il fatto lo aveva interessato e, dopo aver studiato con attenzione i dati e le procedure che il fratello gli aveva sottoposto, avevano deciso di agire.

Erano stimolati non solo dall'intraprendenza caratteriale ma anche dalla volontà di recuperare un certo lustro al nome della famiglia: Raimondo avrebbe assunto i compiti amministrativi ed Eugenio quelli operativi. Informato del fatto che una legge regionale prevedeva la garanzia e l'intero pagamento degli interessi per i mutui concessi per la costruzione di navi in Sicilia, Eugenio aveva preso i contatti con il cantiere navale di Messina dove si era recato. Qui, gli

erano stati messi a punto e consegnati il progetto e il preventivo per la costruzione di una piccola petroliera con le cisterne vetrificate adatte al trasporto di prodotti chimici speciali.

Pur con l'aggravarsi della *guerra fredda*, di cui era diventato simbolo il Muro costruito dai sovietici per dividere Berlino e le due Germanie, i traffici mondiali erano in espansione e c'era un'esuberante richiesta di navi. Eugenio, andato a Genova con il progetto della nave, aveva preso contatto con un importante broker segnalato dal fratello e, in pochi giorni, aveva potuto definire un contratto di noleggio - un *time-charter* - all'Agip della piccola petroliera che ancora doveva essere costruita.

Impostata e documentata l'iniziativa, Eugenio aveva presentato il progetto, il preventivo di costo e il contratto di noleggio con l'Agip al Banco di Sicilia e, con riferimento alla legge regionale che assumeva il pagamento degli interessi a carico della Regione Siciliana, aveva chiesto l'intero finanziamento per la costruzione della nave. Il Banco aveva posto la necessità di una garanzia complementare e una fideiussione bancaria era stata prestata dai genitori di Giulia. Ottenuto il mutuo in poco più di due mesi, aveva dato l'ordine di costruzione al Cantiere, versando come acconto tutti i risparmi che lui e Raimondo avevano messo da parte in quei primi anni di lavoro. Mentre attendevano con impazienza il varo, il fratello Raimondo, più esperto di lui in queste cose, aveva impiantato un ufficio amministrativo. Assieme avevano anche preso i contatti necessari per la formazione e l'assunzione di un equipaggio di marinai che avevano già esperienze di conduzione di una petroliera.

Il varo era stato emozionante. Madrina era stata una zia di Eugenio, moglie di uno dei più alti dirigenti dell'Italia di Navigazione. Giulia, con l'approvazione di tutti, aveva proposto un nome augurale: *Croce del Sud*. Erano presenti il ministro della Marina Mercantile, i proprietari del Cantiere, i genitori di Raimondo ed Eugenio con la sorella Laura e i genitori di Giulia. C'erano anche Jo e Guty, una coppia di amici carissimi. Le maestranze del Cantiere avevano salutato con entusiasmo la serena discesa in mare della nave. Al pranzo offerto dal Cantiere, dopo i discorsi del Ministro e del titolare del Cantiere, Eugenio, che sembrava distratto, si era limitato a ringraziare il Ministro per la sua partecipazione.

Un turbine di pensieri e di fiduciose aspettative lo avevano portato lontano: alle speranze di recupero sociale del padre, alla sua volontà di dare un contributo tangibile alla rinascita economica della sua terra, alla sua risoluta determinazione nel voler dimostrare che i siciliani potevano fare anche da soli.

Miraggi! Il tempo gli avrebbe fatto comprendere dell'insignificanza dell'impegno di quanti operano isolati nel deserto siciliano che è dovuto non solo all'inadeguatezza delle sue classi dirigenti e all'ignavia dei politici locali e nazionali, vittime o collusi della violenza mafiosa e dell'arroganza della grande finanza settentrionale, ma anche alla passiva acquiescenza della più gran parte degli stessi siciliani, che una lunga sottomissione aveva reso ormai raramente capaci di un'indignazione che esprima scelte e assuma iniziative che facciano sperare in un rinnovamento della realtà sociale dell'isola.

Alla sede della Olivetti, attraverso la stampa anche nazionale che aveva riportato l'avvenimento per la presenza del Ministro, era giunta la notizia di questa iniziativa di Eugenio che ne era ancora un dipendente, e ai dirigenti era apparso chiaro che dovevano tenerne conto.

Dopo poco tempo, infatti, la direzione centrale aveva deciso di affidargli la responsabilità del servizio di meccanizzazione integrale per la Sicilia e la Calabria e, con sede a Palermo e sotto la sua direzione, era stata aperta una filiale nella stessa sede dove due cari amici, Mario ed Antonio, dirigevano la filiale per gli arredamenti metallici e quella per gli elaboratori elettronici, che ormai si erano affermati con i primi grandi modelli. La gestione dei compiti di armatore non gli rubava molto tempo anche perché le responsabilità amministrative erano nelle mani esperte del fratello, collaborato con entusiasmo nelle ore pomeridiane dalla moglie Lia e da Giulia.

Anche se la sede del suo lavoro per la Olivetti era Palermo, Eugenio era costretto ad andare spesso a Roma dove erano gli uffici della direzione centrale del servizio. In occasione di una di queste trasferte, aveva deciso di andare in automobile a Napoli per incontrare il collega che dirigeva quella filiale. L'Autostrada del sole non era stata ancora attivata fra Roma e Napoli e la stretta strada nazionale era molto pericolosa.

Poco prima di arrivare, nei pressi di Capua, Eugenio non aveva potuto evitare di investire con violenza un trattore che era sfuggito ad un contadino e che, dalla campagna in discesa, era

arrivato come un bolide sulla strada nazionale. Nell'ospedale di Capua, era uscito dal coma dopo quattro giorni. Accanto, aveva trovato Giulia, che per telefono era riuscito ad informare dell'incidente in un attimo di lucidità prima del coma, il padre di lei e suo fratello. Raimondo gli aveva portato in regalo un orologio per sostituire quello che nell'incidente era andato smarrito. Per Eugenio, era stato confortante rinvenire dal coma e vederli vicino. La loro presenza gli aveva dato la forza e l'energia per recuperare serenamente.

La sua concentrazione sull'esigenza di riacquistare la salute, non gli aveva fatto fermare l'attenzione sull'incubo vissuto da Giulia e solo parecchio tempo dopo aveva saputo che, vegliando per giorni accanto a lui, aveva passato momenti difficili temendo anche il peggio nel seguire il lento scomparire della scura emorragia che gli aveva coperto il viso.

Una lunga convalescenza trascorsa in montagna lo aveva rimesso in sesto. Era stato un soggiorno che gli aveva fatto scoprire la maestà delle Dolomiti e la dolcezza delle sue valli: da quell'anno, Giulia ed Eugenio, pur sempre innamorati del mare, avevano atteso ogni anno con particolare piacere i giorni che avrebbero trascorso fra i monti del Sud Tirolo e le Dolomiti venete.

Dopo le ferie estive, confortato dal fatto che la *Croce del Sud*, con regolari noleggi e ben seguita dal fratello, operava proficuamente, era rientrato in Olivetti. Qui, la direzione centrale aveva deciso di affidargli un compito meno operativo ma più gratificante. Aveva deciso di trasferirlo ad Ivrea, sede della società, con la responsabilità di un ufficio studi.

Il trasferimento gli creava numerosi problemi e, nel dubbio se accettarlo, ne aveva discusso con Giulia. Considerato che la gestione della società armatoriale era scorrevole nelle mani di Raimondo, in attesa di prendere una decisione meditata sulle prospettive della loro vita, avevano deciso di accettare il trasferimento ma non chiudere la casa di Palermo: Eugenio sarebbe andato ad Ivrea da solo e Giulia lo avrebbe raggiunto di tanto in tanto.

* * *

Ivrea era soltanto un grosso centro di provincia. Non offriva nulla oltre la luminosa sede della Olivetti, il Palazzo Uffici, com'era chiamato. Progettato da illustri architetti, pur di dimensioni enormi con tre lunghi bracci disposti a trifoglio, era stato gradevolmente inserito nell'ambiente costruendolo in un ampio parco verde realizzato dall'architetto Porcinai, famoso per aver progettato ville in altri grandi centri d'Europa. I graniti, le ampie finestre, gli infissi d'alluminio e i

giochi cromatici davano alla struttura un senso avveniristico che, sostenuto dalle fabbriche modernissime costruite qua e là per Ivrea, dava agli abitanti della cittadina la sensazione di vivere tutti assieme l'avventura di Adriano Olivetti.

Lui era scomparso due anni prima che la costruzione fosse ultimata ma l'energia carismatica della sua umanità era ancora intensamente presente. Figura scomoda, era stato insieme un sognatore e un grande e concreto imprenditore. Convinto che il successo di un'azienda stava nella partecipazione anche emotiva dei lavoratori, con la loro impegnata collaborazione, aveva realizzato negli anni '50 un duplice raddoppio annuale delle vendite, incrementando cinque volte la produttività aziendale.

L'entusiasmo e la partecipazione dei lavoratori non erano ottenuti con vuota retorica. I dipendenti Olivetti avevano benefici effettivi ed eccezionali per l'epoca: i salari erano superiori del venti per cento della base contrattuale; godevano di un salario indiretto costituito dai servizi sociali; le donne avevano nove mesi di maternità retribuita (un'enormità per quei tempi); il sabato era lasciato libero prima ancora che ciò fosse ottenuto dalla contrattazione sindacale. L'orario di lavoro, in anticipo sui contratti nazionali di lavoro, era stato ridotto da 48 a 45 ore settimanali. L'efficienza dei lavoratori era ottenuta mettendoli nella condizione di rendere al meglio, di sentirsi parte di un progetto comune.

La Olivetti era un fenomeno mondiale per l'eccezionalità dei suoi progetti, per la linea dei suoi prodotti, per l'alta qualificazione dei suoi uomini e per i risultati che tutti insieme realizzavano giorno dopo giorno. Era un'industria che aveva saputo guardare al valore degli uomini, delle tecnologie e dell'internazionalizzazione molto tempo prima che il termine globalizzazione dell'economia e delle genti diventasse un luogo comune. Pur essendo stata un'esperienza concretissima, per chi l'ha vissuta era rimasta un'esperienza ideale. Si era creata intorno all'azienda un "orgoglio Olivetti" di uomini che, facendo parte di quella "comunità", si consideravano diversi e promotori di un modello industriale senza precedenti.

Quando Adriano Olivetti si era avvicinato alla politica e aveva formulato la sua proposta di "Comunità", l'Italia era da poco uscita dalla guerra e, pur nelle contraddizioni di sempre, era un altro paese: c'era entusiasmo, c'era impegno civile, c'era senso dello Stato, c'era la speranza di

costruire un Paese nuovo e la proposta politica di Adriano, forse utopica, era stata accolta con rispetto. Già in vita e dopo la sua morte, Adriano Olivetti aveva raccolto sulla sua persona i giudizi più diversi: un visionario, un giusto, il profeta di un capitalismo nuovo, un utopista, l'imprenditore rosso, un mecenate e, addirittura, un uomo che guidava i suoi uomini come "un patriarca biblico il suo popolo". Architetti, urbanisti, designer, artisti, scienziati, filosofi avevano partecipato a quella festa ideale del lavoro. Un censimento degli uomini di cultura che Adriano Olivetti aveva associato alla sua avventura, avrebbe riempito una lista interminabile.

Su tutto ciò si sarebbe fatta molta letteratura. Non era stato un fatto retorico l'orgoglio dell'etichetta di "olivettiani" della quale molti si sarebbero fregiati, per sempre, riconoscendosi fra loro. Forse, un'utopia. Ma, per molti, sarebbe stata un'esperienza ideale, una via per la speranza sociale, un impegno da non tradire per tutta la vita.

* * *

Quando Eugenio era arrivato ad Ivrea, Adriano Olivetti, che lui aveva conosciuto in precedenti occasioni, mancava da poco più di due anni ma il suo *esprit* era ancora presente: si continuava ad operare nel suo nome e l'impegno, in quegli anni, era concentrato soprattutto sull'elettronica con la quale era stato realizzato un grande successo ma che, per i costi degli investimenti necessari, stava dando anche le prime preoccupazioni finanziarie.

Poco dopo il suo arrivo nella cittadina eporediese, il Ministero degli Esteri aveva bandito quel concorso per la carriera diplomatica per il quale alcuni anni prima Eugenio aveva presentato la domanda di partecipazione. La lettura del bando, però, gli aveva fatto rilevare come le prospettive economiche previste fossero molto meno favorevoli di quelle di cui già godeva alla Olivetti. Così, anche in considerazione dei progetti di lavoro autonomo che ormai andava maturando, aveva deciso di abbandonare l'idea della carriera diplomatica e di impegnarsi per migliorare ancora per qualche tempo la sua qualificazione professionale, curando con attenzione il nuovo lavoro, sicuramente interessante.

Nel tempo libero dei primi giorni, solo, in una piccola cittadina come Ivrea, Eugenio aveva bighellonato fino a quando non aveva scoperto le ricche biblioteche aziendali. Adriano Olivetti era ebreo di padre e valdese di madre: nella sua famiglia, in altre parole, si esprimeva il massimo dell'idealità del vivere. Volendo conoscere meglio la cultura ebraica di cui sapeva poco, Eugenio

aveva deciso di leggere qualcosa sull'Ebraismo. Le biblioteche erano ricche di saggi in italiano, in inglese, in francese e in tedesco. Aveva avuto la fortuna di aver segnalati due libri eccezionali, *L'essenza dell'ebraismo* del rabbino Leo Baeck e *Israele e l'Umanità* del rabbino Elia Benamozegh: li aveva letti entrambi con qualche difficoltà ma anche con avidità. Contemporaneamente, aveva ricercato riferimenti e chiarimenti nei libri del *Talmud*, sui quali aveva scoperto qualche posizione estremistica ma anche una raffinata dimensione culturale che non immaginava.

Aveva sempre ritenuto che la "terra promessa", come territorio da abitare, fosse stato il contenuto centrale del dialogo fra Dio e Abramo e, nei fatti, l'entità fisica, la "terra", appariva come l'unico scopo dell'avventura degli Ebrei. Nelle riflessioni dei profeti e dei rabbini, invece, l'argomento era molto più complesso.

Certo, leggendo la Bibbia, il problema "terra" emergeva in tutta la sua disperata rilevanza per un popolo nomade che aveva bisogno di pascoli e d'acqua in un'area geografica arida e soggetta a carestie. La vicenda biblica, però, da Tare ad Abramo e ai suoi successori, era andata oltre. La terra era rimasta un elemento essenziale dell'alleanza del popolo ebraico con Dio ma, se l'unico obiettivo dell'impegno ebraico fosse stato "banalmente" e soltanto una terra nella quale vivere, questa cultura, come le altre culture antiche, non sarebbe sopravvissuta. Com'è accaduto per le culture degli altri popoli del Mediterraneo orientale (Fenici, Greci, ecc.), la cultura ebraica si sarebbe integrata ed evoluta assieme a quella delle genti con le quali era venuta a contatto.

Ciò non era successo perché, al di là del suo senso letterale, l'espressione "terra promessa" conteneva quello stimolo alla tenacia ebraica che è alla base del contributo che l'ebraismo ha dato all'evolversi della cultura umana. Per capire, è necessario lasciare sullo sfondo il problema "terra" o far coincidere il senso della parola "terra" con quello della parola "speranza" e guardare alle visioni della vita e del mondo che le culture più antiche avevano consolidato quando era stata avviata l'avventura spirituale, etica e culturale degli Ebrei.

Per gli antichi egiziani, per i cinesi, per gli indiani e per tutte le culture primitive, la vita degli uomini era ciclicamente ripetitiva ed ogni sforzo umano per modificarne il corso era destinato solo ad aggravare la sofferenza di chi lo avesse compiuto. La ciclicità delle stagioni e dei fenomeni

naturali confortava questa visione: gli eventi umani e gli individui non avevano alcuna prospettiva storica e rientravano in un tempo ciclico senza futuro. Le credenze religiose erano figlie di questa visione e gli Dei erano proiezioni di quanto nella natura colpiva la fantasia, le paure e i bisogni degli uomini.

Con il Dio di Abramo, nel corso di tre generazioni - Abramo, Isacco e Giacobbe - era stata costruita una religione che imponeva una nuova visione della vita degli uomini e del tempo. Dio non era più la solita creatura mitologica gestibile con i riti umani. Dio era l'Attore primo della storia degli uomini, ne indicava il futuro possibile ma non certo, perché non più ciclico ma dipendente dalle azioni e dai comportamenti degli individui umani nella loro successione generazionale.

Con la consapevolezza della successione delle generazioni, mai prese in considerazione prima della Bibbia, la storia aveva assunto un corso imprevedibile perché poteva mutare in funzione dell'operare degli uomini. Il successo individuale diventava espressione della benevolenza di Dio che approva e sostiene chi opera nel Suo timore. Con questa nuova visione, la storia degli uomini non era più parte di una ciclicità che si ripeteva in eterno ma era vista come un processo che si dispiega nel tempo: il tempo era diventato lineare. Era un tempo reale, quello terreno, e verso una direzione che non era nota. Questa direzione è il futuro che, per la prima volta, prometteva di essere adeguato all'impegno che ogni uomo avrà speso per costruirselo.

Il tempo, la storia, il futuro, la speranza erano concetti nuovi che gli Ebrei avevano conquistato pian piano e che, se nel viaggio di Abramo erano un fatto personale di quel patriarca, nel viaggio di Mosè erano diventati il destino degli Ebrei. Ma, destino sperato e non predeterminato: gli Ebrei sono liberi. Il loro futuro dipende dal loro operare nella successione delle generazioni.

La storicità del processo intergenerazionale era stata l'intuizione che aveva dato forza alla speranza ebraica. La storia, pur esprimendo il processo dei rapporti umani, realizzava, in effetti e nel tempo, i disegni di Dio, che non aveva bisogno dell'orrore del sacrificio d'Isacco ma della disponibilità umana di Abramo. Così, il monoteismo etico, partito dalla morale di "occhio per occhio", aveva sviluppato una sensibilità sempre più attenta a valori che, per la prima volta, erano

stati detti spirituali: Dio non vorrà più sangue ma giustizia e misericordia fra gli uomini. Dio vorrà il loro cuore per quanto questo sarà capace di amare, di gioire e di soffrire.

Erano stati i profeti, nei secoli e pietra su pietra, a "costruire" dalla religione una cultura umana di valore universale e attenta, più che alla realtà dell'oggi, alla conquista della nuova realtà del domani. Il presente imperfetto non doveva essere rifiutato: l'ebreo dovrà viverlo per correggerlo con la sua volontà, con l'impegno e anche con la sofferenza per raggiungere un'Umanità che sia la concreta realizzazione dell'Idea divina. In questa prospettiva, Dio soccorre gli uomini di buona volontà perché la loro forza è impari rispetto al compito che hanno.

Questa fiducia nella vicinanza di Dio aveva consentito all'Ebraismo di attraversare secoli di sofferenza nella certezza che l'Umanità raggiungerà unita il tempo del Messia che non verrà a redimere gli uomini: verrà a coronare il travaglio dell'Umanità, a celebrare il successo dello spirito umano quando avrà conquistato la pace in terra con il suo impegno e il suo dolore. E' questo il Regno di Dio, che verrà quando gli uomini saranno stati capaci di raggiungerlo: quando il reale e l'ideale si saranno uniti per l'opera dell'uomo.

Tutto ciò chiariva perché la "terra promessa" era ancora da raggiungere. La *terra promessa* non era un territorio. Era la speranza di una pace universale fra gli uomini, che è il valore più alto che l'Ebraismo ha donato all'umanità. Questa speranza era stata il complesso risultato delle riflessioni dei profeti e dei rabbini che ne erano stati interpreti con contributi di natura religiosa, filosofica e politica così interconnessi da aver indicato una prospettiva tanto armonicamente ideale da essere difficilmente raggiungibile dalle modeste capacità degli uomini. Pur essendo figlia di una religione, la speranza ebraica era soprattutto l'indicazione di un dovere da compiere su questa terra, per un traguardo da raggiungere su questa terra nell'interesse dell'Umanità intera.

Eugenio, leggendo, si era convinto che la religione ebraica era la religione spiritualmente più raffinata e umanamente più costruttiva. Solo la religione ebraica, infatti, nel rispetto e con l'aiuto di Dio, alimentava la speranza di superare le ambascie della vita su questa terra per merito dell'impegno responsabile degli uomini. Al rispetto dei valori dell'ebraismo conseguiva una vita umana fatta di dedizione e di responsabile, concreto senso del dovere.

Cristianesimo ed islamismo, invece, ponevano entrambe nell'aldilà la risposta alla speranza umana, con quanto ne consegue nei comportamenti pratici. Le altre grandi religioni - che non sempre si possono definire religioni in senso occidentale - induismo, buddhismo e taoismo, pur differenti fra loro, fermavano tutti e tre l'attenzione sull'individuo e sul suo egoistico equilibrio più che sull'armonia sociale della comunità umana.

A parte deviazioni suggerite da espressioni fondamentaliste che anche nel *Talmud* non sono infrequenti, Eugenio aveva adesso compreso perché l'ebreo guarda in faccia con ostinazione ai fatti e, constatando che la nuova era non è prossima, continua a dedicarsi al suo dovere quotidiano nella speranza di realizzarla su questa terra.

Era questo lo spirito che animava Adriano Olivetti. Molti anni dopo, studiando, avrebbe scoperto l'inconciliabilità di ebraismo e sionismo: il primo era un idealismo religioso mentre il secondo era un'esasperata ideologia razzista.

* * *

Lavorando e leggendo, era trascorso più di un anno. Ogni tanto, Giulia aveva raggiunto Eugenio che le aveva raccontato come le difficoltà finanziarie stavano mettendo in crisi la Olivetti alla quale, senza alcuna lungimiranza, le grandi aziende nazionali, intervenute in suo aiuto dopo la morte di Adriano, avevano fatto cedere il settore elettronica alla General Electric americana.

L'errore più grave era stato non aver compreso le infinite prospettive commerciali di quello che era stato il primo personal computer prodotto nel mondo, l'*Olivetti Programma 101*, subito copiato dalle grandi case americane. L'atmosfera aziendale stava cambiando.

Eugenio aveva la sensazione che si stava perdendo qualcosa di raro e prezioso. Pur nella soddisfazione materiale per una retribuzione certamente elevata, sentiva che la prospettiva non era più quella che lo aveva sempre affascinato.

La Olivetti, di giorno in giorno, era sempre meno una *comunità* proiettata verso traguardi avanzati e stava rientrando nel mondo dove dominano i contrasti: gli eredi soci litigavano per l'eredità di Adriano, i nuovi azionisti curavano i propri interessi e non quelli della società, le gelosie fra i dirigenti stavano riducendo l'azienda in un covo di conflitti umani.

Eugenio riteneva sempre meno giustificato rimanere ad Ivrea e, dopo averne parlato con Giulia, aveva presentato con rammarico le sue dimissioni: si erano conclusi dodici anni intensi di lavoro, di entusiasmo partecipativo e di consapevole crescita del suo senso di quel dovere civile che, come insegnava la vita di Adriano Olivetti, impegna ognuno nei confronti della “comunità” nella quale e con la quale opera. Per mille ragioni era dispiaciuto, ma ritornava a Palermo.

* * *

L'alba accennava i colori della sua terra.

Un'ansia indefinita ma tenace aveva agitato la notte di Eugenio e le prime luci l'avevano chiamato sul ponte della nave che lo riportava a Palermo. Guardava lontano e cercava di individuare fra le foschie il profilo noto dei colli più cari: mancava da tempo e, guardando, tentava di capire le ragioni che lo avevano convinto a ritornare. Voleva fugare l'ansia e sperava di rimuovere il timore di aver deciso con leggerezza.

Pur con la sua crisi direzionale, la Olivetti era sempre un porto sicuro e l'aveva lasciato per il mare aperto, senza sapere quale sarebbe stato il risultato finale del suo azzardo. Aveva lasciato Ivrea per scommettere su se stesso e su quello che aveva imparato per portare nella sua Sicilia un contributo di lavoro che gli appariva utile per il suo rilancio. Ingenue velleità giovanili! Quando uno crede ancora di poter contare anche da solo.

Aveva lavorato a Firenze, Palermo, Milano, Roma ed Ivrea; era cresciuto nelle esperienze e, a trentadue anni, aveva raggiunto un livello di sicurezza anche economica che avrebbe dovuto fargli ritenere di poter avere un futuro complessivamente sereno. Aveva deciso, invece, di lasciare alle sue spalle il lavoro protetto all'interno di un grande gruppo industriale e la carriera che qualcuno prevedeva brillante: rientrava a Palermo e aveva già deciso di costituire ed avviare un'azienda che si occupasse di informatica.

A metà degli anni '60 l'informatica in Sicilia quasi non era conosciuta. Nel nord del Paese, invece, portava già un notevole contributo all'efficienza del sistema economico ed era stimolante l'idea di inventarne il mercato e le professionalità anche in Sicilia: era un'avventura dalle prospettive incerte e il dubbio che il futuro potesse riservargli qualche difficoltà non era ingiustificato.

L'incertezza, e l'inquietudine che ne veniva, attenuavano la gioia del ritorno: cercava di trovare altre ragioni per recuperare la sua abituale sicurezza e il pensiero correva agli affetti familiari che fanno piena la vita e che avrebbe ritrovato. Certo: suo padre, sua madre e i suoi fratelli con i quali c'era e c'è un rapporto che va oltre l'affetto e sembra fondarsi come su un unico cordone ombelicale mai interrotto che lega tutti anche nei pensieri. Ma, soprattutto, la sua Giulia che spesso lo aveva raggiunto. Non gli era mai mancata per molto tempo, ma ora la ritrovava nella casa che il suo amore dolcissimo rendeva accogliente oltre ogni immaginabile attesa.

Si ripeteva che c'erano dunque ragioni sufficienti per fugare le sue perplessità, ma il pensiero frugava più in fondo: sentiva che qualcos'altro aveva stimolato la sua decisione. Un senso di orgogliosa appartenenza misto ad un senso di colpa evocava ricordi che lo portavano dalle nostalgie dei racconti del padre alle scoperte che aveva fatto con la raggiunta consapevolezza della dignità del lavoro: aveva potuto rendersi conto della responsabilità di una classe sociale, quella aristocratica, che, dopo secoli di contrasti fra le famiglie più note, compresa la sua, aveva tradito in Sicilia anche il dovere di farsi classe dirigente all'unità del Paese. Purtroppo, il disprezzo aristocratico per il lavoro - l'espressione gli appariva pesante ma era certo che si trattava proprio di disprezzo per il lavoro – era stato una delle cause del ritardo economico e civile dell'isola.

Eugenio, ogni volta che pensava al passato delle famiglie aristocratiche siciliane, riteneva sempre che il Gattopardo aveva compiuto una paradossale mistificazione, per molti versi andata a segno, attribuendo genericamente a tutti i siciliani il vizio del sonno civile. Gli venivano alla mente le parole del principe Fabrizio al messo piemontese che era venuto ad offrirgli un seggio al Senato: *"In Sicilia non importa far male o far bene: il peccato che noi siciliani non perdoniamo è semplicemente quello di "fare". Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi..... Il sonno, il sonno è ciò che i Siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare.....Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le più violente..... Lei, Chevalley, ha ragione in tutto; si è sbagliato soltanto quando ha detto: "i siciliani vorranno migliorare"..... i siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti; la loro vanità è più forte della*

loro miseria;..... la ragione della diversità deve essere in quel senso di superiorità che barbaglia in ogni occhio siciliano, che noi stessi chiamiamo fierezza, che in realtà è cecità....."

Eugenio pensava che pochi avevano inciso in negativo sullo stereotipo della sicilianità più del Tomasi. Nulla era stato mai accolto con più passivo entusiasmo dalla subcultura nazionale, che non era stata mai tenera verso tutto ciò che è siciliano e che era stata lieta di veder rappresentata la realtà sociale siciliana in una frase che, pur se carica di un suo senso dell'immobilità, era arbitraria nella sua specifica generalizzazione della realtà siciliana: *"tutto cambi, perché nulla cambi"*.

Era impossibile non avvertire il lirismo che la figura del principe di Salina trasmetteva, ma era anche impossibile non rilevare come le immagini, le riflessioni, i suoi giudizi erano espressione dello stato d'animo di un uomo che sentiva prossima la morte e accollava a tutto un popolo la responsabilità della disfatta della sua classe sociale, la grande aristocrazia palermitana, nella quale non potevano essere coinvolti neppure quei proprietari agricoli delle province che facevano del loro meglio per aggiornare le colture.

Tornava alla memoria anche quel lamento del principe che mortificava l'originalità del patrimonio artistico palermitano: *".....sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui abbiamo dato il la;..... questi monumenti del passato, magnifici ma incomprensibili, perché non edificati da noi e che ci stanno intorno come bellissimi fantasmi muti"* In questa frase era chiaro che, oltre la distorta visione della realtà sociale siciliana, l'analisi storico-culturale del Tomasi affondava le radici nella convenzionale immagine della società umana e dei popoli di cui era portatore l'Ottocento con il suo nazionalismo romantico.

Il principe non aveva quella cultura aperta necessaria per comprendere il senso che poteva essere ricavato per la storia dell'umanità dal miracolo sociale e culturale del medioevo palermitano durante il quale si era forgiato quel modo d'essere dei tesori d'arte palermitani che sono un *unicum* nel panorama culturale mondiale.

Come aveva confermato nella sua *Storia delle Sicilia* Denis Mack Smith, uno storico fedele alla tradizione anglosassone: *".....I fenici vi giunsero per stabilirvi dei centri commerciali, i vandali e*

i goti per saccheggiarne le ricchezze accumulate nell'antichità. Essa fu il campo di battaglia dove gli Asburgo combatterono contro i Valois e i Borboni, gli Aragona contro gli Angiò, gli Hoenstaufen contro gli Altavilla, questi contro gli Arabi e Roma contro Cartagine Uno dei risultati fu il crearsi di un'esotica fusione o confusione di culture, ed è proprio questo a conferire alla storia della Sicilia un suo fascino particolare. Molti popoli successivi avrebbero lasciato la loro impronta nell'architettura locale, nei metodi agricoli, nei costumi, nei dialetti popolari e persino nel paesaggio.....Con gli arabi, ad invadere la Sicilia, erano arrivati anche berberi della Tunisia, musulmani spagnoli, forse anche sudanesi.....Chi visitava Palermo, la capitale araba, era impressionato dal fatto di trovarvi in armonia una popolazione composta da greci, longobardi, ebrei, slavi, berberi, persiani, tartari e neri africani....."

Il Tomasi non aveva nemmeno immaginato che quella realtà palermitana era stata un eccezionale fenomeno sociale prima che un fenomeno artistico-culturale: *"un'esotica fusione o confusione di culture"*, come aveva scritto Mack Smith.

Era stata quella situazione, indicata dallo storico inglese come l'eccezionalità dell'armonia e della disponibilità sociale ed umana di quella realtà multietnica, nel più pieno senso moderno dell'espressione, che aveva consentito il verificarsi di quello straordinario momento di cultura e d'arte.

In altre parole, non era fondata l'affermazione del Tomasi secondo la quale i monumenti del passato erano stati il regalo di governi sbarcati chissà da dove: l'avvenuta conquista del più alto grado di civiltà umana - la serena convivenza etnica, culturale e religiosa - era stato l'*a-priori* che aveva reso possibile il dialogo fra gli artisti e gli artigiani isolani delle più diverse etnie, religioni e culture che aveva consentito il sincretistico realizzarsi dei monumenti unici di Palermo, eccezionali proprio per l'eclettismo degli artisti che li avevano realizzato: arabi, normanni e bizantini avevano collaborato realizzando un patrimonio d'arte eccezionale ed unico nel mondo.

Quando si verifica quest'evento eccezionale - che è la speranza più sentita nella realtà mondiale del terzo millennio e che Tomasi di Lampedusa con la sua cultura ottocentesca non poteva nemmeno immaginare - si è di fronte ad una collettività umana che opera per ciò che avvicina gli uomini e non per quanto li può dividere.

Lo spirito ecumenico di Adriano Olivetti era sempre nelle riflessioni di Eugenio.

Mentre queste considerazioni affollavano i suoi pensieri, il sole, sorgendo, aveva squarciato le foschie e lontano era apparsa la costa dalla quale emergeva accattivante la sagoma del Monte Pellegrino: "il più bel promontorio del mondo" aveva detto, forse esagerando, un sensibile poeta tedesco, scoprendo l'armonia di forme e di colori di quel massiccio che suggerisce allo sguardo di indugiare e allo spirito di godere.

Lentamente, la nave si avvicinava alla diga foranea e la baia, luminosa per i colori del mattino di un maggio siciliano, offriva agli occhi lo spettacolo del nitido bianco delle case dei borghi a mare e del tenue rosato del tufo dei palazzi ricchi di storia del Foro Italico, chiusi lontano dalla cornice dei monti ancora verdi per la pioggia di primavera.

Palermo si può raggiungere in tanti modi - in aereo, in treno, in automobile e con la nave. Ma chi voglia coglierla nel suo splendore deve venirci in primavera dal mare perché dalla nave scoprirà subito non solo la maestosa regalità di molti suoi palazzi e di preziosi monumenti, che già imponenti si stagliano lontano, ma anche l'intensa forza dei colori della vivace natura che corona questa città.

Come sempre, una folla di familiari e di amici era venuta ad accogliere la nave ed esprimeva con esuberanza il suo entusiasmo. La nave stava attraccando e dal ponte Eugenio vedeva Giulia che, fra la folla, guardava sorpresa per aver scoperto i baffi che lui aveva lasciato crescere nel suo ultimo mese eporediese. L'aveva accolto con il suo caldo sorriso ed era riuscita a nascondergli quel mezzo gradimento della novità che gli avrebbe confessato qualche anno più tardi. Le manovre dell'attracco procedevano lente: lui ripensava la città che aveva dentro e sperava che il tempo non fosse trascorso invano.

* * *

Appena sceso dalla nave, alle sue domande, Giulia gli aveva immediatamente chiarito che a Palermo non era cambiato nulla.

Secondo il giornale *L'Ora* c'era sempre una guerra fra i mafiosi che si contendevano il controllo del territorio della città. Dopo l'assassinio di un certo Di Pisa, avvenuto in dicembre, nel gennaio successivo era stato ucciso il boss Salvatore La Barbera. Un mese dopo, un'autobomba

aveva distrutto la casa dei Greco ritenuti capi della cosca mafiosa palermitana. In aprile, un gruppo di fuoco aveva ucciso dei pescivendoli di via Empedocle Restivo legati alla famiglia dei La Barbera. Pochi giorni dopo, a fine aprile, il boss di Cinisi, un certo Manzella, alleato dei Greco, era stato dilaniato dall'esplosione di una Giulietta. Nel mese di maggio, a Milano, era stato ucciso Angelo La Barbera con la conseguente eliminazione del suo clan e la vittoria del clan dei Greco, alleati dei "corleonesi". Malgrado una momentanea "pacificazione", a fine giugno un'autobomba aveva ucciso sette tra poliziotti e carabinieri. Anche se era stato arrestato il capo dei "corleonesi", già si sapeva che i magistrati che dovevano giudicarlo subivano continue minacce.

Il giornale *L'Ora* aveva proseguito l'opera di documentazione di questi fatti e aveva continuato ad affermare che se non si fermavano gli abusi della pubblica amministrazione palermitana, che consentiva l'arricchimento della mafia, non c'era via d'uscita dallo sfascio civile, morale ed economico della città.

Eugenio aveva scosso la testa. Era indignato per quanto accadeva ma, ormai consapevole dell'insignificanza delle iniziative possibili per un singolo cittadino e non pensando minimamente di impegnarsi in politica, aveva immediatamente confermato a se stesso che, a qualsiasi costo, non sarebbe venuto meno al suo fermo proposito di avviare un'azienda impegnata nel settore informatico.

Prima, in ogni modo, aveva deciso di sottoporre a Giulia il progetto di costruire una loro casa nell'immediata campagna palermitana. L'idea gli era venuta ammirando le belle ville dell'interland torinese, intraviste andando da Ivrea a Torino. Aveva un discreto capitale, frutto anche della consistente liquidazione pagata dalla Olivetti, e desiderava investirlo. Giulia, subito entusiasta, gli aveva ricordato che Cesare, marito della sua amica Nini, aveva ampi terreni nella Piana dei Colli, fra San Lorenzo e Tommaso Natale, dove era stato aperto da poco il viale Regione Siciliana.

Così, nei giorni successivi, se ne erano interessati. Avevano avuto conferma che un lotto di terreno, lungo la strada appena aperta, era in vendita e avevano fissato l'appuntamento per vederlo. La bellezza della posizione un po' elevata, che offriva una vista del panorama della città e del golfo di Mondello, li aveva convinti subito. Erano stati sedotti anche da splendidi ulivi saraceni

con grossi tronchi contorti di circa sei, sette metri di diametro: enormi monumenti della natura sparsi qua e là per il terreno coltivato a mandarini. Pochi giorni dopo, avevano definito l'acquisto di circa un ettaro di quella campagna che, fortunatamente, aveva un pozzo d'acqua potabile, vitale per irrigare il giardino anche con la calura dell'estate siciliana.

In breve tempo, il progetto per la costruzione della villa era stato definito dal cognato ingegner Pietro Castelvetro, marito di Laura, e presentato per l'approvazione del Comune: era una garbata costruzione ad un piano, in misurato stile neoclassico con ampie porte finestre al piano terra. Tutte le finestre erano con vetri a piccoli riquadri alla francese. Sul retro, il pendio del terreno ben mimetizzava un piano seminterrato non visibile dalla facciata principale: era accessibile lungo una larga scarpata che scendeva al garage e ad un piccolo appartamento di servizio, a cielo aperto nella parte posteriore della palazzina. Lungo tutto il fronte, al piano terra, un ampio terrazzo in mattoni rossi scendeva con una larga scalinata verso il giardino: il terreno davanti alla casa era stato dissodato per impiantare un prato verde sul quale erano stati mantenuti soltanto i grandi ulivi secolari. Era stato arricchito con palmette, agavi e cactus. Il viale dal cancello alla casa era stato alberato con piante di falso pepe ricadente.

Giulia, che si era dedicata alla nuova casa con impegno, era contenta del risultato ottenuto soprattutto per il giardino al centro del quale, davanti alla scalinata, aveva realizzato un largo battuto ovale di cemento a quadroni, sotto cinque grandi ulivi secolari chiusi in alto ad ombrello: una pagoda naturale nella quale ogni anno, da maggio a settembre, aveva dato simpatici e animati ricevimenti, ed anche concerti, che i meno giovani a Palermo ricordavano ancora.

Negli stessi giorni, mentre si occupava della villa, Eugenio aveva esaminato con il fratello Raimondo la situazione della *Croce del Sud* e lo aveva informato della sua intenzione di costituire nei tempi più rapidi possibili una società d'informatica. L'attività della petroliera scorreva regolare anche se, per Raimondo, era scattato un campanello d'allarme: aveva constatato che, per la semplice riparazione di un pezzo meccanico di secondaria importanza, la nave si era dovuta fermare una settimana e la spesa era stata considerevole.

La sua preoccupazione nasceva dal fatto che la *Croce del Sud* era *single*: non faceva parte di una flotta. Se avesse avuto un guasto più rilevante che ne avesse richiesto il fermo in cantiere

per un periodo di tempo lungo, avrebbe perduto i noli corrispondenti: la mancanza di quell'equilibrio finanziario che, in caso di fermo di una nave, si realizza per chi ha una flotta con i noli di altre navi, avrebbe messo in difficoltà la gestione della società che, fino a quel momento, era stata regolare e proficua per il bilanciato flusso di incassi e pagamenti. Il possibile appesantimento della situazione finanziaria della società avrebbe potuto avere conseguenze anche sgradevoli.

La contemporanea volontà di Eugenio di occuparsi a tempo pieno per l'avviamento della società d'informatica che gli imponeva anche di curare personalmente la formazione del personale, aveva fatto riflettere Raimondo. Già da due anni, pure lui si era dimesso dalla compagnia di navigazione e aveva avviato il suo studio professionale di dottore commercialista. I suoi sempre più incombenti impegni facevano prevedere che non avrebbe potuto più seguire con la stessa continuità la *Croce del Sud* e pensava che nemmeno Eugenio avrebbe avuto molto tempo perché l'inesistenza in Sicilia di personale informatico già preparato lo avrebbe impegnato molto.

Per anticipare il pericolo del contemporaneo defilarsi di entrambi, riteneva utile esaminare l'idea di cedere l'attività armatoriale. Considerati i progetti di lavoro che avevano, l'idea era giustificata ma di non facile attuazione perché a Palermo non c'era un mercato di navi. Avevano approfondito l'ipotesi della cessione e avevano deciso di prendere contatti con i *brokers* di Genova.

Così avevano fatto e avevano constatato subito che a Genova gli armatori interessati non mancavano, ma erano lupi che volevano la nave senza pagare quello che valeva. Volevano pagare soltanto con quote azionarie delle loro compagnie di navigazione che, per Eugenio e suo fratello, erano totalmente prive d'interesse.

Per fortuna, la voce che la *Croce del Sud* - nave molto apprezzata nell'ambiente - era in vendita si era diffusa e si era mostrato interessato all'acquisto l'armatore proprietario dei traghetti Canguro che collegavano il porto di Palermo con gli altri porti tirrenici. Quando il comportamento degli imprenditori è lineare e senza riserve mentali, gli affari si concludono rapidamente. Per particolari esigenze del compratore, pur nella festività del 4 novembre 1966, il notaio e il direttore della banca che dovevano curare la transazione erano stati disponibili a fare l'atto di vendita: vista la pulizia contabile della società proprietaria della nave, la soluzione fiscalmente più comoda era stata la cessione delle azioni. Si era conclusa così l'attività armatoriale di Raimondo ed Eugenio:

un'esperienza interessante non solo per lo speciale mondo economico che aveva consentito di conoscere ma anche per qualche viaggio fatto a bordo della petroliera nella sua particolare atmosfera operativa.

La data dell'atto della cessione era stata una data particolare ed era rimasta impressa nei ricordi di Eugenio.

In quello stesso 4 novembre 1966, infatti, c'era stata anche la contemporanea alluvione di Firenze e Venezia. La *Croce del Sud* era entrata nel porto di Venezia quel giorno e, avendo subito un'avaria nell'urto con un'altra nave, si era dovuta fermare: aveva lasciato il cantiere del porto Marghera soltanto dopo quasi due mesi, a riparazioni ultimate. L'armatore che l'aveva acquistata non aveva avuto grossi problemi perché il fatto era entrato nel globale giro della sua flotta. Per Eugenio e suo fratello, se non avessero già ceduto la società, quel giorno sarebbero nati grossi problemi finanziari dai quali, invece, erano usciti indenni per mera fortuna.

Ben più grave che a Venezia era stata la contemporanea alluvione di Firenze, che aveva fatto trepidare l'Italia e il mondo per la dimensione del disastro che aveva colpito la città d'arte più amata: i musei, le chiese, le biblioteche, i luoghi d'arte erano stati invasi dall'acqua. La piena dell'Arno aveva aggredito anche le botteghe degli orafi su Ponte Vecchio. Il Crocifisso di Cimabue della chiesa di Santa Croce, gravemente danneggiato dal fango, era diventato il simbolo di quella calamità nella quale, accanto al cordoglio per i morti, era stato grande il dispiacere per i danni all'arte.

A tanta catastrofe, però, si era opposta con entusiasmo la spontanea solidarietà di migliaia di giovani provenienti da ogni parte d'Italia e del mondo che, con straordinario spirito di sacrificio si erano dedicati al recupero dal fango dei libri, dei quadri, delle opere d'arte. Il loro commovente contributo era stato decisivo per salvare il patrimonio artistico fiorentino e di altri centri toscani: per la loro emozionante dedizione alla coinvolgente gara di solidarietà erano stati chiamati "gli Angeli del fango". Pur ringraziando quanti erano venuti dal resto del mondo, l'Italia era fiera dei suoi giovani.

L'entusiasmo, che animava i ragazzi negli anni del *miracolo economico*, era giustificato e si esprimeva in tutte le loro manifestazioni. Con lo stesso entusiasmo, invero, nonostante la diffusa

contestazione moralistica, avevano accolto anche la “minigonna” proposta dalla sarta inglese Mary Quant.

I giovani, ormai, sorprendeivano per il loro protagonismo: in pochi anni dalla minigonna sarebbero passati al più diffuso uso anche da parte delle donne dei *blue jeans* e, pian piano, al più trasandato abbigliamento “*casual*”.

Che i tempi stavano cambiando, fra l’altro, era dimostrato dal fanatismo esaltato che si scatenava, soprattutto fra le ragazze, ai concerti dei Beatles: anche in Italia. Non era soltanto un fenomeno musicale, era anche culturale e sociologico: la “beatlemania” e l’uniformità delle fogge del vestire e dell’acconciarsi diceva che i giovani del mondo stavano spersonalizzandosi pur credendo, invece, di assumere scelte di contestazione individualista.

Era un cambiamento che aveva la sua origine nella *beat generation* che aveva avuto i suoi profeti in America con Jack Kerouac e Allen Ginsberg e che stava diffondendo le manifestazioni hippy come fatto estetico - la moda di portare i capelli lunghi, i “capelloni” - e come fatto sociologico sostenitore della non violenza, della libertà sessuale e del distacco dal perbenismo borghese. Si stavano preparando i tempi della contestazione giovanile.

L’alluvione di Firenze, intanto, se aveva goduto della partecipazione dei giovani, aveva fatto costatare anche l’assoluta disorganizzazione delle strutture che avevano compiti nazionali di protezione civile. Il Dipartimento della Protezione Civile era ancora di là da venire e gli interventi erano gestiti in modo non coordinato dal Genio Civile e dall’Esercito.

Dovevano passare parecchi anni prima che l’attività della Protezione Civile fosse inquadrata in una legge organica che, tuttavia, il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga aveva rinviato alle Camere scrivendo: *“E’ certamente possibile che nel nostro ordinamento costituzionale si prevedano, anche solo con legge ordinaria, stati di emergenza e regimi istituzionali particolari per la loro gestione. Ma, la legittimità costituzionale richiede che essi si muovano strettamente all’interno del sistema di garanzie e diritti del cittadino erichiedono la massima chiarezza e l’aderenza a rigorosi criteri di necessità nell’istituire regimi speciali di esercizio di funzioni amministrative, in deroga all’organizzazione ordinaria ed alla legislazione in via permanente ed ordinaria”*.

Alcuni decenni dopo, le preoccupazioni sollevate dal Presidente Cossiga si sarebbero rivelate assai giustificate: un'ondata di scandali e la più vasta corruzione di politici e di alti dirigenti pubblici era stata consentita dall'elasticità delle norme sulla gestione della Protezione Civile in occasione del terremoto dell'Aquila nell'aprile del 2009.

L'Italia era un paese pieno di contraddizioni, pensava Eugenio: anche le iniziative più qualificanti e socialmente opportune consentivano ai "furbi" di utilizzarle in modo scorretto per lucrare.

* * *

Erano e sono i vincoli burocratici gli strumenti dei quali si serve la disonestà dei colletti bianchi per gestire scorrettamente le risorse pubbliche e condizionare le attività della libera impresa. Chi non ha "maniglie" adeguate, incappa quasi sempre nel burocrate che ricorda che "le ruote devono essere unte". La buona introduzione sociale aveva consentito sempre ad Eugenio di trovare cortese e gratuita disponibilità per la definizione degli aspetti burocratici delle sue iniziative. Così era stato per la messa a punto e l'avviamento dell'attività armatoriale e così era stato per la costituzione della società d'informatica.

L'*Informatica generale*, questo era il nome di quella che era stata la prima azienda informatica siciliana, aveva avuto il suo avvio con il personale al minimo: un capocentro, un operatore addetto all'elaboratore, due ragazze addette alla memorizzazione dei dati, un responsabile del controllo degli elaborati, un esperto di rapporti commerciali e una segretaria anche contabile.

La società aveva iniziato la sua attività offrendo i suoi servizi di elaborazione dei dati contabili ad un mercato potenziale ma ancora inesistente. Eugenio ricordava che, a fronte delle centinaia di migliaia di personal computers e piccoli e grandi elaboratori che ci sarebbero stati in Sicilia nel 2010, all'inizio del 1967 esistevano nell'isola solo quattro grossi centri meccanografici: presso il Banco di Sicilia, la Cassa di Risparmio, l'Esattoria di Palermo e l'Esattoria di Catania. Per la lungimiranza di un imprenditore, un piccolo centro meccanografico era in funzione anche presso un'azienda privata palermitana, la Miraglia. Nient'altro.

In quell'anno, Eugenio aveva disponibile tutto il mercato potenziale, ma la realtà era che aveva iniziato l'attività con i costi certi dello stipendio di sette collaboratori, del noleggio delle apparecchiature elettroniche e del fitto dei locali senza avere alcun incasso, per un tempo tutto da accertare.

Molti scogli da superare erano stati impervi, ma nel giro di pochi anni, l'*Informatica generale* era riuscita a conquistare un rilevante portafoglio di clienti: quasi tutte le banche medio-piccole, le banche popolari e le casse rurali dell'isola; quasi tutte le grandi aziende palermitane e molte sparse per la Sicilia. Tutte, per far fronte alle difficoltà economiche che non mancavano, si rendevano conto dei benefici che potevano venire alla loro organizzazione amministrativa dalla tempestività delle elaborazioni elettroniche fornite dall'*Informatica generale*.

Lungo il processo di crescita dell'azienda non erano mancati i dialoghi con i responsabili dei due grandi centri elettronici delle banche palermitane per le quali erano stati svolti anche dei servizi particolari. Eugenio ricordava con simpatia gli incontri con il dottor Mirabella e il dottor Messina del Banco di Sicilia e gli incontri con il dottor Parisi e il dottor Torregrossa della Cassa di Risparmio, tutti veri pionieri dell'informatica palermitana assieme ad altri di cui il tempo aveva sbiadito la memoria.

Fin dall'avvio dell'*Informatica generale*, le numerose, piccole ma floride banche della Sicilia occidentale stavano dando un notevole contributo al suo sviluppo, quando quell'area dell'isola era stata improvvisamente colpita da un catastrofe.

Era il 15 gennaio 1968. Albeggiava. Giulia, sentendo il letto tremare, aveva svegliato Eugenio: "il terremoto! svegliati, il terremoto!". Eugenio, tranquillo, le aveva risposto: "Fai finta che sei in *vagon lit*, girati dall'altra parte e dormi!". Giulia, poco convinta, stava tentando di riaddormentarsi quando due nuove leggere scosse ravvicinate avevano convinto entrambi ad alzarsi.

La televisione stava già dando le notizie sul terremoto che aveva squassato la zona del Belice, il piccolo fiume che, dalle montagne sopra Palermo scorreva verso il mar d'Africa lungo la valle che ne prendeva il nome. Fino a quel momento il fiume era noto per la diga che ne utilizzava l'acqua per irrigare la Conca d'oro palermitana e per la zona a dune sabbiose della foce, dichiarata

Riserva naturale per la caratteristica macchia mediterranea sempreverde e per le varietà di pesce mediterraneo presente anche nell'ultimo tratto del fiume il cui letto, più basso del livello del mare, ne consentiva profonde penetrazioni.

Da quel momento in poi, la Valle del Belice sarebbe stata ricordata per il numero delle vittime, circa quattrocento, per la misera vita delle popolazioni dell'area che sembrava essere stata scoperta solo con il crollo delle sue case, per il ritardo e il disordine dei soccorsi, per gli sprechi, le iniziative velleitarie e il conclusivo abbandono da parte dello Stato. La dimensione del disastro, che già la televisione cominciava a mostrare, aveva convinto Eugenio ad andare per portare un qualche aiuto. Giulia lo aveva aiutato a mettere in macchina parecchie maglie, maglioni e altri indumenti pesanti ed era partito passando prima dal forno di Tommaso Natale dove aveva caricato due grandi cesti di pane.

Si era diretto verso Gibellina, Salaparuta e Poggioreale dove la televisione aveva detto essere l'epicentro del sisma. Per arrivare, aveva attraversato campagne ubertose coltivate a viti che davano vini preziosi ed uliveti rigogliosi: il giornalismo folcloristico le avrebbe descritto come terre desolate perché non sapeva che le viti e i pochi campi ancora a grano germogliano dopo gennaio. Era giunto a Gibellina dopo poco più di un'ora ma le vie d'accesso erano bloccate dalla forza pubblica che aveva preso il controllo del paese ridotto ad un ammasso di macerie, che già si vedevano da lontano anche senza entrare nell'abitato. La fragilità delle misere case in tufo non aveva opposto alcuna resistenza alla violenza del terremoto.

I paesi più vicini all'epicentro erano drammaticamente rasi al suolo. Eugenio, allora, aveva deciso di fare con prudenza vie secondarie nell'area fra Gibellina e Poggioreale, per distribuire soprattutto il pane. Anche le fenditure delle strade mostravano evidenti la gravità del sisma.

Fra i casali raggiunti, se non erano stati abbandonati dalla gente in fuga, aveva trovato contadini che, privi di volontà, fra lo smarrimento e la paura dipinti sui volti, avevano passivamente accettato il pane senza alcuna espressione di ringraziamento: la continuità delle scosse telluriche, che avevano preceduto e seguito quella più intensa, aveva brutalmente ribadito l'impotenza che accompagnava la loro vita.

Eugenio, sulla strada del ritorno, era deluso e amareggiato: deluso per la pochezza di quello che aveva potuto fare, amareggiato per la consapevolezza che quelle profonde ferite avrebbero chiesto un lungo tempo per essere rimarginate. Quella popolazione vecchia e dolente, già logorata dalla continua emorragia dei giovani che emigravano, non meritava anche questa tragedia. Le cronache dei giornalisti più qualificati avrebbero narrato con i giusti accenti episodi di dolore, di dedizione e, purtroppo, di sciacallaggio che ben descrivevano le contraddizioni della vita degli uomini.

Ritornato a casa, aveva avuto la sorpresa di trovare la villa invasa da amici e conoscenti: la continuità di leggere scosse telluriche aveva diffuso il panico anche a Palermo e chi abitava ai piani alti aveva deciso di accamparsi dove poteva, anche per strada, nelle macchine o nei giardini pubblici. La sua casa, per qualche giorno, era stata ridotta a bivacco di persone terrorizzate.

Il terremoto aveva messo in cruda evidenza l'impreparazione logistica dello Stato e i ritardi dei suoi interventi ma, lentamente, fra mille incertezze e mille episodi anche di violenza urbana che raccontavano quanto il terrore ledesse l'equilibrio degli uomini, Palermo aveva recuperato una vita normale ed il lavoro era ripreso.

L'*Informatica generale* stava crescendo e, progressivamente, il personale dell'azienda aveva raggiunto le settantadue unità. Eugenio era orgoglioso di avere un gruppo di ben dodici analisti programmatori, ingegneri o laureati in scienze economiche, tutti formati e introdotti da lui ai segreti dell'informatica. La rilevanza del numero dei programmatori era dimostrata dal fatto che, a Palermo, la filiale della Ibm, la più grande azienda americana del settore, aveva soltanto sette analisti.

Lungo questa crescita, Eugenio aveva avuto sempre accanto la collaborazione di Giulia che, prima il solo pomeriggio e poi a tempo pieno, aveva assunto la responsabilità della segreteria. Dopo qualche tempo e dopo aver frequentato un corso di specifica formazione all'Università Bocconi di Milano, Giulia aveva assunto anche la responsabilità dell'amministrazione. L'*Informatica generale* era diventata una realtà economica della città ed Eugenio riteneva giunto il momento di costruire una sede adeguata.

Era stato scelto un terreno nella zona industriale della borgata di San Lorenzo sul viale

Regione Siciliana che, essendo strada di circonvallazione della città, consentiva un'apprezzabile visibilità del costruendo stabilimento. Nel giro di un anno, erano stati definiti il progetto, le autorizzazioni e la costruzione di una palazzina ad un piano, non grande ma con sale molto ampie per dare respiro a chi ci lavorava: su due lati, le grandi vetrate invece dei muri, l'alluminio degli infissi e il botticino grigio avevano la pretesa di ricordare ad Eugenio il Palazzo degli Uffici d'Ivrea.

Aveva tentato di evocare la Olivetti anche nei rapporti con il personale che, per responsabilizzarlo, teneva sempre informato sull'andamento economico dell'azienda. Addirittura, ad una Commissione di cinque componenti, eletti dai lavoratori fra di loro, era stato delegato il potere di decidere delle promozioni e delle conseguenti retribuzioni dei dipendenti dell'azienda. Il sabato, allora ancora lavorativo, invece di lavorare si svolgevano attività culturali con proiezioni, letture e dibattiti. Quando venivano organizzate delle gite, il costo rimaneva interamente a carico dell'azienda. Con i suoi trentasette anni, Eugenio era il più anziano: le ragazze e i ragazzi che lo collaboravano avevano fra i venti e i ventinove anni. L'atmosfera di lavoro era ricca di quell'impegno che solo i giovani sanno esprimere.

L'inaugurazione della nuova sede era stata piena di entusiasmo, con la partecipazione di tanti altri imprenditori della città. Pochi giorni dopo l'inaugurazione, arrivando in ufficio, Eugenio aveva trovato una folla di persone e due "volanti" della polizia. Già sul fronte della palazzina aveva notato una grande vetrata infranta: appena entrato, i collaboratori, costernati perché consapevoli di quanto stava accadendo, gli avevano mostrato una mazza di ferro posata sulla tastiera di una macchina per la memorizzazione dei dati.

Era un chiaro avvertimento mafioso: "o paghi il pizzo o ti facciamo trovare tutto fracassato". Era presente un dinamico commissario di polizia che, con il suo piglio sicuro e le sue rassicurazioni di assistenza e tutela, voleva dimostrare la presenza attiva dello Stato. Eugenio lo ricordava con commozione e stima: si chiamava Boris Giuliano. Pochi anni dopo sarebbe stato barbaramente ucciso da un noto mafioso con sette colpi di pistola alle spalle.

Il problema non era di facile soluzione: fino a quel momento l'*Informatica generale* non era caduta sotto l'attenzione del racket mafioso perché si trattava di un'attività di cui non si conosceva nemmeno l'esistenza anche perché la sede della società era stata in un locale non in vista: vi si

accedeva dall'atrio interno di un palazzo condominiale. La nuova sede su una via di grande comunicazione non era passata inosservata e subito avevano ritenuto di doverla mettere sotto controllo.

Su consiglio della polizia, era stato deciso soltanto di assumere un guardiano per la notte. Tre giorni dopo, il guardiano aveva informato Eugenio che nella notte due personaggi lo avevano invitato a riferirgli che era lui che avrebbe dovuto attenderli lì di notte e senza preavvisare la polizia.

Con la grave, superficiale presunzione dei giovani, Eugenio aveva deciso subito di sostituire il guardiano notturno. Verso la mezzanotte del giorno dopo, Eugenio, che leggeva con una piccola luce di emergenza, aveva sentito dei rumori ed aveva acceso la luce centrale. *“Astuta a’ luci” (spegni la luce)* si era sentito intimare. I due personaggi erano venuti senza farsi attendere. Spenta la luce, Eugenio aveva chiesto cosa volevano e, senza mezzi termini, uno dei due aveva detto che *“per tenere buoni i picciotti che non avevano lavoro e per evitare danni, era necessario pagare qualcosa ogni mese”*.

Con sua stessa sorpresa, Eugenio aveva risposto deciso che l'azienda doveva pagare i costi della nuova sede e non poteva fare regali. Poteva, invece, offrire lavoro per un giovane che sarebbe stato anche formato per fare l'operatore elettronico e, con regolare retribuzione, sarebbe stato inquadrato nell'organico aziendale. I due personaggi, sorpresi dalla novità della proposta, avevano risposto che si sarebbero fatti risentire. Il lunedì successivo, si era presentato ad Eugenio un giovane mandato dagli “amici di San Lorenzo”, la borgata vicina: chiedeva di essere assunto.

&Era evidente che era stata accettata la proposta di un'assunzione al posto del “pizzo”. Il giovane assunto, per quasi due anni, aveva lavorato con assoluta regolarità e serietà e senza minimamente far pesare in qualche modo le origini della sua assunzione. Poco meno di due anni dopo, si era dimesso per motivi personali e senza aver avuto mai alcun contrasto con l'azienda. L'*Informatica generale* non aveva avuto più alcun disturbo: neppure dopo che quel giovane aveva dato le dimissioni.

L'autonoma, concreta disponibilità di Eugenio aveva conquistato il rispetto. In Sicilia, il rispetto è la base insostituibile di qualsiasi rapporto costruttivo.

Lo svolgimento lineare dei fatti aveva fatto riflettere Eugenio sulla mafia, sulle cause che ne alimentano la forza e sul comportamento delle istituzioni nazionali che dovrebbero occuparsi del fenomeno. Erano ormai passati parecchi decenni ma Eugenio, ricordando come aveva lavorato seriamente quel giovane assunto su “segnalazione”, sentiva sempre l'indignazione verso chi in centocinquanta anni non aveva fatto nulla per affrontare con determinazione il grave problema che la mancanza di occupazione aveva creato nel Mezzogiorno e che, con il crescere degli interessi della malavita organizzata, era diventato il problema principale di tutto il Paese: la mafia, infatti, era diventata ormai un'incontrollabile struttura finanziaria che prevaricava anche in campo nazionale e internazionale.

Certo non era mancato qualche perbenista ipocrita che, informato della scelta di Eugenio, l'aveva considerata una subordinazione alla prepotenza mafiosa. A parte l'impostura di chi fa il “pierino” quando il rischio è corso dagli altri, il fatto incontestabile era che, cinquant'anni fa, un imprenditore non poteva modificare la situazione fisica e sociale nella quale si trovava ad operare e che era stata determinata dall'ignavia dello Stato italiano.

Indubbiamente, la successiva battaglia di Libero Grassi per opporsi al “pizzo” morendo - scelta da rispettare al di là di ogni commento - era stata eroica. Ma, sul finire degli anni Sessanta, un imprenditore consapevole dell'inesorabile realtà palermitana non poteva essere contestato se, con una personale iniziativa lineare, riusciva a garantire la sicurezza e la continuità del lavoro dei suoi con una soluzione che, nei fatti, all'azienda non costava nulla. In più, consentiva di superare senza danni fisici ed economici anche le conseguenze delle collusioni dei politici e dell'inefficienza dei governi italiani.

Negli anni Duemila, quasi cinquant'anni dopo, le benemerite iniziative dei giovani di Addiopizzo e, già prima, quelle di Tano Grasso facevano ritenere che opporsi al racket mafioso sarebbe stato pacificamente praticabile anche mezzo secolo prima: le cose non stavano così perché la reazione mafiosa era sempre fisicamente violenta. Inoltre, non poteva essere trascurato che, già da prima dell'assassinio di Libero Grassi - deciso dai mafiosi quasi soltanto per salvare la faccia di fronte alla sfida aperta - la mafia stava rapidamente cambiando. La vecchia struttura legata al controllo del territorio - quando il “pizzo” era sua fonte insostituibile di reddito e causa di

pesanti punizioni per chi si opponeva - era mutata. La mafia aveva assunto un'agile struttura finanziaria che investiva anche in sede internazionale i grandi mezzi di cui ormai era venuta a disporre con le speculazioni immobiliari del "sacco di Palermo" e con il traffico della droga, attivato negli anni del "miracolo economico".

A questo punto, negli anni Duemila, il "pizzo" era per la mafia soltanto un rinunziabile reperto storico, che poteva esser lasciato a "cani sciolti", e l'Associazione degli industriali poteva anche farsi paladina della legalità quasi senza correre alcun rischio.

Eugenio ricordava, però, che molti degli attuali baldanzosi dirigenti dell'Associazione degli Industriali di Palermo erano fra quelli che, negli anni Ottanta, gli si erano messi contro proprio all'interno dell'Associazione quando lui aveva denunciato che il candidato alla Presidenza portato da loro aveva noti mafiosi fra i soci della sua società. La fondatezza della sua denuncia - che in pochi avevano apprezzato, mettendo in guardia Eugenio per i rischi che comportava - aveva bloccato quel candidato, ma Eugenio era stato emarginato. Oggi che la mafia non era più quella d'allora, anche i vecchi paladini del candidato presidente socio di mafiosi, contestato da Eugenio, erano diventati "coraggiosi".

Il salto di qualità nel "lavoro" della malavita, pensava Eugenio, era stato possibile perché, da centocinquanta anni, nel Parlamento italiano bivaccava una "casta" nazionale di politici inetti o collusi. Trascurando i problemi del Mezzogiorno, si era sempre distinta soprattutto per la cura delle sue convenienze economiche e della sua sopravvivenza elettorale. Certamente era giustificato sostenere che la classe politica meridionale era diffusamente collusa con la delinquenza organizzata, ma era necessario, una volta per tutte, non consentire più questa monocorde litania e gridare a tutta voce che anche la classe politica delle regioni settentrionali era stata ed era diffusamente collusa con il comportamento &doloso dei potentati economici del Nord i cui scandali e le cui corruzioni avevano costellato tutta la storia d'Italia fin dalla sua costituzione.

Quando sentiva un politico del settentrione d'Italia denunciare la collusione mafiosa dei politici del meridione, per Eugenio era come sentire il bue dire cornuto all'asino: gli scandali di centocinquanta anni, infatti, avevano dimostrato che, per ottenere leggi favorevoli, appalti e infrastrutture, la corruzione dei politici, da parte di molti industriali del Nord, era stato lo strumento

fondamentale che aveva garantito lo sviluppo dell'economia settentrionale in danno di quella meridionale.

* * *

I ricordi di Eugenio si spostavano su argomenti che coinvolgevano la sua sensibilità di cittadino prima che d'imprenditore. Dopo i primi ottanta anni di abbandono e dopo la fine della seconda guerra mondiale, era stato avviato nel Meridione, in Sicilia e a Palermo un processo di industrializzazione minato, fin dal suo inizio, da tare che ne avrebbero determinato uno sviluppo asfittico, stretto fra la scarsità di capitali privati e la condizione arretrata delle infrastrutture che lo Stato aveva trascurato oltre ogni ammissibile indolenza.

I documentati studi di Fortunato, Nitti e Salvemini non consentivano smentite. Ma, analisi più recenti, interessate a far ritenere superata ogni ragione di straordinarietà per gli interventi sulle infrastrutture meridionali, avevano fatto risalire il ritardo dello sviluppo economico del Mezzogiorno a ragioni socio-culturali, alla scarsa capacità imprenditoriale, alla collocazione periferica rispetto ai maggiori mercati, alla qualità del mercato del lavoro, alle carenze amministrative e, non ultime, alle pressioni dirette e indirette da parte della criminalità organizzata sulle attività economiche e sui comportamenti sociali.

Queste erano tutte ragioni che certamente avevano inciso sull'insuccesso delle iniziative industriali avviate nel dopoguerra nelle regioni del Mezzogiorno. Ma non era accettabile che i tromboni in malafede dimenticassero la ragione fondamentale delle difficoltà meridionali: gli enormi costi aggiuntivi determinati dall'inadeguatezza delle infrastrutture indispensabili che mortificavano qualsiasi impegno imprenditoriale. E non poteva essere trascurato il costo incalcolabile del mancato adeguato intervento nazionale contro la malavita organizzata, sollecitato da una schiera di giornalisti siciliani che avevano pagato con la vita il loro coraggio.

Cosimo Cristina e Peppino Impastato erano stati «suicidati» dalla mafia, entrambi sui binari ferroviari, perché raccontavano le losche trame dei boss, il primo a Termini Imerese il secondo a Cinisi. Giovanni Spampinato era inciampato negli intrecci ragusani tra terroristi neri, boss e trafficanti di armi. Mario Francese aveva pagato con la vita il primato di avere svelato l'esistenza dei "corleonesi". Giuseppe Fava era morto per le sue martellanti denunce sulle metastasi che

infettavano l' imprenditoria catanese. Beppe Alfano era morto a Barcellona Pozzo di Gotto. Mauro Rostagno era entrato nel mirino per lo smascheramento del ginepraio politico-mafioso del trapanese. Per Mauro De Mauro, l' unico di cui non era stato mai trovato il corpo, infine restava il dilemma se era stato fatto sparire per ciò che sapeva sul fallito golpe Borghese o sulla misteriosa morte dell' ex re del petrolio Enrico Mattei. Nove cronisti, martiri loro malgrado, come aveva scritto Tano Gullo su *la Repubblica*. La Sicilia aveva pagato un tributo assai esoso al giornalismo d'inchiesta senza alcuna risposta dello Stato né per la lotta alla malavita né per il ritardo delle infrastrutture.

Le considerazioni di Eugenio erano fondate non sulle chiacchiere degli studiosi superficiali ma sulla sua incontestabile esperienza.

Palermo era la quinta città d'Italia per popolazione ma, nonostante la sua distanza da ogni possibile altro mercato, era ancora l'ultima per rete ferroviaria: la Palermo-Messina, elettrificata da qualche tempo, era ancora a binario unico per buona parte. Era a binario unico ed elettrificata da poco tempo la Palermo-Catania che aveva mantenuto invariato il tortuoso tracciato dell'impianto iniziale. Occorrevano ancora oltre tre ore per percorrere gli appena centonovanta chilometri per andare dalla quinta alla nona città italiana: era la distanza che nel Nord del paese si percorreva in appena un'ora con i treni ad Alta Velocità. Uguale era la situazione della Palermo-Agrigento e della Palermo-Trapani. Il risultato di tanto abbandono era una velocità media di percorrenza in Sicilia intorno ai cinquanta chilometri orari, anche per l'irrazionalità di molti tracciati che non erano stati rettificati e che non si prevedeva di migliorare.

Nessuna grande città italiana aveva collegamenti ferroviari così in ritardo sugli standard europei: per andare in treno da un capo all'altro della Sicilia occorrevano sette ore, da percorrere su carrozze molto spesso fatiscenti, dimesse dalla rete settentrionale. Allo stato disastroso delle linee principali era da sommare il già avvenuto abbandono di molte linee secondarie con grave danno delle economie locali che avevano dovuto trasferire al più oneroso trasporto su gomma il movimento delle persone e delle merci.

Era evidente che, in Sicilia, le Ferrovie dello Stato, invece di impegnarsi per migliorare un servizio indispensabile per la collettività sociale e mantenerlo economicamente attivo, si erano

impegnate a smantellarlo per favorire l'industria automobilistica del nord. Eugenio pensava che le Ferrovie dello Stato in Sicilia, dove gestivano il servizio trattando i siciliani come cittadini di serie b, erano una vergogna. Una vergogna di chi aveva diretto il Ministero dei Trasporti dall'unità d'Italia in poi, una vergogna di chi aveva diretto le FS, una vergogna dell'Italia potenza mondiale, ben rappresentata da quei leghisti, politici da baraccone, con un capo che esprimeva il suo miglior bagaglio intellettuale con gli insulti, alzando il dito medio e facendo pernacchie: politici ignoranti o in malafede che sostenevano la tesi di un presunto Nord trascurato e stanco di pagare per il Mezzogiorno.

Le Ferrovie dello Stato esprimevano il massimo dell'inefficienza dello Stato, ma incidevano pesantemente anche i ritardi e i disguidi dei servizi delle Poste italiane, l'arroganza burocratica degli Uffici finanziari del Fisco, l'inefficienza e la lungaggine dell'Amministrazione della giustizia e le diseconomie prodotte dall'inadeguatezza degli impianti e delle strutture dell'Enel, dallo stato dei servizi aerei, dei servizi portuali e della viabilità primaria e secondaria.

Eugenio ricordava sempre quanto erano stati aggravati i costi della sua azienda per le difficili comunicazioni fra i vari centri siciliani. L'*Informatica generale*, infatti, elaborava dati di aziende e di banche che erano sparpagliate su tutto il territorio siciliano. A quei tempi la trasmissione dei dati non era effettuata per via telefonica ma per mezzo di plichi cartacei con i documenti contabili che erano affidati alle Ferrovie o alle Poste. I servizi pubblici inefficienti avevano costretto spesso Eugenio ad organizzare corrieri aziendali per assicurare quella tempestività degli elaborati che giustificavano i costi delle banche e dei clienti che se ne servivano. L'*Informatica generale* era stata aggravata di spese che rendevano poco redditizio il lavoro, creando problemi per l'economicità della sua gestione.

Ma il maggior danno l'azienda di Eugenio lo aveva ricevuto dall'inefficienza di un altro Ente nazionale: l'Enel. Lo stabilimento dell'*Informatica generale* era stato impiantato in un'area di San Lorenzo ufficialmente destinata a Zona industriale.

Ebbene, nonostante questa specifica qualificazione della zona, l'Enel non aveva previsto di impiantare per quell'area una centrale indipendente o almeno un'autonoma cabina di distribuzione in grado di stabilizzare l'energia elettrica riservata agli impianti industriali. La rete che l'Enel

utilizzava era la stessa con la quale alimentava la campagna intorno. Nella precarietà degli impianti anche di fortuna degli agricoltori e degli avicoltori, ad ogni soffio di vento i mille frequenti cortocircuiti facevano interrompere l'alimentazione dell'energia anche agli stabilimenti industriali.

Ogni protesta all'Enel era rimasta senza alcuna risposta pratica, salvo l'assurdo invito alle aziende di dotare gli impianti con autonomi stabilizzatori-alimentatori che costavano centinaia di milioni. Cioè, l'Enel aveva un comportamento così scorretto da evitare di fare i dovuti investimenti in un'infrastruttura necessaria e pretendeva di girarne il costo sulle spalle degli imprenditori.

L'inadempienza dell'Enel rispetto al suo obbligo di fornire un servizio regolare incideva pesantemente sulla gestione dell'*Informatica generale* che spesso era costretta a rifare interamente le elaborazioni che erano state bruscamente fermate dall'interruzione della corrente elettrica. I danni erano enormi perché, oltre ai costi per i tempi di rifacimento delle elaborazioni interrotte per la sopravvenuta mancanza di energia, i continui sbalzi di tensione bruciavano le schede elettroniche prestampate che governavano gli elaboratori: danni su danni per decine di milioni.

Quanto, in centocinquanta anni, erano stati scorretti i governi nazionali assieme agli Enti dipendenti dai Ministeri e quanto lo erano ancora, senza alcuna distinzione di colore politico, era stato dimostrato qualche anno dopo dalla disponibilità dimostrata per l'impianto dello stabilimento Fiat a Melfi. L'arrivo nel Sud della grande azienda del nord era stata accompagnata dalla più piena disponibilità di FS, Enel, e Anas che, attorno allo stabilimento Fiat, avevano realizzato le migliori possibili infrastrutture ferroviarie, stradali, elettriche e logistiche generali. Inoltre si era provveduto alla contemporanea immediata applicazione da parte dello Stato di tutte le agevolazioni finanziarie, fiscali e di formazione professionale.

Finché tutte le zone industriali del Sud non avranno servizi uguali a quelli realizzati a Melfi per la Fiat e fino a quando le infrastrutture non avranno in tutto il Sud lo stesso livello qualitativo del Nord, non c'è nessuna speranza per l'economia meridionale di raggiungere la stessa efficienza produttiva dell'economia settentrionale: quei politici da baraccone della Lega Nord e quegli economisti che parlano di un Meridione piagnone sempre assistito a spese del Nord o sono

ciarlatani o sono mercenari al soldo di quella finanza corruttrice settentrionale che con le sue iniziative illecite ha scandito la storia del paese.

L'aspetto più grave di questo problema stava nel fatto che i politici meridionali, oggi quasi ammutoliti dagli impostori leghisti, non ritenevano più di sollevarlo. Non reagivano neppure di fronte ad una manifesta e programmata lesione al diritto del Mezzogiorno di crescere come il Nord del Paese.

E' noto, infatti, che il futuro dei trasporti sta nel treno ad Alta Velocità della ferrovia: il turismo, gli uomini d'affari, i professionisti, le merci, tutto viaggerà ad "alta velocità". Il treno, per scelte ecologiche, soppianderà il trasporto su gomme e, per praticità ed efficienza, batterà anche l'aereo per le distanze meno lunghe. Lo Stato italiano, però, aveva programmato che l'Alta Velocità doveva attraversare in lungo e largo l'Italia, fermandosi a Napoli. In pratica, lo Stato aveva programmato di cacciare ancora più indietro il Mezzogiorno del Paese ponendo in un'ulteriore condizione di inferiorità lo stato della sua economia, del suo turismo e del suo vivere civile: questa parte d'Italia era condannata ad allontanarsi sempre più dagli standard che qualificano l'Europa più sviluppata. Lo Stato italiano, in definitiva, aveva irresponsabilmente programmato un altro ritardo di efficienza per il Mezzogiorno.

Da centocinquanta anni, i governi del Paese, responsabili anche di questa sconsiderata decisione, erano per il Mezzogiorno più nefasti della criminalità organizzata. L'argomento principale utilizzato per escludere il Mezzogiorno dall'Alta Velocità era che il traffico meridionale non era rilevante: poteva essere soddisfatto anche da una ferrovia a velocità ridotta perché i suoi volumi non consentivano un ritorno economico degli investimenti necessari.

Era incredibile! I meridionali erano costretti ad utilizzare i mezzi gommati, con loro maggiori costi, per l'inefficienza dell'infrastruttura ferrovia di cui erano responsabili i Governi di centocinquanta anni e questa storica, grave scorrettezza dello Stato veniva fatta pagare loro cacciandoli ulteriormente indietro, programmando le condizioni per impedirne ogni possibile recupero nei volumi del traffico commerciale e turistico.

Ma "Stato" non voleva dire niente: la storia di centocinquanta anni di corruzione dei politici spiegava con chiarezza come e perché erano stati tutelati al meglio gli interessi delle regioni

setteentrionali mentre gli uomini politici del Sud, quando non collusi, si erano distinti per la loro colpevole inettitudine e la servile accettazione del disconoscimento degli uguali interessi del Meridione d'Italia.

Se per tutto il Mezzogiorno si avesse anche la metà della sollecita disponibilità dimostrata a Melfi verso la Fiat dai ministri del Tesoro, del Lavoro, dell'Industria e dagli Enti collegati, l'economia del Sud farebbe un inimmaginabile balzo avanti.

E, purtroppo, su tanto ritardo delle infrastrutture gravava ormai pure la convinzione di molti siciliani, anche qualificati, che un loro potenziamento sarebbe stato inutile perché, ripetevano, mancavano gli adeguati volumi di traffico di merci e passeggeri. Essi, era evidente, non ne avevano pagato l'effetto sulla pelle del proprio lavoro e non avevano potuto sperimentare il fatto che la pochezza dei traffici era la conseguenza lunga di centocinquanta anni di abbandono e non la causa originaria della modestia del movimento economico siciliano che, all'unità d'Italia, non era inferiore a quello del Nord.

E mostravano anche di non sapere che la psicologia sociale, studiando i paesi ex coloniali, aveva sperimentato e dimostrato che, in una situazione prolungata di imposta inferiorità, i membri di un gruppo sociale tendono a ritenere fondate le cause della loro presunta inferiorità, con l'effetto che l'ambiente sempre più degradato tende a corromperne il comportamento in un avvilitamento sempre meno arrestabile.

Era proprio quanto era accaduto in centocinquanta anni durante i quali, per i primi cinquanta anni, prima era stata imposta ai siciliani un'inferiorità fisica ottenuta con ripetuti massacri e con una feroce giustizia sommaria per le strade e nei tribunali, poi era stata imposta un'inferiorità economica con una gestione delle imposte e delle finanze degna del peggior colonialismo, infine era stata imposta un'inferiorità morale con il continuo ripetuto pregiudizio, affermato sempre non appena possibile, che i siciliani erano sporchi, sfaticati, litigiosi e non educabili a comportamenti civili.

Gli strumenti erano stati: l'eroico esercito piemontese, gli splendidi bersaglieri di La Marmora e i benemeriti carabinieri del Piemonte che affiancavano i giudici e i funzionari venuti dal

Nord per imporre le malversazioni disposte dai ministri delle finanze piemontesi che, durante tutto il regno, ne avevano “curato” il degrado dei servizi e delle infrastrutture.

La conseguenza di questa pressione fisica, economica e morale, come dimostrato dai più recenti esperimenti di psicologia sociale, era stata la convinzione di quei siciliani che, meno informati sull'effettiva storia economica della Sicilia prima e dopo l'unità d'Italia, avevano finito per ritenere fondata la loro presunta inferiorità antropologica.

All'abbandono delle infrastrutture, poi, erano state aggiunte due aggravanti.

La prima quando, nell'immediato dopoguerra, la collusione dei servizi segreti americani con la Dc aveva riaffermato il potere sul territorio di una mafia che il fascismo aveva stroncato e dalle cui fila invece americani e Dc avevano estratto i primi sindaci: le conseguenze sociali e morali erano state disastrose.

La seconda quando era stato messo in atto il raggiro della *Cassa per il Mezzogiorno* che, studiata e proposta da economisti meridionali per finanziare grandi opere, avrebbe dovuto disporre di mezzi straordinari rispetto agli investimenti ordinari del Bilancio annuale, in modo da consentire il recupero del ritardo delle infrastrutture meridionali. Nei fatti, dopo i primi anni, i mezzi finanziari della Cassa non erano stati più “straordinari” ma “sostitutivi” degli investimenti ordinari che, nei Bilanci dello Stato, erano ormai previsti quasi soltanto per gli investimenti nel Centro-Nord che aveva continuato a ricevere la più gran parte delle risorse del Paese.

La palude burocratica della Cassa, inoltre, aveva completato i danni bloccando l'iter di qualsiasi pratica di finanziamento di iniziative industriali private. Leggi opportune, infatti, prevedevano, a carico della Cassa, su ogni investimento industriale, il pagamento di contributi che dovevano essere corrisposti agli imprenditori per pagare i fornitori.

In Sicilia, per disporre con tempestività, ogni imprenditore si rivolgeva all'Irfis che, su presentazione delle fatture, anticipava i contributi che avrebbe dovuto versare la Cassa. L'anticipazione dell'Irfis era a tasso di interesse agevolato ma, comunque, sempre oneroso. La lentezza operativa della Cassa, dovuta spesso a speranze non lecite di funzionari che intendevano speculare sulle urgenze degli imprenditori, poteva lasciar scorrere anche più di cinque anni prima del dovuto pagamento. La conseguenza era che gli interessi pagati all'Irfis, per anticipare la

disponibilità dei contributi previsti, se ne assorbivano quasi l'intero ammontare: saltava la prevista convenienza economica dell'investimento e sull'imprenditore veniva a gravare un deficit finanziario che spesso comprometteva la vita stessa delle aziende.

Si verificavano fallimenti che venivano attribuiti all'incapacità degli imprenditori mentre erano prodotti dalla palude burocratica che strozzava tutte quelle iniziative che non potevano contare sull'“opportuna” collaborazione di politici e mafiosi. La conseguenza era stata che le aree industriali pullulavano di stabilimenti fermi e abbandonati.

* * *

Anche Eugenio, per costruire lo stabilimento, aveva previsto di beneficiare dei contributi della *Cassa per il Mezzogiorno*. Ma, non godendo a Roma della stessa introduzione sociale di cui godeva a Palermo, era incappato nei ritardi che, più o meno correttamente, incontravano tutti gli imprenditori per pastoie burocratiche più o meno giustificate.

Per riequilibrare i conti della sua azienda, compromessi dalle lentezze della *Cassa*, aveva provveduto con mezzi propri e stringendo i cordoni della cassa aziendale. Per evitare che la sua decisione apparisse arbitraria, aveva spiegato chiaramente ai lavoratori dell'*Informatica generale* le ragioni per le quali l'azienda non poteva più mantenere a proprio carico quei costi che non erano previsti dal contratto di lavoro nazionale.

Dopo un'iniziale risposta di apparente disponibile consenso, pian piano il dialogo aziendale era cambiato: pochi mesi dopo, infatti, una delegazione dei lavoratori si era presentata ad Eugenio per informarlo che si erano iscritti al sindacato per tutelare i loro interessi. L'iniziativa, era stata suggerita da un lavoratore che era rappresentante sindacale nell'azienda dove aveva lavorato prima.

Eugenio, che aveva ritenuto ingiustificata questa iniziativa, era rimasto sorpreso perché, tranne una giovane sistemista, si erano iscritti al sindacato tutti i lavoratori, anche i responsabili dei reparti che partecipavano direttamente alle sue scelte e alle decisioni. Sentendosi tradito, si era indignato e aveva risposto in modo duro perché non aveva mai leso neppure cinque minuti di straordinario di nessun lavoratore: dopo un corso di prima formazione di sei mesi retribuito con una borsa di studio, com'era stato per lui alla Olivetti, tutti erano stati sempre assunti con il regolare

contratto nazionale. Seduta stante aveva deciso e aveva comunicato che si faceva da parte e affidava interamente l'azienda ai lavoratori che avrebbero dovuto provvedere ad auto-amministrarsi gestendo direttamente gli incassi e i pagamenti in un conto bancario che veniva aperto per questa nuova situazione dell'azienda.

Sorpresi, i lavoratori non avevano trovato argomenti per opporsi e avevano dovuto accettare una conclusione che li lasciava soli e responsabili di se stessi.

Era maggio ed Eugenio aveva colto l'occasione per decidere di dedicarsi alla scrittura di un saggio sulla Sicilia al quale pensava da qualche tempo. Giulia aveva compreso le ragioni di Eugenio ma, pur solidale, aveva continuato a lavorare regolarmente e, ogni tanto, lo informava sull'andamento dell'azienda. I ragazzi avevano ben imparato e il lavoro procedeva regolarmente, ma gestire il dialogo con i fornitori, con i clienti, con le banche e con gli Enti non era nelle loro esperienze e, pian piano, qualche rapporto si era teso mentre gli incassi procedevano a rilento. Con il passare dei mesi, la regolarità del pagamento degli stipendi era saltata e i lavoratori cominciavano a rendersi conto della funzione di chi aveva il compito di guidare l'azienda.

Com'era accaduto già negli anni precedenti, prima delle feste natalizie era prevista una riunione per gli auguri e i lavoratori avevano pregato Giulia di dire ad Eugenio che la sua presenza sarebbe stata gradita.

Eugenio aveva deciso di accettare l'invito e aveva confermato che sarebbe stato presente allo scambio degli auguri e dei panettoni della vigilia di Natale. All'arrivo, grande era stata la sorpresa nel vedere "i suoi ragazzi" andargli incontro festanti con una grande busta in mano: c'erano le copie delle lettere di dimissioni di tutti dal sindacato. Aveva nascosto la sua compiaciuta commozione e, spiegando le ragioni della reciproca interdipendenza, aveva ricordato l'apologo di Menenio Agrippa. La pace era fatta.

Ma Eugenio aveva dovuto constatare quanto fosse irrealizzabile, fra quanti lavorano assieme, l'ideale sogno di quell'armonia umana per la quale lui, nel ricordo di Adriano Olivetti, aveva tentato di operare.

Capitolo quarto - L'autunno: il dubbio

Il Vietnam - Il "sessantotto" - "L'autunno caldo" - Gli "anni di piombo" - Il terremoto del Belice - La mafia alza il tiro - La solitudine di Giulia e la sua tempra - L'iniziativa grafica - Il dialogo con la mafia - Dario - L'industria grafica cresce - La violenza mafiosa affronta le istituzioni - La "primavera di Palermo" - L'esperienza all'AMIA - La questione morale, Berlinguer e la realtà della politica - La caduta del Muro di Berlino - La globalizzazione e l'ipocrisia della solidarietà internazionale - Gli "anni di fango" e la corruzione dei politici - Il consumismo edonistico - Palermo tenta il riscatto - Il rammarico di Raimondo - Il caso e i fratelli Catalano - L'evoluzione dell'informatica - La crisi della grafica in continuo - Il dubbio - Eugenio passa la mano - La Fondazione "Salvare Palermo" - Le stragi della mafia: l'assassinio dei giudici Falcone e Borsellino - La reazione: i Vespri siciliani, Palermo presidiata - Una viaggiatrice inglese in Sicilia: "i governanti italiani sono inetti" - La verità: il Mezzogiorno reietto - Le Case da gioco riservate all'arco alpino - L'Alta Velocità della ferrovia riservata al Nord - Il Mezzogiorno fra le iene e gli sciacalli - La rapina delle Banche siciliane - Il ricordo di Enzo - Ancora il dubbio - Palermo scivola verso il degrado - I bassi salari, la disoccupazione e la redistribuzione mondiale del lavoro - L'assistenzialismo sociale e la frana morale.

Il mondo era sotto shock per il disastro umano della guerra in Vietnam appena conclusa: ne raccontava una sintesi una drammatica foto che aveva fatto il giro del mondo.

Mostrava una bambina vietnamita nuda che, insieme ad altri bambini, fuggiva dalle capanne in fiamme, seguita da soldati americani. Milioni di contadini vietnamiti erano morti nelle foreste incendiate dal napalm ma la guerra si era conclusa con le immagini dei soldati americani che fuggivano da Saigon afferrandosi a grappoli agli elicotteri che già s'innalzavano: la potenza militare americana era stata umiliata dalla disperata resistenza di un popolo indomito.

Tutti avevano pagato un prezzo esagerato. Anche i giovani soldati americani che, distrutti nel fisico e nel morale, erano tornati in patria sconvolti: sarebbero dovuti passare parecchi lustri prima che quel disastro umano fosse riassorbito non solo dai vietnamiti ma anche dal popolo degli Stati Uniti.

Durante quella guerra, era nato pian piano un movimento pacifista che nel 1968 era esploso nelle Università americane dove i giovani protestavano per rifiutare la guerra e, insieme, per contestare globalmente il modo d'essere soprattutto della società occidentale. Il "movimento studentesco" era dilagato, quasi miccia di sentimenti repressi, non solo in Occidente, per contestare tutto quanto i giovani non condividevano del mondo costruito dai padri.

Il "sessantotto", com'era stato battezzato il movimento di protesta, aveva già avuto anticipazioni in Cina con la "rivoluzione culturale", ed echi in Giappone, in Messico. Era penetrato persino nel monolitico blocco sovietico in Polonia, in Jugoslavia e in Cecoslovacchia dove aveva mobilitato la "primavera di Praga": qui, era stato proposto "un comunismo dal volto umano", ma i carri armati russi avevano mostrato ancora una volta la miopia del comunismo sovietico.

Tuttavia, erano stati quei semi che, concimati da una felice stagione di grandi papi della Chiesa cattolica, avrebbero fatto germogliare la libertà che avrebbe frantumato anche quel lager poliziesco che era l'impero comunista.

In Italia, l'eco degli avvenimenti vietnamiti aveva diffuso un certo spirito antiamericano e la contestazione studentesca, inizialmente sottovalutata da tutti, era stata affiancata dalle lotte dei

lavoratori. Per la prima volta il mondo dei lavoratori e quello studentesco erano uniti in agitazioni sempre più radicali, anche con caratteri rivoluzionari. Breve era stato il momento di entusiasmo unitario che, a metà del 1970, aveva salutato la vittoria dell'Italia sulla Germania per 4 a 3 ai campionati mondiali di calcio: la violenza era presto ricominciata per le strade e nelle fabbriche.

Il “movimento studentesco” e “l'autunno caldo” dei lavoratori avevano posto molteplici problemi economici e sociali che, in un modo o in un altro, erano stati affrontati con una qualche disponibilità dai governi di centro che temevano il sorpasso elettorale da parte dei comunisti. Erano stati anni difficili.

Li avevano chiamati gli “anni di piombo” per la gravità degli attentati delle “brigate rosse”, per il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro e per le stragi che, lungo gli anni Settanta, erano arrivate alla strage della stazione di Bologna dove erano state uccise ottantacinque persone e ferite alcune centinaia. Stragi insensate che per alcuni erano da addebitare al terrorismo di sinistra, per altri allo “stragismo” di destra e per altri, infine, allo “stragismo” di Stato.

Le conseguenze finali di tanti disastri, e di quanto era stato accettato o subito, avevano inciso così pesantemente che ancora venti anni dopo non si potevano fare consuntivi certi sui benefici realizzati o sui danni arrecati all'armonia della comunità sociale.

Gli studenti e i lavoratori avevano lottato per una società più giusta e meno autoritaria. Ma la violenza e la confusione che avevano accompagnato le lotte avevano messo i fatti sotto una luce che ne rendeva difficile ogni interpretazione: il risultato finale del “sessantotto” e dell’“autunno caldo” era stato lo stravolgimento di ogni principio di autorità nella famiglia, nella scuola e nell'azienda.

Eugenio non aveva certezze e continuava a chiedersi se per l'equilibrio dei rapporti umani e sociali fosse stato funzionale aver raggiunto la totale, anarchica autonomia dei figli, degli studenti e dei lavoratori. E, tuttavia, pur nella somma delle sue contraddizioni, l'Italia aveva fatto qualche conquista civile: dopo una legge che consentiva il divorzio, era stata approvata anche una legge per l'interruzione volontaria della gravidanza e il diritto di famiglia era stato aggiornato per parificare interamente la condizione della donna all'interno dell'istituto familiare.

In Sicilia, la contestazione giovanile e le proteste dei lavoratori erano state vivaci ma meno vigorose. Qui, l'attenzione era stata richiamata dal terremoto del Belice che, nel 1968, aveva mostrato l'arretratezza delle condizioni in cui vivevano quelle zone della Sicilia occidentale dove le popolazioni erano ormai composte in gran parte da vecchi, donne e bambini, perché i giovani, appena potevano, emigravano in cerca di lavoro.

L'iniziale inerzia della Regione e il successivo abbandono da parte dello Stato avevano reso drammatica la situazione. A parte le mille contraddizioni e la lentezza della ricostruzione anche per gravi responsabilità locali, uno degli aspetti più riprovevoli della malafede dello Stato e dei suoi Enti era stato l'aver colto l'occasione per decidere di non riattivare più la distrutta ferrovia Salaparuta-Castelvetrano che collegava i centri dell'area terremotata, nonostante ne fosse risaputa l'utilità per quella zona e nonostante fosse statisticamente attiva per il buon traffico passeggeri.

L'inettitudine dei politici nazionali e regionali siciliani aveva fatto subire anche questa decisione senza alcuna protesta efficace. La situazione, poi, era stata aggravata dal caotico e approssimativo intervento della Regione Siciliana che aveva continuato a brillare per l'insulsaggine del suo esserci.

A Palermo, lavorare diventava sempre più difficile: per la prima volta era stata attaccata la magistratura ed era stato assassinato perfino il procuratore della repubblica Pietro Scaglione. La mafia e l'inadeguatezza delle infrastrutture pubbliche incidevano pesantemente sulle difficoltà delle attività economiche.

Anche Eugenio era stato costretto a ridurre ancora la sua disponibilità verso il personale e, lavorando anche dieci ore al giorno, aveva cercato di tamponare le falle che qua e là emergevano. Il suo sistema nervoso cominciava ad inasprirsi. Giulia, per fortuna, con la sua responsabile serenità, in azienda, riusciva a recuperare la distensione con i collaboratori che subivano l'irritabilità di Eugenio. A casa, con una dolcezza ferma che non cedeva un centimetro, riusciva ad attenuarne la tensione.

* * *

La tempra di Giulia sembrava non scalfibile anche in quei momenti più difficili. Eugenio ne era sostenuto e non si accorgeva delle difficoltà che anche a lei la vita non risparmiava.

Qualche anno più tardi avrebbe saputo che in quei giorni Giulia, a trentasei anni, si era ritrovata sola, seduta a guardare il bicchiere che stava chiudendo un giorno di dolore: rifletteva, cercando di capire dove aveva potuto sbagliare. Scorreva i fotogrammi della sua vita e, sentendo il vento scuotere gli ulivi nel giardino, pensava che la vita era come il vento: ora una brezza lieve ti accarezza nel tepore del sole, ora soffia insistente e ti coinvolge come in un turbine, ora soffia impetuoso e ti travolge nella sua tempesta.

In quel giorno di dolore, Giulia aveva deciso di assumere la consapevolezza del fatto che non avrebbe potuto aver figli: era la sofferta ammissione che aveva cercato di allontanare distraendo la sua mente con il whisky. ...Una donna nel vento... Peregrinando da uno specialista ad un altro, aveva avuto la madre sempre accanto mentre Eugenio, preso dal suo lavoro, non aveva mai mostrato alcuna preoccupazione per questo problema che lei aveva affrontato per tutti e due.

Eugenio sapeva che lei certamente aveva lottato pensando a lui. Ma lui, stretto dalle sue difficoltà, non le era stato vicino come avrebbe potuto e dovuto esserci. L'aveva lasciata sola nella battaglia che, per avere un figlio, aveva combattuto fra Palermo e Torino: più di una ragione non l'aveva consentito.

Mentre rifletteva, Giulia aveva posato il bicchiere: la soluzione non era il whisky. Il suo forte carattere aveva cominciato a reagire. Aveva subito un danno che lei avrebbe confinato nel profondo del suo cuore: era svanita la speranza che coltivava e doveva accantonare il desiderio che aveva fin da fanciulla di crescere una bella, numerosa famiglia. Ma, forte della sua tempra, aveva assunto l'impegno con sé stessa che non avrebbe consentito alla sua delusione di rovinare l'armonia con Eugenio. Da donna vera, consapevole delle sue difficoltà, aveva deciso di stargli ancora più vicino e, insieme a lui, battersi per superarle.

* * *

Per migliorare la gestione economica dell'azienda, Eugenio era andato a Milano e aveva comprato una macchina tipografica usata per produrre da sé i moduli continui cartacei che gli elaboratori elettronici utilizzavano per stampare gli elaborati. Considerato il gran consumo che ne faceva l'*Informatica generale*, produrre questi moduli, anziché acquistarli, avrebbe consentito di

realizzare apprezzabili economie di scala. Aveva fatto istruire due operai e aveva cominciato la produzione.

Per caso e quasi nello stesso tempo, il Banco di Sicilia aveva deliberato la chiusura dell'IRES che era l'unica industria produttrice di moduli continui a Palermo. Così, avendo ricevuto la richiesta di questi stampati da altri utenti di elaboratori, Eugenio aveva ritenuto interessante potenziare questa attività grafica e renderla autonoma costruendo uno stabilimento adeguato e comprando attrezzature più moderne. Aveva acquistato un appezzamento di terreno con progetto di stabilimento già approvato da realizzare all'interno della Villa Scalea e, sei mesi dopo, la costruzione era già quasi ultimata.

Prima di inaugurare il nuovo stabilimento, però, memore di quanto era successo dopo l'inaugurazione della palazzina dell'*Informatica generale*, senza attendere nessuno e senza alcuna specifica informazione, aveva avvicinato il custode della villa e gli aveva chiesto se avesse qualcuno da impiegare come operaio: qualcuno, aveva precisato, che gli consentisse di lavorare tranquillo.

In Sicilia non era necessario spendere molte parole. Era stato segnalato un giovane ed era stato assunto. Fino a quando non sarebbe stato costruito uno stabilimento più grande nella zona industriale di Carini, l'industria grafica aveva lavorato per oltre tre anni all'interno della Villa Scalea senza subire alcun disturbo ed espandendo la sua azione commerciale su tutto il mercato siciliano.

Non aveva avuto la stessa fortuna l'imprenditore venuto dal Nord, che aveva acquistato il piccolo stabilimento di Villa Scalea già dichiarando che non avrebbe mai pagato nessun pizzo: qualche giorno dopo il suo insediamento, gli avevano ucciso tre grossi cani da guardia sui quali contava per la sicurezza dell'azienda.

Quando tutto sembrava procedere per il meglio, all'improvviso il caso aveva deciso di dare una vera mazzata alla vita di Eugenio. La sorella Laura aveva un figlio splendido: Dario, a ventitre anni, era un raro esempio di equilibrio, di impegno umano e di gioia di vivere. Con un eccezionale curriculum universitario, era laureando in ingegneria informatica. Tutti già sapevano che, dopo la laurea, avrebbe portato il contributo della sua giovinezza e dei suoi studi all'*Informatica generale* dello zio.

Un pomeriggio, il destino aveva fatto imboccare una via in senso vietato ad un giovane soldato sardo: Dario, in motocicletta, non si aspettava un'automobile contro. Soccorso e portato in ospedale, la sua pur giovane tempra non aveva potuto nulla.

Non si può descrivere il dolore di chi perde un figlio: per capire lo strazio che l'accompagna bisogna farne l'esperienza. Il vuoto lasciato era incolmabile per tutti, anche per le più giovani sorelle: la famiglia era stata distrutta. Pietro Castelvetro, il padre, logorato dal dolore ne era morto pochi anni dopo. Laura, la madre, per mesi era rimasta annichilita e, allo stesso tempo, furente contro quanti credevano che ci fossero parole per consolarla.

Silenzioso, gli era vicino Eugenio che, affezionato al nipote più che a un nipote, già aveva fatto programmi per quando lo avrebbe avuto accanto in azienda. Antonella, la sorella più giovane, aveva preso una sbandata ed era incappata nel peggior problema che affligge i giovani. Quasi dieci anni sarebbero stati necessari per aiutarla a recuperare il suo equilibrio e per riportarla ad una vita serena che, per fortuna, aveva recuperato con il matrimonio e due figlie che le stavano affettuosamente vicino. Soltanto Marina, la sorella più grande, chiuso il dolore dentro, per il suo forte carattere aveva superato indenne la perdita di Dario e aveva costruito una sana famiglia e un buon successo nel suo lavoro.

Eugenio aveva continuato a lavorare come senza un braccio. Per fortuna, accanto a quello informatico anche il lavoro grafico aveva continuato ad espandersi anche se, per le inadeguate infrastrutture della Sicilia, le difficoltà dei trasporti pesavano non solo sui costi di un'efficiente azione commerciale ma anche su quelli per una più rapida consegna degli stampati nei centri interni dell'isola.

Lo sviluppo dell'azienda, in ogni modo, aveva suggerito la costruzione di uno stabilimento ancora più grande per il quale era stata scelta la zona industriale di Carini. Anche lì, poco prima di terminare la costruzione dello stabilimento, Eugenio era andato a trovare il parroco della cittadina per chiedergli se conosceva qualcuno a cui rivolgersi per lavorare serenamente. Il parroco, senza spendere parole che in Sicilia non servono, lo aveva portato fuori della chiesa e gli aveva indicato una persona che discuteva insieme ad altri nella piazza del paese. Anche questa volta, Eugenio, a quel signore di cui non conosceva neppure il nome, aveva detto soltanto che gli serviva un operaio

per lavorare serenamente e, dopo, aveva assunto il giovane che si era presentato allo stabilimento “inviato dagli amici di Carini”: il nuovo stabilimento grafico non aveva subito alcuna molestia malavitosa per tutti gli anni successivi.

Chi conosceva la zona di Carini sapeva quanto era presente la pressione mafiosa: anche lì, Eugenio aveva avuto confermata la sua inaccettabile esperienza che, in Sicilia, l'interlocutore “pubblico” più “affidabile” era stata la mafia.

Questa affermazione paradossale nasceva dall'esperienza di una vita di lavoro passata a lottare contro le conseguenze dell'ignavia dello Stato e la diffusa indolenza negli uffici delle sue Istituzioni. In quest'isola, almeno metà della responsabilità del persistere della malavita organizzata era da addebitare all'incapacità o alla non volontà dello Stato di adeguare le infrastrutture e gestire i servizi in un modo efficiente per porre le condizioni per superare il problema della disoccupazione.

Le falangi di disoccupati devono mangiare e, per farlo, spesso scelgono di ingrossare le fila della manovalanza malavitosa senza la quale lo spazio operativo delle organizzazioni criminali sarebbe meno ampio.

Questa non era una giustificazione: era una spiegazione che confermava le responsabilità del potere politico nazionale e locale.

Pur fra mille difficoltà, le aziende di Eugenio crescevano ma erano anni tremendi perché, sopita la guerra fra le cosche mafiose, a Palermo la cosca vincente dei corleonesi aveva ritenuto di dover reagire con violenza alla giustificata pressione della magistratura e delle forze dell'ordine che, anche con il conforto della stampa locale, cercavano di recuperare un'atmosfera cittadina più vivibile.

La mafia aveva alzato il tiro: gli omicidi che erano seguiti cominciavano ad essere definiti “eccellenti”. Già erano stati uccisi il procuratore Scaglione e il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo comandante del Nucleo Investigativo ma, nel giro di pochi anni, era stato un massacro. Il cronista del Giornale di Sicilia Mario Francese per lo straordinario impegno civile con cui aveva compiuto un'approfondita ricostruzione delle più complesse vicende di mafia degli anni '70. Boris Giuliano che era diventato capo della Squadra Mobile di Palermo e, con l'assiduità del suo

impegno, non dava tregua. Il giudice istruttore Cesare Terranova capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo che era stato procuratore d'accusa al processo contro la mafia corleonese. Il presidente della Regione Siciliana Piersanti Mattarella che aveva fatto una chiara scelta di campo contro la gestione, collusa con la mafia, dei mezzi finanziari degli Assessorati regionali. Il capitano dei carabinieri Emanuele Basile che aveva svolto indagini sul traffico di stupefacenti con risultati che aveva consegnato al giudice Paolo Borsellino. Il procuratore capo di Palermo Gaetano Costa che aveva avuto il coraggio di firmare sessanta ordini di cattura contro altrettanti mafiosi, dopo che i suoi sostituti si erano rifiutati di farlo. Il segretario del P.C.I. siciliano Pio La Torre, che in tutte le sedi politiche denunciava la corruzione delle strutture politiche al servizio della mafia. Il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, la cui efficienza organizzativa era temuta dalla mafia anche perché, nominato prefetto di Palermo il giorno dopo l'uccisione di Pio La Torre, stava disponendo il presidio militare di tutto il territorio palermitano. Il capitano dei carabinieri Mario D'Aleo, che a Monreale aveva sostituito il capitano Emanuele Basile nel comando della locale compagnia. Il capo dell'ufficio istruzione del tribunale Rocco Chinnici, considerato l'ispiratore iniziale del Pool antimafia.

Tutti uccisi. Senza dimenticare i tanti civili e gli addetti delle forze dell'ordine uccisi solo perché al fianco degli assassinati "eccellenti".

Passiva di fronte alla sequela di delitti, Palermo, dopo gli omicidi del generale Dalla Chiesa e del giudice Chinnici, finalmente, era stata scossa da un sussulto d'indignazione e di dignità ferita. Il movimento civile e culturale che ne era nato era stato battezzato "la primavera di Palermo".

Era il settembre del 1982 e, in quella occasione, il risveglio civile aveva trovato fortunate coincidenze: la presenza nel palazzo di giustizia di un giudice dal livello morale e professionale come quello del giudice Caponnetto promotore del "pool" antimafia costituito da giovani giudici impegnati; l'odio del mafioso Buscetta desideroso di far pagare ai boss e a tutta l'organizzazione criminale il massacro dei suoi familiari; la "pazzia" di Leoluca Orlando, prima consigliere comunale e poi sindaco della città, impegnato a rompere, dall'interno della politica e contro ogni tradizione di mediazione, il sistema di potere che soffocava Palermo sotto la collusione di mafia, politica e affari.

Nella speranza che fosse una realtà definitiva della città, l'insieme della gente che protestava era finalmente riconosciuta come "società civile".

Purtroppo, però, nonostante il suo impegno iniziale, alla lunga la "primavera di Palermo" non sarebbe stata produttiva degli stessi sviluppi concreti che a Praga erano stati raggiunti dalla sua "primavera". La mafia aveva ignorato le manifestazioni della società civile ed era andata avanti nella sua prolungata serie di omicidi.

Appena uscito dal manicomio, era ucciso Leonardo Vitale, il primo pentito di mafia. Nel tentativo di uccidere il giudice Carlo Palermo, era uccisa Barbara Asta e i suoi due figli. E poi, Beppe Montana, ispettore della polizia; Antonino Cassarà, vicequestore di Palermo con l'agente Roberto Antiochia; Giuseppe Insalaco, sindaco di Palermo, che aveva denunciato i condizionamenti dei comitati d'affari su Lima e Ciancimino; Natale Mondo, agente di polizia sopravvissuto all'agguato contro il vicequestore Cassarà; il presidente di Corte d'Appello di Palermo Antonino Saetta con il figlio Stefano: aveva condannato in appello i capimafia Michele e Salvatore Greco per l'attentato a Rocco Chinnici e gli assassini del capitano Emanuele Basile.

Nonostante la pesantezza della situazione, anche Eugenio aveva deciso di esporsi e, dopo alcuni suoi articoli apparsi sulla stampa cittadina che ne avevano fatto conoscere la posizione politica e l'impegno imprenditoriale, era stato proposto dal PCI palermitano quale membro del Consiglio di Amministrazione dell'AMIA, azienda che curava la nettezza urbana della città.

Per una serie di coincidenze, Eugenio aveva dovuto assumerne le funzioni di presidente e aveva cercato di svolgerle con quell'asciutta concretezza con la quale amministrava le sue aziende.

Il primo problema affrontato era stato quello del personale al quale i sindacati pretendevano di far fare carriere automatiche in funzione dell'anzianità a prescindere dalle effettive competenze professionali. Con la collaborazione degli altri consiglieri, giovani ed efficienti, fra i quali si distingueva Amedeo che interveniva in sintonia con Eugenio, erano stati assunti con concorso un ingegnere dirigente per ognuno dei tre servizi base dell'Azienda e un ingegnere quale direttore generale. Dopo, per dare un esempio e contrastare l'assenteismo, era stato licenziato un operaio

che teneva il record delle assenze: dalla relazione di un vigile urbano risultava che nei giorni di assenza faceva il fruttivendolo per conto proprio.

Il licenziamento del lavoratore aveva ulteriormente teso i rapporti con i sindacati. Il direttore del personale dell'Amia era stato picchiato in un negozio. E tuttavia, in questa difficile situazione, Eugenio in un incontro con i sindacalisti aveva avuto la soddisfazione di sentirsi dire: *“A lei unn’a tocca nuddu, picchì lei tagghia carni e ossa”* (*“lei non è toccato da nessuno perché lei taglia carne e ossa”*). Il rispetto era in Sicilia un *passepourtout* di sicurezza.

In ogni modo, il licenziamento di un operaio, fatto eccezionale per un'azienda pubblica, aveva determinato l'aspra reazione dei sindacati con dichiarazioni ai giornali che insinuavano scorrettezze di Eugenio. La disputa era finita in Tribunale con querele reciproche: si era conclusa con le scuse fatte ad Eugenio dai rappresentanti sindacali davanti al giudice e il ritiro della sua querela per danni morali. Dopo, i rapporti con il personale erano diventati più gestibili. Infine, era stato acquistato un certo numero di autocompattatori per realizzare più efficienti servizi di raccolta dell'immondizia ed erano stati avviati i lavori per l'ampliamento della discarica di Bellolampo.

Il conflitto fra il Consiglio di amministrazione e i sindacati era stato al centro dei commenti della stampa cittadina sulla quale appariva spesso la fotografia di Eugenio in contrasto con i sindacati e i lavoratori assenteisti. La questione era stata discussa anche dai membri della segreteria del PCI che, avendo proposto la nomina di Eugenio, ritenevano di dover intervenire perché pensavano che quanto accadeva coinvolgeva l'immagine del loro partito.

Da appena due anni era venuto a mancare Enrico Berlinguer e già i dirigenti palermitani del PCI avevano dimenticato che quell'eccezionale uomo politico aveva fatto della “questione morale” il perno di ogni scelta politica per recuperare fiducia in quelle Istituzioni che l'Italia repubblicana aveva logorato con una serie di scandali di corruzione e malversazione. Berlinguer affermava che la politica, per evitare contaminazioni, doveva tenersi lontana dalle gestioni economiche e dalle pressioni sugli Enti pubblici.

Ma, fra il dire e il fare, come sempre, c'era di mezzo il mare: uno dei membri più influenti della segreteria palermitana del PCI, per di più berlingueriano, aveva ricevuto il compito di invitare Eugenio per un colloquio durante il quale gli aveva detto senza mezzi termini che, operando così

“frontalmente” con i lavoratori e contro i sindacati, alle elezioni *“non avrebbe portato voti al Partito”*. Sorpreso, Eugenio aveva ribattuto subito che, se lo avevano proposto come consigliere dell’AMIA per fare “clientela”, avevano sbagliato persona. Da quel giorno il partito lo aveva “posato” e ad Eugenio, nonostante la discreta prova di efficienza amministrativa data nella gestione dei problemi di quell’azienda, non era stata più proposta alcuna candidatura come amministratore in Enti pubblici cittadini.

L’esperienza, in ogni modo, era stata utilissima perché gli aveva chiarito che la politica non faceva per lui. Era evidente, infatti, come la forza di qualsiasi partito, senza distinzione di colore, poggiava anche sul raggio dei *clientes* e sui loro voti: il compromesso più o meno corretto era la regola minima, la malversazione la prospettiva quasi obbligata quando si raggiungeva il potere.

Aveva deciso che era meglio starne alla larga. La politica era rimasta una brutta bestia anche dopo il crollo delle ideologie che aveva preceduto e seguito l’abbattimento del Muro di Berlino.

In quel novembre del 1989 era sembrato che il vento di libertà, che da Berlino aveva soffiato impetuoso travolgendo ogni traliccio della struttura poliziesca del mondo comunista, fosse la promessa di un mondo migliore. Il seme del rinnovamento, che negli anni Sessanta era penetrato nell’impero russo e che era stato concimato dall’amore di Giovanni XXIII, dall’intelligenza di Paolo VI e dalla calda tenacia di Giovanni Paolo II, era stato raccolto da Michail Gorbaciov ed aveva dissolto l’URSS.

Il mondo non sarebbe mai stato grato a sufficienza verso il primo ministro russo Gorbaciov per la via pacifica lungo la quale aveva favorito la rivoluzione politica che aveva cancellato il monolite sovietico e consentito l’apertura di un dialogo finalmente pacifico con il mondo occidentale. Era finita la “guerra fredda”, le ideologie che l’avevano sostenuto avevano mostrato tutta la loro inconsistenza ideale e il mondo aveva sperato di poter finalmente dialogare per una collaborazione solidale di tutti i popoli.

Era stata un’illusione: l’apertura dei mercati internazionali e la maggiore facilità di attraversamento delle frontiere avevano sì avviato un processo di globalizzazione dell’economia, delle culture e delle genti, ma avevano anche chiarito che gli interessi economici dei paesi più forti

e delle multinazionali avevano assunto questo processo per cogliere quanti più benefici era possibile e tenendo in nessun conto effettivo i bisogni di quei popoli, soprattutto africani, che erano ancora in balia della fame e delle malattie.

Al di là di ipocrite manifestazioni di solidarietà, nei fatti accadeva che chi deteneva il potere economico scatenava anche guerre civili e tribali fra questi popoli per vendere armi, per controllarne le risorse minerarie e per sfruttarle. Dalle storture delle ideologie il mondo era passato alle più indecenti piccole guerre economiche non dichiarate e quasi ignorate dai *media*, lasciando straziare genti che non potevano opporre nulla. I predoni internazionali sapevano ben dissimulare la loro voracità.

In Italia, agli “anni di piombo” erano seguiti gli “anni di fango”, come Indro Montanelli aveva battezzato gli anni Ottanta durante i quali la corruzione della politica era stata sempre più evidente fino a portare alla scoperta di quella “tangentopoli” i cui scandali, all’inizio degli anni Novanta, avevano travolto tutti i partiti politici del Paese con i processi di “mani pulite”, com’era stata chiamata l’indagine giudiziaria nazionale sul loro degrado morale.

Non meno grave era stata la scoperta della loggia massonica segreta P2: era l’inverosimile convergenza di ministri, uomini politici, generali dei carabinieri, generali della Finanza, generali dell’esercito, imprenditori, professionisti e traffichini vari, che si proponevano il sovvertimento delle Istituzioni democratiche. La loggia, dopo un’inchiesta parlamentare, era stata sciolta con apposita legge per i suoi obiettivi sovversivi. Era quasi inspiegabile come, pochi anni dopo, gli italiani avevano votato e portato al potere il ricco imprenditore Berlusconi, membro di questa struttura che aveva scopi sediziosi. Berlusconi, per di più, era stato condannato per aver giurato il falso davanti ai giudici, negando la sua affiliazione a questa loggia massonica eversiva. Con questo falso giuramento aveva chiarito qual’era la sua pasta morale.

Nonostante questi tentativi di pulizia della vita pubblica italiana, nei fatti, la fine della guerra fredda e la caduta delle ideologie avevano raffreddato ogni impegno politico ideale e avevano fatto affermare un qualunqueismo che vedeva il benessere come unico metro delle capacità di ognuno.

La crescita economica aveva consentito un diffuso miglioramento delle condizioni di vita che, invece di portare ad una maggiore serenità sociale, aveva scatenato un esasperato

individualismo all'arrembaggio di un edonismo consumistico che non lasciava spazio ad alcuna speranza di rinsavimento civile. I contrasti che negli "anni di piombo" erano stati politico-sociali, negli "anni di fango" erano diventati economico-individuali.

In questa situazione di decadenza morale, ripetuti episodi di prevaricazione delle bande di giovanissimi, le *baby gang*, avevano fatto costatare come la corruzione dei comportamenti aveva raggiunto anche le più giovani generazioni con l'ascesa di un bullismo giovanile che preoccupava l'ambiente scolastico dove gli atti di violenza, ripresi con i telefonini e diffusi su Internet, erano motivo di continuo scandalo.

* * *

Anche se la situazione nazionale era confusa e carica delle tensioni più varie, Palermo nel 1985, pur nel proseguire dei crimini della mafia, attraversava un momento che sembrava poter portare ad un rinnovamento positivo: la "primavera palermitana" aveva eletto un sindaco impegnato come Leoluca Orlando mentre la magistratura, guidata dai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, aveva avviato il maxiprocesso contro i boss di spicco della mafia palermitana che si sarebbe concluso dopo due anni con la condanna della maggior parte degli imputati.

Sfortunatamente, in questo periodo di miglioramento dell'atmosfera pubblica, eccezionale per Palermo, Eugenio attraversava un momento difficile perché, assieme a nuovi problemi aziendali che incalzavano, ne era arrivato uno non risolvibile.

Il fratello Raimondo, il cui studio di commercialista aveva guadagnato una fama di inappuntabile correttezza, aveva avuto affidata dal giudice Falcone, e poi anche dal giudice Borsellino e dalla altre procure della Sicilia occidentale, la gestione di beni sequestrati ai mafiosi fra i quali anche quelli degli esattori che, partiti da Salemi, avevano il controllo di tutte le imposte della Sicilia. Non erano mancate le pressioni dirette e indirette per condizionare le iniziative di Raimondo. Le pressioni più ultimative avevano preoccupato suo figlio, giovane professionista iscritto all'albo come il padre, che aveva deciso di abbandonare lo studio. Temeva le possibili conseguenze delle reazioni dei mafiosi e non voleva essere coinvolto nei problemi che potevano nascere: aveva scelto di svolgere un'autonoma attività imprenditoriale. Raimondo, che aveva

cercato in tutti i modi di far recedere il figlio da una decisione così drastica, aveva dovuto accettare che il suo studio, così ben avviato, non avesse più alcuna prospettiva di continuità.

Eugenio si era speso in tutti i modi per far modificare al nipote la posizione assunta e, nel fallimento delle sue iniziative, aveva dovuto fermare ancora l'attenzione sull'incidenza del caso sulla vita degli uomini. Si era presentato per la sorella sotto gli abiti di un giovane forestiero che non sapeva di un senso vietato e, per il fratello, con il riconoscimento alla corretta professionalità del suo studio: in entrambe le situazioni, il caso aveva annientato in breve quanto era stato costruito in decenni d'impegno umano. Certo, non erano nuovi né il caso come evento distruttivo né le considerazioni di Eugenio perché già i filosofi più antichi avevano fermato l'attenzione sul divenire, indulgiando sul passaggio dal niente al caso e dal caso alla libertà per ritornare al niente.

Ma, si chiedeva Eugenio, se il caso poteva disporre così arbitrariamente della vita degli uomini, dov'era la ragione del loro presuntuoso spendersi?

La domanda non era retorica perché anche lui aveva sempre meno chiare le prospettive del suo lavoro che, proprio in quel tempo, era contrastato da nuove difficoltà. La sempre più rapida obsolescenza tecnologica delle soluzioni informatiche aveva imposto ad Eugenio il continuo aggiornamento delle apparecchiature elettroniche utilizzate per fornire ai clienti servizi sempre adeguati alle proposte del mercato. Dall'elaborazione dei dati delle aziende con la fornitura di elaborati ottenuti e stampati presso il centro elettronico, il servizio era stato convertito in una elaborazione dei dati presso le stesse aziende clienti con l'impiego di terminali collegati via telefono (*real time on line*) ad un più grosso elaboratore elettronico mantenuto sempre nella sede dell'*Informatica generale*.

Questa soluzione, che quando era stata realizzata era sembrata avveniristica, in poco più di un anno si era mostrata superata per l'arrivo sul mercato dei personal computers. Il personal computer fin dalla sua apparizione aveva mostrato la sua grande duttilità applicativa anche per la ricchezza del *software*, i programmi per il suo utilizzo, di cui era dotato.

Eugenio, per l'esperienza che aveva, si era subito reso conto che era minacciata la stessa sopravvivenza della sua azienda: i clienti, ad uno ad uno, si sarebbero resi autonomi. Era stato costretto a riconvertire di nuovo l'impostazione del lavoro aziendale assumendo la rappresentanza

di una Casa produttrice di personal computers da offrire in vendita ai clienti assieme all'assistenza tecnica e al software. Via via che si modificavano i rapporti con i clienti, aveva dovuto ridurre e reimpostare la struttura del personale aziendale che, per fortuna, trovava facile impiego per l'alta specializzazione e perché la richiesta di personale informatico era in espansione.

La conversione delle impostazioni aziendali non era stata facile anche perché, contemporaneamente, il passaggio dal grande centro di elaborazione al piccolo personal computer stava determinando il cambio del tipo di carta utilizzata: dalla carta a modulo continuo si passava all'impiego di fogli singoli formato lettera.

L'evoluzione tecnologica dell'elettronica stava mettendo in crisi anche le aziende grafiche che producevano la carta a modulo continuo. I problemi che Eugenio aveva per l'informatica in evoluzione si erano sommati ai problemi per la grafica. Qui, la riconversione industriale era quasi impossibile perché, a parte la particolare impostazione meccanica delle macchine produttrici di moduli continui, la grafica piana, cioè a modulo non continuo, pullulava di piccolissime aziende di tipografi che producevano a costi molto bassi dato che lo stesso tipografo faceva il compositore, lo stampatore e il fattorino della sua ditta con un solo impiegato: se stesso.

Consapevole delle difficili prospettive, aveva tentato di fare un accordo per unificare la sua con le altre due aziende siciliane produttrici di moduli continui per realizzare tutte le economie che ne potevano conseguire. Purtroppo, non era stato possibile superare l'evidente conflitto d'interessi su quale dei tre stabilimenti dovesse assumere la produzione unificata.

In questa situazione, Eugenio, preoccupato per le difficoltà che intravedeva vicine, aveva preso la decisione di chiudere l'attività grafica: nel giro di pochi mesi, aveva venduto la più grossa macchina tipografica ad un'industria del Nord. Dopo, riducendo sempre più la produzione, aveva venduto singole macchine più piccole ad industrie locali che, per fortuna, avevano assunto ad uno ad uno anche i suoi operai specializzati. Venduta l'ultima macchina tipografica, gli restava da vendere lo stabilimento. Non era facile: la zona industriale di Carini era un cimitero di stabilimenti fermi ed invenduti.

La fortuna gli aveva fatto incontrare un imprenditore lombardo, con soci palermitani, che voleva acquistare uno stabilimento già pronto nel quale avviare la produzione di impianti

antincendio tecnologicamente avanzati. Per buona sorte, l'industriale cercava uno stabilimento che avesse una buona immagine complessiva e quello di Eugenio, oltre a non essere cadente, era circondato da una sua area verde ben tenuta. L'accordo era stato rapido. Venduto lo stabilimento e saldati i mutui che ancora gravavano sull'azienda per l'immobile e le macchine, Eugenio si era rasserenato: aveva chiuso l'attività grafica senza alcun guadagno ma, quello che era più importante, senza grossi danni economici.

Lungo questi anni difficili, Giulia gli era stata accanto silenziosa e tenace. Aveva metabolizzato la sua delusione personale e aveva fatto fronte con serenità e con consapevole senso di responsabilità al nervosismo di Eugenio. Aveva portato non solo il contributo della sua serenità, che aveva giovato all'immagine delle aziende, ma anche il contributo della sua ormai notevole esperienza amministrativa, che le aveva consentito di fornire sempre ad Eugenio i *budgets* utili per le sue più attente valutazioni. La sua calma distensiva era stata il rifugio di Eugenio per le pause necessarie che, insieme, riuscivano a fare, realizzando piccoli viaggi durante i quali la loro armonia aveva ripreso sempre il sopravvento, anche se le preoccupazioni rimanevano sotto traccia.

Si avvicinava l'età per andare in pensione e, incoraggiato dalla conclusione positiva delle iniziative che gli avevano consentito di chiudere l'azienda grafica, Eugenio aveva preso la decisione di passare la mano anche per l'informatica.

Per l'ormai lunga tradizione che aveva nel suo settore in Sicilia, l'*Informatica generale* aveva ottenuto una quota nel Consorzio di aziende al quale la Regione Siciliana aveva affidato il compito di curare l'informatizzazione dei suoi servizi amministrativi e burocratici. Facevano parte del Consorzio aziende come la Fiat, la Telecom, la Finsiel e altre due aziende nazionali oltre ad una società di informatica catanese. Il Consorzio aveva il compito non solo di studiare tutti i problemi gestionali della Regione e realizzare i programmi informatici relativi ma anche di curare la formazione del personale e avviare i servizi: era previsto un lungo lavoro di notevole impegno professionale e il fatturato potenziale già previsto era di un'entità conseguente. Molte quotate aziende settentrionali del settore, rimaste fuori dall'importante Consorzio, cercavano di trovare il

modo per entrarvi. Eugenio non si era lasciato sfuggire l'occasione e ad una di queste aveva ceduto le azioni dell'*Informatica generale*.

Si era conclusa così la sua vita di lavoro. La conclusione ovvia e banale richiamava alla memoria di Eugenio la presuntuosa baldanza con la quale aveva iniziato, certo di poter portare un contributo che incidesse sulla realtà economica siciliana.

La consapevolezza dell'insignificanza complessiva delle sue iniziative a Palermo gli aveva fatto sorgere il dubbio se non avesse sbagliato a dimettersi dalla Olivetti. Certo, lui era stato un pioniere, ma l'informatica, a prescindere dalle sue iniziative, si era diffusa ed affermata anche in Sicilia e a Palermo per quella capacità di penetrazione, autonoma dagli individui, che ha il progresso tecnologico.

Non poteva sottovalutare la soddisfazione di aver avviato al lavoro alcune centinaia di giovani, li aveva formati e tutti gli erano rimasti legati: quando avevano occasione di incontrarlo, gli ricordavano con piacere le esperienze vissute assieme.

Eugenio ricordava anche i positivi incontri umani con altri imprenditori fra i quali gli piaceva ricordare Tommaso Dragotto, un raro esempio di imprenditore palermitano cresciuto da niente fino ad una notevole rilevanza nazionale. Aveva avviato la sua attività di autonoleggio fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta: aveva un piccolo ufficio in via Cavour accanto a quello che lui e Raimondo avevano impiantato per la loro società armatoriale ed aveva iniziato con due sole vetture usate, forse prese in affitto. Dopo cinquantacinque anni, Dragotto era a capo di una quotata, grande azienda di autonoleggio presente con autovetture proprie in tutto il territorio nazionale e nei più importanti scali aeroportuali e turistici d'Europa: il successo era stato il giusto corollario di un serio e tenace impegno.

Vero, pensava Eugenio, qualche incontro umano era stato interessante, ma il suo dubbio non desisteva: le difficoltà ambientali incontrate, i difficili rapporti con i clienti, i fornitori e le banche, le delusioni non rare, gli facevano ancora chiedere "ne valeva la pena"? La domanda era quasi banale e, forse, trovare una risposta non serviva a niente: il tempo era ormai passato e non consentiva né alternative né recuperi.

La sua volontà di portare un qualche contributo, però, non si era attenuata e, dopo qualche tempo, aveva proposto a Giulia di operare per suggerire ai consoci di trasformare in Fondazione l'Associazione *“Salvare Palermo”*, che aveva come scopo la difesa del patrimonio culturale della città. L'obiettivo era quello di realizzare una struttura con un'immagine morale adeguata agli importanti fini che si volevano raggiungere. Giulia aveva aderito con entusiasmo e avevano deciso di versare all'Associazione un congruo importo per costituire il patrimonio di base necessario per ottenere il riconoscimento pubblico della Fondazione.

La presenza fra i responsabili dell'Associazione di benemeriti e impegnati professori universitari di architettura e ingegneria aveva facilitato l'iniziativa e, in breve, era stato fatto l'atto notarile per la sua trasformazione. La Fondazione, che aveva ricevuto quasi subito dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali la personalità giuridica e la qualifica di *onlus*, fra i tanti scopi, aveva posto nel suo Statuto quelli di *“contribuire alla tutela del patrimonio esistente di beni culturali ed ambientali”*, *“curare la salvaguardia del patrimonio culturale”*, *“contribuire al recupero di funzioni vitali del tessuto urbano, attraverso azioni dirette di risanamento”*. Erano impegni da sostenere perché era sempre più opportuno cercare di sensibilizzare l'attenzione e la partecipazione di tutti i palermitani.

Per Eugenio, l'obiettivo era anche quello di emulare il FAI, Fondo per l'Ambiente Italiano, fondato nel 1975 a Milano da Giulia Crespi e che, in pochi anni, aveva raggiunto una rilevanza nazionale. Questo obiettivo, che avrebbe richiesto uno specifico impegno anche in direzione di una sua crescita operativa e patrimoniale, non era però negli orizzonti degli altri dirigenti della Fondazione che, professori universitari, avevano quasi soltanto scopi culturali, apprezzabili ma senza seguito: la crescita della fondazione era rimasta una meta proiettata in un tempo lungo ed incerto.

A Palermo, comunque, i problemi erano molto più gravi della necessità di un'adeguata attenzione al suo patrimonio architettonico e culturale. La mafia non aveva accettato le condanne del maxiprocesso e aveva scatenato una reazione che non era stata neppure immaginata. Era stato assassinato il giudice Antonino Scopelliti che aveva predisposto il rigetto dei ricorsi per Cassazione dei più pericolosi mafiosi condannati nel maxiprocesso. Dopo qualche giorno, era

stato ucciso Libero Grassi, un eroico imprenditore palermitano che pubblicamente aveva dichiarato che non avrebbe pagato il pizzo che la mafia pretendeva. Pochi mesi dopo, sull'autostrada Palermo-Punta Raisi, era stata fatta saltare in aria l'automobile con il giudice Giovanni Falcone, la moglie e gli agenti di scorta. Ancora due mesi e, in un altro attentato, un'auto-bomba aveva dilaniato il giudice Paolo Borsellino e gli agenti della sua scorta. Nella costernazione generale, il Governo nazionale aveva saputo disporre soltanto un'operazione di ordine pubblico con la presenza dell'esercito in appoggio alle normali forze di polizia. Battezzato *Vespri siciliani*, il presidio militare di Palermo, iniziato subito dopo l'uccisione del giudice Borsellino, era durato sei anni.

Dopo queste stragi, la reazione del governo nazionale, non solo nei confronti della mafia siciliana ma verso tutta la delinquenza organizzata meridionale, era stata accreditata in Parlamento con l'affermazione che "la misura era colma!". Ma l'espressione era stata assolutamente fuori luogo, perché la misura dell'oltraggio alla dignità civile del Paese era colma già da decenni e la reazione era sempre rimasta in termini inadeguati per la risaputa connivenza della DC palermitana che condizionava tutto il partito al Governo del Paese.

In effetti, era avvenuto che la caduta del Muro di Berlino e la fine della guerra fredda avevano consentito agli americani di abbandonare la DC italiana al suo destino e questa, che si stava sfaldando in tutto il Paese com'era già accaduto a Palermo, aveva bisogno dell'appoggio di tutte le forze politiche perché non poteva più sostenere da sola quel fronte agguerrito che erano le organizzazioni criminali del Mezzogiorno. Agire con efficacia non era facile: in primo luogo, perché la potenza finanziaria, ormai consolidata anche dai rapporti internazionali, consentiva alle mafie una bellicosa sopravvivenza armata ad un livello di violenza più cruento di quello del più aggressivo gangsterismo americano; in secondo luogo, perché era grave il ritardo accumulato in Sicilia dalle sue strutture economiche e dalle infrastrutture pubbliche.

Certamente in Sicilia e a Palermo i problemi erano anche storico-culturali ma, senza poter stabilire quali vengano prima e quali dopo, erano pure economici e sociali. Esaminando il problema dell'inadeguatezza delle infrastrutture che tanto pesantemente avevano inciso sui costi del suo lavoro, Eugenio aveva sempre pensato che lo Stato italiano, fin dall'unificazione nel regno, era

stato politicamente e moralmente scorretto perché avrebbe avuto il dovere di provvedere ad un uniforme ed equilibrato sviluppo delle infrastrutture su tutto il territorio nazionale. Pensava che gli uomini politici del Sud erano stati inadeguati. Ma pensava anche che, quando qualcuno sollecitava i meridionali accusandoli di essere gli unici responsabili della situazione, dimostrava di essere al servizio della grande industria settentrionale e connivente con la scorrettezza dei governi nazionali, nefasti per il Meridione più della già pesante delinquenza organizzata.

Senza tema di smentite, per esperienza personale sapeva che era stata l'inadeguatezza delle infrastrutture ad aggravare il ritardo dell'economia meridionale.

Eugenio ricordava di aver letto in un saggio di Maria Carla Martino le considerazioni di una viaggiatrice inglese dell'inizio del Novecento: *“Qual è l'impressione che resta dopo aver viaggiato tanto in Sicilia per valli e montagne dove il suono del treno è sconosciuto? L'impressione è che i ministri italiani si stanno tagliando la gola da sé. Hanno un'isola con uno dei migliori climi in Europa; hanno paesaggi stupendi e alcuni dei più bei monumenti storici del mondo; ciò nonostante.... non incoraggiano la creazione di buoni alberghi, permettono che gli animali conducano il trasporto pubblico... le strade sono in una condizione così pietosa che percorrerle è un tormento. La miopia di questa politica appare sorprendente al visitatore; ma non è tutto. Invece di occupare la gente a riparare le strade e in altri lavori pubblici, invece di incoraggiarla a restare in Sicilia, stanno spopolando la loro preziosa isola al ritmo di migliaia di abitanti l'anno... Il governo italiano è veramente cieco nei confronti del suo uovo migliore... Ecco un paese ricco che dà via la sua forza lavoro migliore... I responsabili del governo sono troppo ciechi per capire di dover far diventare la Sicilia la meta delle vacanze d'Europa...”*

Queste considerazioni, pensava Eugenio, erano significative perché erano la denuncia dell'assenza di lavori pubblici fatta da una viaggiatrice inglese che non poteva essere contestata con la solita teoria dei siciliani piagnoni e confermava l'inadeguatezza dei governanti italiani, dei politici e delle Istituzioni che, proprio per la promozione del turismo, era stata di un livello che si poteva definire più delittuosa del comportamento dei mafiosi perché ledeva direttamente e radicalmente gli interessi del Mezzogiorno.

E, proprio per il turismo, era emblematico, del comportamento scorretto dei Governi nazionali nei centocinquanta anni di unità, ciò che aveva deplorato Mimì Guarnaschelli in occasione di una visita che Eugenio gli aveva fatto accompagnando il fratello Raimondo, che lo assisteva come commercialista. Guarnaschelli denunciava, infatti, che solo al Nord, per favorirlo, era ufficialmente consentito di trasgredire le stesse leggi penali che al Sud erano fatte rispettare con i carabinieri dietro le porte.

Le leggi penali dello Stato dovrebbero avere uguale applicazione su tutto il territorio nazionale ed essere valide per tutti i cittadini, ma ciò non accadeva in Italia. Una legge penale, infatti, vietava il gioco d'azzardo ma particolari leggi annullavano la validità di questa legge per favorire specifiche zone del Paese e non altre: le Case da gioco erano autorizzate soltanto lungo tutto l'arco alpino, a San Remo, Saint Vincent, Campione d'Italia e Venezia per favorire il turismo di Liguria, Piemonte e Val d'Aosta, Lombardia e Veneto. L'istituzione di Case da gioco rimaneva vietata a qualsiasi altra regione d'Italia.

Guarnaschelli aveva ricordato quanto era stato tracotante l'impegno con il quale il Governo italiano e la Polizia di Stato, nonostante una sentenza favorevole della magistratura, gli avevano impedito in Sicilia l'apertura a Taormina di una Casa da gioco per la quale aveva una regolare licenza governativa. Chi aveva consentito tanta scorrettezza aveva trovato mille argomenti, morali e sociali, per impedire che anche in Sicilia fosse aperta una Casa da giuoco, ed aveva trovato anche il conforto attivo di politici siciliani sicuramente in qualche modo condizionati: la legge contro il gioco d'azzardo doveva essere rispettata solo dai meridionali. Era importante impedire che il turismo potesse trovare in Sicilia le stesse opportunità che trovava al Nord.

Eugenio pensava che era irrilevante il fatto che lo sfogo del Guarnaschelli nasceva da un interesse personale leso: solo chi era poco informato sull'indotto economico che il turismo metteva in moto, poteva ritenere che l'argomento Case da gioco era di secondaria importanza. Il turismo, infatti, era l'unica industria in continua espansione anche per i prossimi decenni: il Mezzogiorno, la Sicilia e Palermo, in particolare, avevano molta parte del loro prevedibile rilancio nel turismo che assicurava un notevole indotto occupazionale per gli alberghi, i ristoranti e le attività commerciali varie.

In questa prospettiva, era utile ricordare che il Comune di Campione d'Italia - meno di tremila abitanti - viveva interamente sul lavoro prodotto dal Casinò: 512 cittadini di Campione lavoravano direttamente nella o per la Casa da gioco; gli altri lavoravano nell'indotto per i servizi di ristorazione e di accoglienza.

Si sapeva anche, ed era opportuno ricordarlo, che buona parte delle entrate del Comune di Venezia proveniva dalle tasse sul gioco del suo Casinò. Il Comune di Venezia, inoltre, per contrastare la concorrenza dei Casinò aperti in Slovenia aveva addirittura aperto un'altra Casa da gioco fra la frontiera e l'aeroporto, senza alcuna autorizzazione specifica e senza alcun successivo intervento di chiusura del Ministero dell'Interno, scorrettamente intento solo a garantire un irrepreensibile comportamento morale dei siciliani. Il Comune aveva assunto immediatamente 200 dipendenti per il nuovo casinò nel quale aveva previsto di incassare circa 70 miliardi già dal primo anno e, con estrema impudenza, il sindaco Cacciari all'inaugurazione aveva affermato: *"Chiunque abbia un minimo senso pratico dovrebbe applaudire la mia iniziativa! I soldi incassati qui serviranno al Comune per tenere alto il livello dei servizi."*

E ciò accadeva mentre il Governo e il Ministro dell'Interno, che si erano battuti per far chiudere il Casinò di Taormina, si opponevano alle richieste delle località turistiche centro-meridionali di poter offrire anche loro questo svago ai turisti. Per ragioni di tutela morale affermavano questi ipocriti quando sapevano che qualsiasi località turistica in Europa aveva la sua Casa da gioco: i casinò nella sola Europa erano circa mille e trecento. Quanto erano e sono ipocriti, inetti ed in malafede i governanti del nostro Paese era dimostrato dal fatto che lo Stato continuava a promuovere tutti i possibili giochi a gestione centralizzata per fare incetta di denaro.

Certo, pensava di nuovo Eugenio, aveva ragione il principe di Lampedusa quando aveva detto: *".....adesso verrà il tempo delle iene e degli sciacalli...."*.

In Sicilia, infatti, mentre i boss mafiosi, dopo i militari venuti dal Piemonte, avevano continuato a dilaniarne il corpo come iene, i politici del Nord, collusi con i potentati economici settentrionali e con la servile subordinazione dei politici del Sud, da Roma avevano proseguito a governare la Sicilia come sciacalli, sbranandone le risorse e stracciandone le speranze.

Non erano problemi antichi per i quali era necessario smettere di fare i piagnoni: erano prevaricazioni proseguite per tutti gli anni dell'unità d'Italia fino a quelli più recenti. Negli ultimi anni, in Sicilia, avevano trascurato ogni infrastruttura di base, impedendo qualsiasi possibile recupero dell'industrializzazione. Avevano programmato il definitivo ritardo di ogni tipo di servizio pubblico escludendo l'Alta Velocità delle ferrovie per la Sicilia e il Mezzogiorno. Avevano ostacolato l'espansione del turismo vietando le Case da gioco riservate, lungo l'arco alpino, all'esclusivo sviluppo del turismo settentrionale. Avevano depredato anche le risorse finanziarie e fiscali appropriandosi pure delle banche siciliane.

L'ostinato divieto di aprire un Casinò era gravemente lesivo degli interessi dell'isola, ma non era che una delle decisioni platealmente scorrette dei Governi nazionali degli ultimi decenni, sempre in danno della Sicilia.

Fra queste iniziative, la più scorretta, pensava Eugenio, era stata la procedura utilizzata dai tracotanti ministri della Repubblica per favorire il trasferimento della proprietà delle banche siciliane alle banche del Nord. Dopo che la Regione siciliana, nel processo di privatizzazione delle banche, aveva rifinanziato per 500 miliardi la Cassa di Risparmio e per 600 miliardi il Banco di Sicilia, era stato avviato dai governatori della Banca d'Italia e dal Ministero del Tesoro l'iter che avrebbe condotto alla rapina in danno dei siciliani non solo di questi miliardi ma anche delle intere strutture bancarie e dei gettiti fiscali derivanti dalle loro attività.

Quando già il Banco di Sicilia con i mezzi finanziari ricevuti dalla Regione era riuscito a mettere in ordine i suoi bilanci, nel 1997 gli era stato imposto di acquisire le attività e le passività della Cassa di Risparmio delle Province Siciliane che, per le malversazioni dei politici, aveva i suoi problemi. A Roma era stato sostenuto e deciso che un istituto di credito con limiti regionali non avrebbe potuto reggere alla concorrenza: avevano spiegato che gli eccessivi rischi suggerivano di togliere la Cassa di Risparmio dal mercato. Nessuna resistenza era stata opposta dalla Regione e dai politici siciliani. Pochi mesi dopo, però, era arrivata in Sicilia la Banca Nuova che aveva rapidamente dimostrato che un istituto di credito, pur limitato all'ambito regionale, poteva ben vivere e anche crescere adottando le opportune iniziative. Capacità manageriali o rapacità organizzata?

Ma il peggio doveva venire poco dopo. A Roma, era stato deciso anche che il Banco di Sicilia da solo non poteva coprire le passività dell'assorbita Cassa di Risparmio e, in una scandalosa successione di scatole cinesi, veniva fagocitato. Prima veniva deciso che la quota di capitale di proprietà del Ministero del Tesoro era ceduta al Mediocredito Centrale. Poi il Gruppo Banco Roma assorbiva il Mediocredito e dopo incorporava il Banco di Sicilia e costituiva Capitalia: aveva versato appena 4.000 miliardi e ne aveva incassato di più già soltanto vendendo gli immobili del Banco di Sicilia e della Cassa di Risparmio.

Infine, Capitalia era stata fusa con il gruppo Unicredit per costituire Unicredit Group. In una successione di passaggi il Banco di Sicilia era sparito con resistenze platoniche da parte della Regione Siciliana e con il risultato che non solo era spostata al Nord la gestione dell'investimento dei risparmi raccolti in Sicilia ma anche, e soprattutto, che la Regione siciliana veniva a perderne ogni gettito fiscale che era trasferito a Milano dove ha sede Unicredit.

Era stato calcolato che il trasferimento al Nord del solo gettito fiscale era stato di alcune centinaia di milioni di euro l'anno. Era stata una successione di operazioni, fra le quali era stato a livello banditesco l'assorbimento del Banco di Sicilia da parte del Banco di Roma: una banca sull'orlo del fallimento era stata salvata dalla Banca d'Italia e dal Ministero del Tesoro con le risorse del Banco di Sicilia, derubando i siciliani.

I responsabili di questa brillante operazione in danno della Sicilia dovevano essere ricercati fra il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio e i ministri del tesoro o delle finanze Lamberto Dini, Carlo Azeglio Ciampi, Giuliano Amato, Vincenzo Visco e Giulio Tremonti.

Eugenio ricordava il preoccupato tentativo dell'amico onorevole avvocato Enzo Fragalà di difendere in Parlamento, in una seduta verso la fine del 2001, l'autonomia della banca siciliana, con un intervento appassionato: *“La Banca di Roma non è sottoposta da più di dieci anni a ispezioni della Banca d'Italia. Si dovrà convenire con me sul fatto che questo dato, assolutamente singolare, è naturalmente funzionale ad una serie di valutazioni relative alle sofferenze che la Banca di Roma, in questo momento, riporta per oltre 12 mila miliardi e all'andamento negativo di 8 mila miliardi di sofferenze cartolarizzate... Vuole assorbire un'altra banca la Banca di Roma, che non ha le carte in regola, soprattutto i conti in regola, denunciando sofferenze eccezionali, mentre*

il Banco di Sicilia versa in altre condizioni, grazie ad una serie di interventi di ristrutturazione posti in essere, dal 1991, dalla Regione siciliana che, con lo scopo di perseguire gli obiettivi di sviluppo economico della comunità regionale, è intervenuta nel processo di ricapitalizzazione dell'ex Sicilcassa e del Banco di Sicilia, apportandovi risorse finanziarie (denari dei contribuenti siciliani) per lire 1.100 miliardi....

&Ebbene, rispetto a ciò, credo che ci si debba chiedere come sia possibile che la Banca di Roma, che versa in condizioni finanziarie e patrimoniali disastrose, possa inglobare, incorporare il Banco di Sicilia che, invece, in questo momento, dopo i piani di ristrutturazione felicemente conclusi, è particolarmente efficiente, operativo, eccezionalmente competitivo, costituendo l'indispensabile volano dell'economia siciliana.

Signor sottosegretario, in questo momento sono il portavoce di migliaia di imprese siciliane (piccole e medie imprese) che ritengono di potersi sviluppare attraverso il Banco di Sicilia, avendo a disposizione mezzi finanziari utili di una banca che, peraltro, per una quota minoritaria, è controllata dalla regione siciliana in virtù di una apposita legge la quale ha previsto che, dal 1991 in poi, tale quota di partecipazione doveva servire a creare quello strumento finanziario e creditizio assolutamente indispensabile per consentire lo sviluppo della regione siciliana....il Governo non può consentire che una banca sana, il Banco di Sicilia, venga incorporata soltanto per «fare cassa» da parte di una banca malata dal punto di vista finanziario, la Banca di Roma, privando la Sicilia, i siciliani, le imprese siciliane, ma anche la regione, di una serie di strumenti creditizi rappresentati dal Banco di Sicilia e dall'IRFIS che sono assolutamente necessari per la crescita della nostra regione.

Naturalmente intervengo non soltanto come deputato di Alleanza Nazionale, ma come deputato di Alleanza Nazionale eletto in Sicilia, in un collegio uninominale, per affermare che questo progetto di formazione di una holding Banca di Roma, se valutato in buona fede, potrebbe essere attuato da parte della Banca di Roma, con l'attuale partecipazione azionaria del 62 per cento del capitale del Banco di Sicilia, senza ricorrere all'incorporazione di quest'ultimo.

Il problema vero allora è il seguente: l'incorporazione del Banco di Sicilia si compie soltanto ed esclusivamente per introitare le finanze di una banca che, lo ripeto, è assolutamente sana. Per

questa ragione, mi chiedo ancora come mai questa banca da dieci anni non sia stata mai ispezionata dalla Banca d'Italia, parlo ovviamente della Banca di Roma.

L'incorporazione del Banco di Sicilia, signor rappresentante del Governo, e la sua trasformazione in una mera rete commerciale è certamente in contraddizione con il programma della Casa delle libertà e con l'impegno, più volte formalmente assunto dal Governo, di dotare la Regione siciliana, a sostegno del suo sviluppo economico, di adeguate infrastrutture, fra le quali sono da annoverarsi, prima probabilmente delle autostrade, delle strade ferrate, dei porti ed anche dello stesso ponte sullo stretto di Messina, quelle finanziarie e creditizie, assolutamente importanti e fondamentali.

La nostra richiesta è che il ministro dell'economia e delle finanze intervenga urgentemente per impedire che si porti a termine un'operazione di finanza che andrebbe a privare la nostra realtà regionale, con un tessuto economico in grande crescita, come dicono tutti i dati economici in questo momento, di uno strumento finanziario e creditizio assolutamente indispensabile.

Quindi, il Governo e il ministro dell'economia e delle finanze devono intervenire per impedire l'approvazione di piani industriali che prevedano ricadute in termini occupazionali, di mobilità, di ridimensionamento operativo e patrimoniale del Banco di Sicilia, rispetto alla sua attuale configurazione regionale ed extraregionale.... Quindi, bisogna anche vigilare, affinché si mantengano e si rafforzino il ruolo e le attività del Banco di Sicilia, per conservarne il radicamento e l'identità insulare ed extrainsulare, perché non basta avere la sede legale a Palermo o in Sicilia, quando le finanze del Banco di Sicilia vanno a rimpinguare il deficit della Banca di Roma e il Banco di Sicilia si trasforma in una rete per la vendita di prodotti finanziari per conto della Banca di Roma.

Il problema è squisitamente finanziario e riguarda la politica del Governo che impedisca - nel caso di specie, alla Banca di Roma, in casi futuri, ad altri istituti di credito - che eccezionali provvedimenti di fusione per incorporazione possano essere utilizzati strumentalmente per sanare i bilanci. Tali bilanci, una volta risanati, nel caso di specie, attraverso la finanza del Banco di Sicilia, dovranno certamente essere presentati (non mi sforzo ad essere profetico) a future realtà creditizie che, sicuramente, andranno ad incorporare la Banca di Roma, (previsione puntualmente confermata pochi anni dopo, pensava Eugenio) e, quindi, dovranno consentire, non soltanto che

scompaia il Banco di Sicilia, ma anche che, attraverso quest'operazione, la Banca di Roma si offra sul mercato con i conti in regola e con i deficit assolutamente sanati....

In termini politici, noi ne facciamo un problema di infrastrutture. L'impegno assunto dalla Casa delle libertà nel suo programma ed anche dal Governo nella sua azione è di dotare il Mezzogiorno, le isole, la Sicilia di quelle infrastrutture la cui mancanza, in tutti questi anni - direi addirittura in tutto il secolo passato - ha impedito lo sviluppo di tale area del paese.

In termini squisitamente politici, noi riteniamo che un'infrastruttura fondamentale per le prospettive di crescita dell'economia regionale sia costituita proprio da un istituto di credito che, oltre ad avere gli interessi di riferimento, i centri direzionali e strategici nell'isola, abbia soprattutto un programma finanziario ed un programma economico tesi a sostenere uno sviluppo che, senza infrastrutture creditizie, sarebbe assolutamente precluso.

Aggiungo che, mentre, da un lato, la Sicilia ha perso, a tutt'oggi, circa l'80 per cento degli istituti di credito preesistenti, dall'altro, è stata invasa da centinaia di sportelli, facenti capo ad istituti di credito nazionali, i quali praticano esclusivamente la politica della raccolta di risorse finanziarie da impiegare per investimenti nelle regioni italiane del nord.

In passato, signor sottosegretario, tale atteggiamento veniva giustificato con l'alea elevata che il prestito in Sicilia comportava. Oggi, invece, apertis verbis, le attività creditizie e finanziarie sembrano esclusivamente finalizzate, in Sicilia, ad una strategia - dal punto di vista degli istituti sicuramente non particolarmente condannabile - che vuole drenare il denaro per investirlo in attività di imprese che, peraltro, sono riconducibili agli stessi controllori dei pacchetti azionari delle banche che hanno aperto gli sportelli.

Il nostro non è soltanto un grido d'allarme: è un grido di dolore, un appello accorato affinché un misfatto del genere non venga consumato”.

Eugenio aveva indugiato, parola per parola, sull'intervento di Enzo per ricordare con affetto l'amico che qualche anno dopo era stato barbaramente assassinato a Palermo.

Ne aveva voluto ricordare non solo la lucidità razionale e l'impegno morale del politico che giudicava un misfatto l'operato dei ministri del tesoro di quegli anni, ma pure la competenza di studioso che nel suo intervento aveva anche voluto richiamare alla memoria del Parlamento come

la mancanza di infrastrutture, trascurate in Sicilia da oltre un secolo, aveva impedito lo sviluppo dell'isola. Questa lucida ed implacabile denuncia dell'operazione che si stava compiendo in danno della Sicilia non era stata gradita al suo partito. L'impegno civile, che aveva speso nella sua missione, glielo avevano fatto pagare: la legge elettorale predisposta dai boss della Lega Nord aveva consentito loro di escluderlo dalla successiva competizione elettorale.

I giudici cercavano ancora i mandanti del suo assassinio: rileggendo quel suo intervento alla Camera e ricordando la lunga lista dei delitti politici della mafia, avevano preso in considerazione anche la pista politica?

E gli altri politici siciliani? Tranne pochi che avevano provato ad opporsi, come Giuseppe Lumia, gli altri si erano comportati come parassiti: avevano lasciato tosare la Sicilia guadagnandoci sopra. Certamente, avevano guadagnato anche l'infamia per la loro inettitudine.

Le spiacevoli riflessioni facevano affiorare ancora il dubbio di Eugenio: aveva fatto bene a ritornare in Sicilia?

Ma, basta! si era detto. Doveva darsi una risposta a questa domanda che lo assillava. E, costretto a riflettere, aveva concluso che le sue perplessità non avevano alcuna ragion d'essere. Non poteva confondere il bilancio della sua vita con tutto quello che, attorno, non andava per il verso giusto.

Durante la breve vita di un uomo, i cambiamenti in meglio nei mille problemi accumulati nel tempo sono quasi impercettibili e, sempre, sono in balia degli eventi più incontrollabili. Non doveva rincrescersi del suo ritorno perché poteva guardare con orgoglio all'impegno che aveva speso e che gli aveva consentito di dimostrare, con il suo lavoro, che anche in Sicilia, anche a Palermo, era possibile costruire aziende, dare lavoro e risolvere i problemi creati dalle fatiscenti infrastrutture che l'ignavia dei Governi nazionali lasciava marcire.

Certo, negli anni del *boom economico*, il suo avvio era stato facilitato dall'entusiasmo diffuso, ma anche adesso le novità che erano offerte da *Internet* e dalla planetarizzazione del dialogo umano offrivano opportunità che, chi voleva e sapeva battersi, poteva cogliere in qualsiasi angolo della terra: anche a Palermo. Lui, nei limiti del possibile, aveva portato il suo contributo e, per l'età, aveva passato il testimone: ai giovani il compito di non essere da meno. Pacificato con

se stesso, Eugenio poteva guardarsi attorno con la consapevolezza che, anche se la speranza di veder risorgere in modo operoso la città di Palermo era rimasta soltanto un suo sogno, le prospettive offerte dalle novità tecnologiche lasciavano intravedere possibili opportunità.

Doveva distinguere il suo consuntivo personale, di cui poteva non dolersi, dall'obiettivo analisi della situazione economica generale e dalla specifica situazione ambientale della città sempre più difficile e degradata. Il lavoro mancava. Anche i lavoratori precari delle leggi speciali vedevano in forse la prosecuzione dei loro contratti e protestavano nelle forme più scomposte.

Lunghi cortei affollavano le strade nevralgiche della città per bloccare il traffico automobilistico. La mancata esecuzione dei servizi fondamentali per l'igiene della città era intermittente, pur in assenza di una dichiarazione ufficiale di sciopero. Il picchettaggio delle sedi delle Assemblee politiche della Regione e del Comune era continuo. E così via, in una **successione** di iniziative che tenevano l'atmosfera della città sempre in tensione.

Eugenio era andato a curiosare ad una di queste manifestazioni davanti al Palazzo delle Aquile, sede del sindaco. Erano lì a protestare i lavoratori di una delle tante sigle inventate per creare aziende addette ai vari servizi cittadini: dovevano, fra le altre cose, diserbare i marciapiedi e le aiuole, ma mai le erbacce avevano infestato la città come da quando era stata costituita questa società. Alla manifestazione aveva visto tanto folklore e poca rabbia effettiva: arrampicati sulle statue della Fontana Pretoria o sulla scalinata della chiesa di Santa Caterina, in un'atmosfera da scampagnata, fra i lazzi di molti, urlavano ogni tanto uno dei numerosi slogan ormai usurati. Con evidenza non manifestavano per un risultato da ottenere, che sapevano già certo. La manifestazione era organizzata solo per dare una giustificazione ai politici che dovevano decidere cosa e quanto accordare.

Una sceneggiata di un copione ormai collaudato: tu mi garantisci uno stipendio ed io ti voto alle prossime elezioni. Un voto di scambio apparentemente legittimo: nei fatti, la radice della decadenza morale della società meridionale a tutti i livelli.

Eugenio condivideva la legittima attesa di un lavoro certo ma non era d'accordo sui metodi e sulle aspettative che quella manifestazione si proponeva. Il problema del lavoro era molto più complesso di come, semplicisticamente, veniva affrontato.

Lo sviluppo della tecnologia, una più adeguata attenzione sociale e la globalizzazione dell'economia avevano reso non più adeguate le vecchie analisi economico-sociali del marxismo. Anche il sindacato ancora non aveva voluto o saputo fare i conti con il fatto che il lavoro non s'inventa con petizioni di principio. Soprattutto il sindacato non voleva trarre le conseguenze del fatto che i lavoratori disoccupati del Mezzogiorno, e di tutta Europa, avevano come concorrenti i miliardi di disoccupati non solo del terzo mondo ma anche della vicina Europa orientale: le fabbriche a forte occupazione di manodopera si trasferivano tutte dove il salario era pari al dieci per cento di quello dell'Occidente europeo.

Era in corso una redistribuzione mondiale del lavoro e del diritto ad accedere alle risorse del mondo e sembrava che i sindacati non se ne rendevano conto. Non prendere atto di questa realtà e del contemporaneo inarrestabile afflusso di immigrati che si offrivano per pochi soldi sul mercato nero del lavoro, era manifestazione di miope massimalismo o, e si vorrebbe non crederci, di interesse del sindacato alla propria sopravvivenza ritenuta possibile solo in permanenza di tensioni sociali.

Era penoso, pensava Eugenio, per chi aveva una formazione culturale di sinistra, dovere ammettere che i sindacati erano uno dei maggiori ostacoli per un recupero del Mezzogiorno non solo sul piano economico ma anche su quello sociale e civile. Solo la faziosità politica poteva consentire di disconoscere i meriti storici del sindacato per la conquista del rispetto della dignità dei lavoratori e per la difesa del loro diritto ad un'equa retribuzione. Ma raggiunti quegli obiettivi, era evidente da tempo che il sindacato aveva perduto non solo la consapevolezza della mutata situazione economica mondiale ma anche il contatto con gli interessi più immediati delle masse sociali più indifese.

La globalizzazione dell'economia mondiale aveva messo in forse quelle certezze, quelle tutele e quelle sicurezze che, presso i lavoratori del mondo occidentale, per un breve periodo di tempo - tre decenni - erano sembrate conquiste definitive. Non era più così perché la possibilità di trasferire le produzioni dei beni in paesi dove l'abbondanza della manodopera disponibile consentiva di pagarla il dieci per cento di quello che costava in Occidente, faceva mancare il lavoro soprattutto nei ricchi paesi europei. Tenendo conto anche del fenomeno della sempre più

massiccia ed inarrestabile immigrazione dai paesi più poveri, era chiara l'esigenza di reimpostare i modi con i quali affrontare i problemi della disoccupazione effettiva e del lavoro nero.

Erano stati i bassi salari la condizione che aveva favorito l'originaria accumulazione capitalistica che aveva accompagnato lo sviluppo delle attività industriali in tutti gli Stati europei dalla metà dell'Ottocento fino alla prima metà del secolo scorso. Erano stati ancora i bassi salari che, nel dopoguerra verso la fine degli anni cinquanta, avevano portato quasi alla piena occupazione in Italia e in tutta Europa.

Allora, pensava Eugenio, fermi i diritti già acquisiti dai lavoratori già occupati, era necessario impostare per le aree depresse del Paese una politica di espansione dell'economia sostenuta da contratti di lavoro con livelli salariali ridotti rispetto ai livelli previsti dai contratti nazionali. Una politica per tanti giovani senza lavoro che, nella disperazione, erano costretti ad arrangiarsi, talvolta anche in modi non leciti. Non per ripristinare situazioni ottocentesche di sfruttamento del lavoro ma proprio per evitarle. Se l'alternativa doveva essere la disoccupazione o lo sfruttamento in nero o la manovalanza nelle organizzazioni criminali, una retribuzione anche ridotta rispetto a quella nazionale, ma regolare e per un lavoro vero, non poteva che essere salutata con soddisfazione dalle decine di migliaia di giovani disoccupati della Sicilia e di Palermo.

Ricordando per quanto tempo il massimalismo aveva portato i sindacati a battersi per l'intangibilità della scala mobile che, com'era stato dimostrato dagli eventi successivi, non arrecava nessun beneficio ai lavoratori, era necessario superare l'attuale incapacità dei sindacati di stare al passo con gli avvenimenti economici mondiali e decidere per una legge che, nelle aree depresse, consentisse alle aziende di assumere giovani lavoratori per almeno tre anni con un salario d'ingresso a condizioni economiche e previdenziali ridotte.

I benefici sociali ed economici sarebbero quasi incalcolabili. Al termine dei tre anni, la legge avrebbe dovuto prevedere per le aziende l'obbligo di assumere a tempo indeterminato almeno la metà dei lavoratori assunti con il "salario d'ingresso". Anche l'assunzione definitiva, però, dovrebbe avvenire a livelli retributivi meno onerosi di quelli previsti dai contratti di lavoro nazionali, trascurando l'ideologico concetto di "gabbie salariali".

Il rilancio di un'economia arretrata è possibile solo in presenza di condizioni tali da rendere produttivi gli investimenti. E' questa la ragione per la quale molte aziende trasferiscono gli stabilimenti in paesi con bassi salari. La stessa legge dovrebbe prevedere anche l'esonero dall'imposizione fiscale per gli utili reinvestiti. Si riavvierebbe una maggiore disponibilità di posti di lavoro per i giovani e si ridurrebbe il lavoro nero. I benefici per Palermo, come per le altre città del Mezzogiorno, sarebbero apprezzabili non solo sul piano economico ma anche su quello sociale e dell'ordine pubblico.

Solo le riserve mentali dei sindacati e la scorrettezza dei politici potevano consentire il permanere di una massa enorme di lavoratori sfruttati in nero o disoccupati. Salvo poi a varare - politici e sindacalisti d'accordo - leggi errate, onerose e dannose come quelle che finanziavano i lavori socialmente utili: leggi che creavano la convinzione che c'era un diritto allo stipendio e non un diritto al lavoro. Leggi istitutive di Pip, Lsu, co.co.co, lavoratori precari, lavoratori occasionali e così via: tutte leggi che determinavano un pesante onere finanziario a carico delle finanze pubbliche quasi senza alcun ritorno produttivo e creavano truppe di lavoratori, impegnati *part-time*, disponibili per un lavoro supplementare sottopagato in nero che toglievano lavoro ad altri disoccupati.

Per avere un'idea della dimensione del danno economico che si arrecava a Palermo era sufficiente ricordare l'analisi di Lelio Cusimano che, sul Giornale di Sicilia, aveva segnalato come nella città fra dipendenti comunali e dipendenti di società collegate si arrivava all'impressionante soglia di circa ventimila addetti contro le poche centinaia delle città del nord. La stessa analisi faceva rilevare che, mentre nell'intera regione, con circa cinque milioni di abitanti, la spesa complessiva in stipendi pubblici era superiore agli ottocento milioni di euro, in Lombardia, con circa dieci milioni di abitanti, la spesa era di appena duecentoventi milioni.

Le somme non dilapidate in questa malintesa assistenza sociale avrebbero potuto essere investite in opere infrastrutturali creando lavoro vero e lavoro indotto. Si alimentava invece il caos del mondo del lavoro e il consumismo parassita: il danno sociale e morale che facevano queste leggi "sociali" era maggiore del piccolo, momentaneo beneficio economico che apportavano.

Eugenio, riflettendo sui problemi del lavoro nel Mezzogiorno, era pessimista: i politici difficilmente avrebbero promosso il superamento delle politiche assistenziali sulle quali si fondava il loro potere e la loro sopravvivenza. Una seria politica economica e del lavoro non era nei loro orizzonti e la speranza di recuperare un equilibrato sviluppo dell'isola e della città di Palermo era solo un futuribile sogno.

Capitolo quinto - L'inverno: il disgusto

Giulia? Eugenio spera - Il mondo corre - Il futuro incerto - Cina ed India crescono - La redistribuzione planetaria del lavoro - La crisi economica mondiale - Il terrorismo - L'ipocrisia della solidarietà internazionale - Il giornalismo cinico - L'Europa s'allarga, l'europeismo si restringe - Lo sfascio della classe politica in Italia - Un discutibile capo del governo italiano - In Sicilia il copione politico non cambia - Palermo, una città umiliata e il sindaco ride - Il disgusto - La coltre d'indolenza - il bridge al Circolo - L'assenza di futuro - Giulia e il pianoforte - La fuga.

Gli anni passavano. Eugenio pensava a quando non ci sarebbe stato più e sperava per Giulia in un sereno inverno della sua vita.

Si guardava attorno ed era preoccupato. Il ritmo dei cambiamenti del mondo era sempre più veloce. I fattori che rendevano arduo adeguarsi per chi era avanti negli anni, erano della più diversa natura: andavano dalla rapidità evolutiva del progresso tecnologico, al quale i vecchi si adattavano con difficoltà, allo scontro dei fondamentalismi alimentato da un recupero della religiosità delle genti che nessuno aveva previsto.

Fra i tanti aspetti del cambiamento, il più evidente era quello demografico che coinvolgeva contenuti etnici, culturali, religiosi ed economici, che acuivano il livello delle tensioni. Quando Eugenio era ragazzo, la popolazione europea rappresentava poco meno di un terzo della popolazione mondiale. Nel duemila, era scesa al sette per cento. L'attenzione a questo parametro era fondamentale per capire che i mutati rapporti demografici erano anche indicativi della diminuita rilevanza nel mondo non solo del potere politico dell'Europa, ma anche della sua economia e della sua cultura.

Da qualche decennio era finito il colonialismo che per secoli aveva consentito alle potenze europee di depredare i paesi degli altri continenti e utilizzarne le risorse per mantenere un tenore di vita dieci volte più elevato di quello degli altri popoli del mondo. La globalizzazione dell'economia e del movimento delle genti stava portando ad un progressivo riequilibrio dei consumi che lasciava prevedere come Europa e Stati Uniti avrebbero dovuto pian piano ridurre i loro: non era ancora a lungo sostenibile che il 20 per cento dell'umanità continuasse a consumare l'ottanta per cento delle risorse del pianeta.

L'impetuoso sviluppo demografico ed economico della Cina e dell'India mostravano chiaramente che l'asse dei rapporti fra i popoli si stava spostando verso l'Asia. La crisi economica planetaria, esplosa con il crollo dei valori immobiliari negli Stati Uniti e con il successivo fallimento delle speculazioni delle banche e degli istituti finanziari, stava mettendo in brutale evidenza anche l'insicurezza del mercato mondiale del lavoro: il basso costo della mano d'opera dei paesi meno

sviluppati stava determinando il trasferimento in massa delle industrie ad alta occupazione operaia dai paesi occidentali verso quei paesi.

In Occidente, il tentativo di trovare soluzioni al diffondersi della disoccupazione rendeva sempre più precario il lavoro subordinato.

La crisi del mercato del lavoro era aggravata in Occidente dall'immigrazione sempre più massiccia di masse umane povere che, da tutto il mondo, stavano invadendo i paesi occidentali offrendo il loro lavoro a condizioni di mera sussistenza. I conflitti etnici, culturali e religiosi, che alimentavano guerre tribali in Africa e in Medio Oriente, erano spesso suscitati dalle multinazionali venditrici di armi e tendevano ad alimentare anche in Europa conflitti con riflessi razzisti.

Su tutto, in questo mondo già stracciato, gravava la cappa del terrorismo. Cioè, quelle forme di violenza sempre in crescendo, espresse “contro lo Stato” ma anche “dagli Stati”. Era difficile stabilire una graduatoria di crudeltà tra l'azione terroristica di un commando clandestino che sacrificava decine di vittime civili innocenti ed il bombardamento effettuato dall'aviazione militare regolare di uno Stato che condannava alla stessa fine anche centinaia di vittime civili innocenti. Era un fenomeno complesso che andava dal terrorismo separatista o irredentista, di movimenti che si battevano per la liberazione del proprio paese o della propria regione, fino al terrorismo inteso come guerra planetaria per affermare una concezione del mondo.

Di questo terrorismo, l'attacco alle Torri di New York e il loro crollo era stato l'evento più drammatico e, nello stesso tempo, più preoccupante perché aveva fatto comprendere che non c'era limite alle ipotesi di attentati possibili e non era possibile alcuna difesa certa. La reazione degli Stati Uniti aveva portato la guerra nell'Asia centrale dietro l'insostenibile bandiera ideale di “portare la democrazia”.

Ma, anche la volontà di imporre con le armi la democrazia di tipo occidentale a popolazioni culturalmente lontane da questa forma di governo, era considerata da molti una forma di terrorismo per imporre una particolare visione del mondo che poteva non essere condivisa. Nessun continente e nessun paese era immune dal timore delle crudeltà possibili di quest'arma criminale, il terrorismo, che era tanto più efficace quanto più era violenta, feroce e spettacolare.

Nel panorama mondiale, l'unica nota positiva era stata l'elezione per la prima volta di un afro-americano alla presidenza degli Stati Uniti: lasciava sperare in una politica di più corretto dialogo fra i mondi contrapposti. Ma, già poco tempo dopo la sua elezione, si era capito chiaramente quanto l'azione del nuovo presidente fosse condizionata dagli interessi contrastanti del suo Paese.

In questa situazione così contraddittoria, utile e continua era la denuncia della Chiesa cattolica dell'ipocrisia con la quale la comunità occidentale da una parte dava ai paesi più disperati piccole elemosine come espressione di solidarietà, mentre dall'altra parte sottraeva ogni mezzo finanziario con la vendita di armi alle fazioni contrapposte degli stessi paesi, le cui guerre civili ricevevano stimoli anche dalle multinazionali dei minerali interessate a gestirne le risorse.

In un mondo che non riusciva a trovare una bussola morale con la quale orientarsi, fra la fine del secondo millennio e l'inizio del terzo, si era diffuso pure l'incubo di tre sciagure annunciate: il *"millennium bug"*, il *"morbo della mucca pazza"* e l'*"influenza aviaria"*. Il *millennium bag*, al contemporaneo cambio di secolo e di millennio, la notte del 31 dicembre avrebbe dovuto mandare in tilt il controllo sulla data di tutti i computers del mondo con gravi conseguenze e possibili disastri aerei, ferroviari e gestionali. Il *"morbo della mucca pazza"* prometteva una sottile pazzia che avrebbe dovuto diffondersi fra i mangiatori di carne. L'*"influenza aviaria"* avrebbe dovuto colpire quanti avessero mangiato pollo o fossero venuti a contatto con uccelli di qualsiasi tipo.

Eugenio pensava con indignazione al cinismo delle redazioni di quei giornali che seguivano la regola per la quale *"le buone notizie sono soltanto quelle cattive"*, cioè quelle che, preoccupando l'opinione pubblica, si "vendevano" meglio.

Su queste tre minacce, infatti, la grancassa mediatica aveva fermato la sua attenzione, con massacrante insistenza e con titoloni preoccupanti rubando ai poveri uomini anche l'effimero entusiasmo per il contemporaneo passaggio di secolo e millennio. Erano notizie che avevano un qualche fondamento ma che erano state anche gonfiate da Case di *software* scorrette nel caso del *millennium bug* e dalle sempre "intraprendenti" Case farmaceutiche per le due temute epidemie.

Eugenio, con la sua lunga esperienza informatica, aveva scritto a quasi tutti i più importanti quotidiani nazionali - soltanto uno aveva pubblicato la sua lettera - chiarendo le ragioni tecniche

per le quali il *millennium bug* era una “bufala” speculativa che non interessava i nuovi computers, che ormai avevano sostituito i vecchi elaboratori ancora in uso negli anni Ottanta, quando era stato ipotizzato il problema. Al cadere della data critica, infatti, non era stato rilevato nessun evento significativo.

A smentire il chiasso della stampa, uguali insignificanti conseguenze avevano avuto le due minacciate epidemie. Il “*morbo della mucca pazza*”, ingiustificatamente confuso spesso con un'altra malattia del cervello, aveva determinato in tutto il mondo meno di duecento morti di cui oltre due terzi in Inghilterra dove la malattia aveva avuto il suo focolaio d'origine per l'uso di farine animali nell'alimentazione dei bovini.

Anche l’*“influenza aviaria”*, infine, aveva interessato quasi soltanto soggetti a stretto rapporto con il pollame vivo e operanti in condizioni igieniche inadeguate. L’infezione, considerato il numero delle persone esposte, aveva avuto un’incidenza molto bassa. Nonostante l’effettiva diffusione patogena per i volatili e per i polli, aveva avuto rarissime conseguenze mortali per gli uomini e, in ogni modo, di gran lunga inferiori a quelle delle normali epidemie influenzali annuali.

In concreto, le tre minacce non avevano avuto conseguenze rilevanti ma il mondo, per l’allarmismo della stampa, aveva ugualmente pagato un prezzo più alto del necessario, fatto di apprensioni e di alterazioni delle diete alimentari. Era grave che certi mezzi d’informazione contribuissero a turbare la già pesante situazione del mondo.

Ma ormai, nonostante la caduta del Muro di Berlino e la fine della “guerra fredda”, o forse proprio per questo, sembrava che la speranza di una maggiore serenità fra gli uomini fosse una radicale utopia: ogni individuo, ovunque, badava solo al tornaconto personale o a quello della sua congrega, fazione, tribù, popolo, cultura, religione.

La Comunità europea, dopo il favorevole avvio dell'Euro che aveva raggiunto subito una solida quotazione nelle borse di tutto il mondo, si era allargata accogliendo numerosi paesi dell'est europeo. I suoi legami, non solo culturali, si erano però allentati perché i più diversi interessi economici e politici nazionali erano entrati in conflitto.

Nel nuovo millennio i contrasti, sommersi ma non tanto, erano stati enfatizzati dalla crisi finanziaria mondiale che aveva travolto la Grecia e coinvolto un po' meno pesantemente la Spagna

e il Portogallo. La stessa moneta unica, l'euro, aveva corso non pochi rischi. La solidarietà fra i paesi europei era stata utile per arginare i danni, ma il pericolo della crisi finanziaria incombeva ancora e anche gli altri paesi dovevano preoccuparsi e mantenere una gestione finanziaria guardinga. Nei fatti, a parte le scorrettezze di qualche governo come nel caso della Grecia, le radici delle crisi che esplodevano qua e là nel mondo erano molto più profonde di quanto si dicesse: avevano il loro humus nel processo di redistribuzione mondiale del lavoro, nelle iniziative dei popoli nuovi per una redistribuzione mondiale dei consumi e nel movimento planetario delle genti.

Eugenio era sorpreso per il fatto che gli economisti continuavano ad affrontare nella loro specificità le crisi che si manifestavano nei vari paesi e non spostavano l'attenzione sulla necessità di reimpostare radicalmente le analisi sui problemi determinati dal livello dei consumi del mondo occidentale e dalla redistribuzione planetaria del lavoro che imponeva la ricerca di nuove regole e nuovi ritmi di lavoro per tutti: era un processo strutturale che stava interessando insieme tutto il pianeta e, probabilmente, sarebbero dovuti trascorrere parecchi decenni prima di vederlo scorrere in un alveo meno conflittuale.

L'Italia, pur interamente dentro questo quadro inquietante, era in balia di una deriva politica senza precedenti nella sua storia repubblicana. All'inizio degli anni Novanta, un'indagine giudiziaria condotta a livello nazionale aveva fatto emergere in tutta Italia una sconcertante diffusione della corruzione, della concussione e del finanziamento illecito dei partiti con il coinvolgimento dei livelli più alti del mondo politico e finanziario. L'indagine, ricordata come "tangentopoli" o "mani pulite", condotta da un gruppo compatto di magistrati inquirenti, aveva travolto ministri, deputati, senatori, ex presidenti del Consiglio e imprenditori.

L'indignazione dell'opinione pubblica aveva sconvolto la scena politica italiana cancellando i Partiti storici, dai grandi ai piccoli. Con la crisi dei partiti, si era candidato a guidare il Paese quel Berlusconi, iscritto alla loggia eversiva P2, dal passato equivoco e al cui successo economico avevano contribuito i socialisti di Craxi ben foraggiati e, si affermava sulla stampa, anche la mafia siciliana. Un politico-imprenditore che aveva fondato un partito con il quale aveva conquistato la presidenza del Consiglio, ma di cui un noto giornalista, Eugenio Scalfari su *la Repubblica*, aveva

spesso descritto il livello morale con espressioni come *“uomo capace di compiere qualsiasi bassezza morale per le sue convenienze”* o ancora *“un bugiardo, uno spergiuro”*. Arrivato al Parlamento, infatti, con l'immediata approvazione di specifiche leggi per una prescrizione abbreviata dei reati e per la cancellazione del reato di *“falso in bilancio”*, era riuscito ad evitare condanne penali per illeciti per i quali invece erano stati condannati professionisti e collaboratori che avevano operato per suo conto e avevano anche corrotto giudici per favorire i suoi interessi.

Al già grave problema morale che questo personaggio rappresentava, si aggiungeva la sua incapacità di parlare in modo equilibrato. Espressioni usate in occasioni ufficiali come *“non capisco come ci possano essere tanti coglioni che votano per la sinistra”*, *“per fare i giudici bisogna essere cerebrolesi”*, *“entro questa legislatura il cancro sarà vinto”*, erano frasi che potevano stare solo sulla bocca di uno sconsiderato ma, dette da quell'imprenditore che faceva il politico per convenienza, erano frasi volute per far colpo sui suoi elettori: il degrado del linguaggio politico era dilagato.

Non si poteva affermare che chi lo votava non si rendesse conto di quale fosse la sua indegnità morale, ma la realtà della classe politica italiana, ben descritta dal saggio che l'aveva battezzata *“la casta”*, era così compromessa lungo tutto l'arco dei partiti da non offrire opzioni che, obiettivamente, potevano essere considerate inattaccabili. Emergevano continuamente comitati d'affari fra politici corrotti e imprenditori imbrogliatori ed erano rivelate indecenze di tutti i tipi, ovunque, fra tutti i partiti. Quell'uomo, censurabile per mille ragioni anche per la vita libertina che conduceva, era considerato da chi lo votava l'unico argine possibile contro l'ipotesi di un governo della sinistra, che in Italia era tradizionalmente temuto.

I processi di *“mani pulite”*, demonizzando la *“prima repubblica”*, avevano consentito di addebitare al sistema dei partiti ogni responsabilità del disastro umano e politico del Paese. Nei fatti, invece, la corruzione era un fenomeno sempre più diffuso e la candidatura di Silvio Berlusconi aveva offerto rifugio a quei modelli di egoismo sociale e disprezzo delle regole che si erano affermati anche per l'incapacità dei partiti di sinistra di opporre modelli di una politica efficiente al dilagare di un populismo individualista che stava erodendo ogni idea di *“bene comune”*.

Un'uguale e assieme diversa, ma sempre poco edificante deriva aveva inquinato anche la vita politica in Sicilia dove uno pseudo-autonomista, portatore di tutte e di nessuna bandiera, brigava a tutto campo per fare solo il suo interesse: rimanere a galla. Eletto presidente della Regione siciliana, aveva formato governi che sopravvivevano grazie al voto dei suoi, di una parte dei deputati del partito della destra e di una parte dei deputati del partito di sinistra. Vivacchiava senza alcun progetto organico e distribuendo a pioggia le risorse regionali con scopi esclusivamente clientelari.

La conseguenza, di questa conduzione fondata sui compromessi politici, era una gestione finanziaria fallimentare che subiva le scelte del governo centrale che aveva assorbito progressivamente anche i miliardi dei fondi FAS destinati allo sviluppo delle aree sottosviluppate. E aveva anche trascurato di prendere le iniziative per utilizzare le risorse stanziare dal Fondo Sociale Europeo che ne aveva revocato la disponibilità. In questa sua impotenza, il presidente siciliano "autonomista" non sollevava la minima protesta neppure per il fatto che i Bilanci dello Stato continuavano a mostrare che le spese per investimenti nelle regioni del nord non avevano nessuna equilibrata corrispondenza con quelle per il Sud. Il risultato era l'economia dell'isola quasi in coma.

A Palermo la situazione era ancora più grave.

La stabile maggioranza di cui godeva il sindaco gli consentiva di letteralmente ignorare i suoi doveri e di trascurare qualsiasi iniziativa per far fronte allo stato di degrado civile ed igienico della città. La sporcizia per le strade era ormai endemica. Il sudiciume che sommergeva la città, non era l'occasionale conseguenza di scioperi degli operai della nettezza urbana: era conseguenza del sempre più diradato e superficiale lavoro degli addetti alla spazzatura delle vie, era conseguenza delle sbavature che i raccoglitori lasciavano nello svuotare i cassonetti, era conseguenza del passeggiare più incivile dei cani, era conseguenza del mancato diserbo delle aiuole stradali e dei bordi dei marciapiedi, era conseguenza dei più incivili graffiti sui monumenti, sulle statue e sui muri, era conseguenza del più incivile contributo dei cittadini che si potevano vedere per le strade mentre buttavano cartacce, pacchetti di sigarette e sacchetti di plastica anche dalle auto in movimento.

Il degrado era aggravato dallo stato sempre più sbrecciato dei marciapiedi e del manto stradale anche delle vie centrali. Il traffico urbano era nel caos più incredibile e per le strade non si vedeva neppure un vigile urbano delle migliaia che ne costituivano il Corpo, di cui in molti ironicamente chiedevano lo scioglimento. L'inefficienza assoluta del Corpo dei Vigili Urbani era la causa principale del degrado della viabilità e dei servizi cittadini perché mancava qualsiasi prevenzione e qualsiasi controllo.

I turisti fuggivano scrivendo lettere di rammarico ai giornali. I convegni che erano organizzati a Palermo da medici e da altri professionisti venivano annullati perché i convegnisti, dopo l'arrivo, fuggivano. La violenza era endemica e diffusa e nessuno osava assumere iniziative per opporsi. Il danno economico determinato da tanto sfascio era enorme. I giornali cittadini mostravano ogni giorno gli aspetti più vari di questo stato di abbandono. Il sindaco, avvocato Cammarata, era ritratto sempre mentre rideva: non si rendeva conto.

Eugenio ricordava che, ad un cittadino che si doleva chiedendosi se era cambiato lui o la città, il Giornale di Sicilia, che segnalava i fatti più gravi con la benemerita ma inascoltata campagna di un camper, aveva risposto: *“Non possiamo che capire il suo sfogo. Viaggiando con il nostro camper, nei luoghi che i lettori segnalano, troviamo, di giorno in giorno, di tutto. Tombini che scoppiano. Fiumi di liquido che scorrono dalle fogne. Autobus sporchi e in ritardo. Varchi destinati ai disabili abusivamente occupati. Discariche sempre più ricche di frigoriferi e salotti in disuso. Di eternit e copertoni. E poi rifiuti, rifiuti ovunque, cassonetti inceneriti dal fumo... Si è ad una débacle dei servizi pubblici. Non funzionano. Perché sono entrati in crisi i meccanismi indecenti che hanno dominato l'ultimo quarto di secolo. Una politica del lavoro perversa. Migliaia di persone assunte per produrre consenso clientelare. Le esigenze della politica al centro di tutto. Quelle del contribuente in secondo o terzo ordine.*

Il disastro di oggi è conseguenza degli errori di ieri. Il che non assolve chi governa oggi. I primi hanno riempito il Comune di dipendenti precari. I secondi li hanno stabilizzati essendo a corto di risorse. Si può decidere di andare via. Molti lo fanno. Ma se si resta, devono cambiare i rapporti tra cittadini e Pubblica amministrazione. Dobbiamo controllare di più chi governa. Non si possono accettare sprechi e spese inutili. Dobbiamo essere concreti nelle denunce. E pure modificare i

rapporti tra comportamenti privati e gestione pubblica. Per esempio, se parliamo di immondizia (e come non parlarne), rispettare di più gli orari per conferire i rifiuti ai cassonetti. Denunciare, se li vediamo, scaricatori abusivi nelle discariche. Pretendere tempi stretti per la raccolta differenziata e accettarne gli oneri. Rispettare il verde e le coste. Punire il malgoverno e premiare il buongoverno usando l'arma del voto. Meglio chiedersi come dobbiamo cambiare tutti per far cambiare Palermo”.

Ed era qui, forse, l'aspetto più grave della situazione cittadina: come in tutto il Paese, anche a Palermo nessuno rispondeva più della propria indolenza, della propria ignavia, della propria strafottenza. L'etica della responsabilità era ormai desueta a tutti i livelli: il sindaco, gli assessori, i consiglieri comunali, i responsabili delle aziende di servizio cittadine e i lavoratori dei servizi pubblici con i loro sindacati ritenevano tutti di potersi tirare fuori, mentre i cittadini contribuivano al degrado con un diffuso comportamento privo di senso civico.

Nelle associazioni culturali, che a Palermo erano numerose, il degrado palermitano era un argomento dibattuto ma non determinava iniziative adeguate. Presso la Fondazione “Salvare Palermo”, di cui era uno dei soci fondatori, Eugenio aveva tentato di stimolare un impegno concreto: con la collaborazione di Andrea e Marcello, altri due soci provetti fotografi, aveva redatto un Libro Bianco che documentava non solo la sporcizia delle strade e lo stato di abbandono dei monumenti, delle statue e del verde cittadino ma anche l'inadeguatezza del sindaco. Questo sindaco, giovane e simpatico avvocato, consentendo lo stesso degrado fisico anche all'interno del Palazzo delle Aquile, sua sede, aveva fatto comprendere la ragione principale dello sfascio civile della città: l'incultura di un sindaco che sapeva solo ridere e fare ridere.

Il disgusto per lo stato comatoso della città era il sentimento più diffuso in tutti gli ambienti sociali e culturali.

Purtroppo, nonostante le reiterate sollecitazioni di Eugenio che proponeva di fare almeno un convegno pubblico cittadino nel quale presentare un programma delle iniziative improrogabili, il presidente rassegnato e la maggioranza dei consiglieri di “Salvare Palermo”, ingegneri e architetti molto anziani o troppo giovani, avevano preferito limitare le iniziative ad incontri nei quali ricordare le bellezze architettoniche della città. Erano iniziative encomiabili, ma “Salvare Palermo”, nonostante l'impegno chiaramente assunto negli articoli del suo Statuto per una costante azione a

tutela dell'immagine culturale e civile della città, si compiaceva ormai di essere soltanto "raccontare Palermo": era un impegnarsi più tranquillo e, dal punto di vista esclusivamente culturale, sufficientemente appagante.

I cittadini più qualificati avevano ormai scelto di stare in disparte, limitandosi alla cura del proprio spazio socio-culturale, e la Palermo una volta orgogliosa per i monumenti e la vivacità del suo centro storico e per l'eleganza dei suoi quartieri signorili appariva, a questo punto, una città apatica nella quale una coltre di indolenza copriva il degrado fisico della città, la sua consunzione civile e il suo abbandono.

Per fortuna, c'erano altre associazioni meno supponenti e più concrete – *Muovi Palermo, Zero Rifiuti, Mobilita Palermo, ecc.* – che, operando dal basso, continuavano a manifestare per contestare la situazione ambientale e sollecitare interventi correttivi. La città aveva ancora energie vive ed Eugenio non approvava l'inerzia nella quale giaceva la Fondazione che, rinunciando ad iniziative di esplicita protesta, tradiva il suo scopo fondante: "salvare Palermo".

Gli venivano in mente le parole del principe Salina che lui non condivideva: *"Tutto questo non dovrebbe durare; però durerà, sempre; il sempre umano, beninteso, un secolo, due secoli; e dopo sarà diverso, ma peggiore"*. Non condivideva soprattutto il diffuso senso d'ineluttabilità per quanto accadeva. Sapeva che i suoi amici della Fondazione non erano vittime di un'ormai radicata indifferenza ed erano anche loro feriti nella sensibilità di cittadini, ma pochi pensavano ancora che in qualche modo fosse possibile reagire.

La crisi economica planetaria, le incertezze del mondo del lavoro, i risorti fanatismi religiosi, il diffondersi del razzismo etnico e culturale, le conseguenti conflittualità sociali, il progressivo restringersi degli interessi dagli orizzonti di una comunità umana solidale al minimalismo dei microcosmi personali, erano tutti fattori che suggerivano alle persone più qualificate di chiudersi nel proprio piccolo spazio socio-culturale. Non era un problema specifico palermitano: la paura del vuoto, creato dalla caduta delle verità politiche, aveva cancellato ovunque nel mondo occidentale quelle sicurezze che si ripromettevano un ben definito ordine sociale.

L'inaffidabilità degli ideali incerti invitava molti ad alzare muri personali anziché inseguire iniziative dall'esito dubbio. Anche a Palermo.

Il tempo delle iene e degli sciacalli aveva alimentato il pessimismo della ragione senza accompagnarlo con l'ottimismo della volontà: il diffuso individualismo edonistico aveva atrofizzato lo spirito d'iniziativa e attutito la pressione dei valori civici. Tutto era considerato lecito purché non disturbasse gli interessi personali.

Eugenio seguiva dispiaciuto il graduale disperdersi dell'impegno umano di tanti amici dei quali aveva apprezzato la grinta civile e, ormai lontano da ogni responsabilità di lavoro, spesso nei pomeriggi, si distraeva andando al Circolo a giocare a bridge. Ricordava con affettuoso rimpianto un gruppo di amici carissimi con i quali il bridge, giocato di casa in casa per oltre trent'anni, si concludeva sempre con saporite cene. I problemi della vita avevano disperso il gruppo e, adesso, due o tre volte la settimana, giocava al Circolo con altri amici anche loro avanti negli anni: Mario che amava un gioco veloce e impegnato, Miky che si svagava con una sottile ironia su tutto, Antonio sempre attento a non fare errori e Ninni sempre umanamente disponibile. Con loro il tempo trascorreva sereno perché potevano anche discutere sui vicendevoli errori ma, fatto eccezionale per il bridge, discutevano sempre entro limiti discreti.

L'Unione, uno dei circoli più antichi e prestigiosi della città, oltre al bridge, consentiva a Giulia ed Eugenio anche piacevoli serate durante le quali era possibile ascoltare della buona musica classica selezionata con passione musicale da uno dei soci più autorevoli o godere la proiezione di film fondamentali nella storia del cinema proposti da una consocia di grande sensibilità e buon gusto. Non mancavano anche serate culturalmente interessanti durante le quali era presentato un nuovo libro o erano dibattuti argomenti d'attualità. Sempre erano possibili gustose cene curate da un cuoco esperto e servite da attenti camerieri.

La vita del Circolo nell'insieme offriva gradevoli opportunità, anche per il meritorio impegno del presidente e degli altri consiglieri e, tuttavia, mancava da parte dei soci quella frequenza continua e spontanea che una volta faceva del Circolo quasi una seconda casa dove gli amici s'incontravano con assidua casualità. Il Circolo, in altre parole, era frequentato soltanto per le occasioni che consentivano di attenuare l'impalpabile malcontento dovuto all'inquietudine dei tempi.

Eugenio era consapevole che le sue riflessioni sconcertanti potevano sembrare suggerite dalla naturale nostalgia del vecchio che guarda alla perduta gioventù. Ma, forte delle esperienze positive della sua vita, sapeva anche che nessuno avrebbe potuto contestare che la realtà era quella che era: un diffuso e ordinario individualismo, la cultura posta ai margini della vita sociale, le città caoticamente rumorose e deturpate dall'immondizia e dal degrado generale, una violenza endemica, una criminalità organizzata diventata potenza finanziaria, una classe politica incapace, spesso collusa con la malavita organizzata e diffusamente corrotta anche dagli illeciti degli imprenditori, una complessiva assenza di valori ai quali richiamare le masse sempre più apatiche ed indifferenti.

Non era un bel vivere anche perché ai giovani era stata rubata la speranza. Gliel'avevano rubata i loro vecchi: lo spreco più smodato delle generazioni adulte, nel pubblico e nel privato, negli ultimi trent'anni era stato consentito dalle Tesorerie dei Paesi occidentali aumentando oltre ogni prudenza il Debito pubblico i cui titoli, in alcuni Stati, avevano ormai un valore prossimo alla carta straccia.

Le difficoltà erano state aggravate dalla crisi economica planetaria e la conseguenza era stata la necessità di cancellare per le nuove generazioni la certezza del lavoro e l'adeguatezza della pensione. Sicuramente i giovani erano sempre ricchi di sogni, ma l'ormai certa precarietà del lavoro, statuita anche per legge, non consentiva loro di programmare il proprio futuro: quasi non consentiva più di sperare.

Eugenio non giudicava i giovani, ma gli sembrava triste vederne centinaia la notte riunirsi a parlare, in piedi davanti ai *pubs*, con una bottiglietta in mano dalla quale, ogni tanto, bevevano. Certo, i giovani, come i giovani di tutte le generazioni di sempre, avrebbero speso tutto il loro impegno per trovare una via d'uscita dall'*impasse* nella quale li aveva cacciati l'imprevidenza delle generazioni precedenti. Probabilmente, ci sarebbero riusciti. Ma, adesso lì, cosa potevano dirsi i più ai quali la mancanza di lavoro impediva qualsiasi progetto? L'assenza per loro di un futuro pratico si accompagnava, purtroppo, a quell'incertezza dei valori e quella vaghezza degli ideali che avevano cancellato quanto in Occidente aveva sempre sostenuto l'impegno umano: l'utopia.

Ma, in un mondo già disperato per il quotidiano, si chiedeva Eugenio, serviva ancora l'utopia? Avanti negli anni, non sapeva dare una risposta, ma sapeva che a lui, come anche ai suoi coetanei, era servita: era servita per credere nell'impegno civile, per vivere con entusiasmo, per battersi per traguardi anche impossibili ma che riempivano la loro speranza. I giovani potevano fare a meno di queste impalpabili cose? Se la risposta era sì, non erano da invidiare perché il loro oggi sarebbe stato uguale a ieri e il domani uguale all'oggi; o peggiore, forse.

Per fortuna, pensava Eugenio, nonostante quello che accadeva attorno, Giulia era riuscita, ancora una volta, a dar vita in casa loro ad una più serena atmosfera. Da quando non lavorava più, aveva ripreso un diletto giovanile: aveva ricominciato a suonare il pianoforte e, pian piano, aveva recuperato una discreta scioltezza. Di pomeriggio, mentre Eugenio leggeva, lei suonava e le note delle musiche di Mozart, Beethoven e Chopin riempivano la casa creando un'aura ottocentesca che evocava un mondo sereno che forse non ci sarà mai.

Anche quel pomeriggio Giulia suonava e, mentre gli arrivavano le note del pianoforte dal salotto accanto, Eugenio, nel tepore della casa ormai in penombra per il sopraggiungere della sera, socchiuse gli occhi e, guardando *Il Gattopardo* che aveva ancora fra le mani, si addormentò sognando di fuggire con Giulia verso l'isola che non c'è.....